

Isidore, per tutti Dory, anche se lui preferirebbe Izzie, ha undici anni ed è il più giovane di sei fratelli che vivono in una piccola città francese insieme alla madre e un padre sempre in giro per lavoro. Rispetto agli altri fratelli si sente incompleto e insicuro: Berenice, Aurore e Leonard, i maggiori, sono sulla buona strada per ottenere un dottorato molto prima dei loro coetanei più brillanti; Jeremie è un violoncellista di altissimo livello, e Simone, compagna di stanza di Isidore, pianifica per sé una grande carriera da scrittrice, tanto che ha già messo il fratello a lavorare alla sua biografia.

I sei ragazzi lasciano raramente le loro stanze, dove studiano tutto il giorno, se non per riunirsi sul vecchio divano a interpretare i programmi televisivi alla luce della Poetica di Aristotele.

Dory è un discreto studente ma meno dotato dei suoi formidabili fratelli. La sua normalità, al loro cospetto, sembra un fallimento. Tuttavia è il solo che cerca di costruire delle relazioni, mentre per gli altri la conoscenza è più importante dell'amicizia. È astuto, ironico, empatico e rabbioso: vede cose che i fratelli non notano e fa domande che loro temono di porre. Perciò, quando una tragedia li colpisce, Isidore diventa, a sua insaputa, la pietra angolare della famiglia. L'unico che comprende come stiano tutti lottando con il rispettivo dolore e, forse, l'unico in grado di aiutarli, se soltanto riesce a trattenersi dallo scappare di casa.

Camille Bordas, in *Come muoversi tra la folla*, immerge i lettori nella vita interiore di un ragazzo alle prese con la scoperta che anche gli adulti spesso sono smarriti quanto lui. Un romanzo magnifico e apprezzato in tutto il mondo, che racconta le vicende di un personaggio indimenticabile della letteratura.

Camille Bordas, cresciuta tra Città del Messico e Parigi, vive a Chicago. È autrice di due libri scritti nella sua lingua madre, il francese. *Come muoversi tra la folla* è il suo primo, acclamato romanzo in inglese. Suoi racconti sono apparsi sul "The New Yorker", mentre sul "Chicago magazine" ha pubblicato diversi saggi. Insegna scrittura creativa all'Università della Florida, a Gainesville.

Camille Bordas

Come muoversi tra la folla

Traduzione di
Giuseppe Costigliola



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

Come muoversi tra la folla
di Camille Bordas

ISBN 978-88-93-90124-6

Titolo originale dell'opera: *How to Behave in a Crowd*
© 2017 Camille Bordas
The Wylie Agency

Copyright © 2019 Società Editrice Milanese
www.semlibri.com

Per Marie Cordoba

Se parlare per un altro sembra un processo misterioso,
forse è perché parlare a qualcuno non lo sembra abbastanza.

STANLEY CAVELL

La macchia

Sul nostro divano di pelle scamosciata c'era una macchia marrone più scura. Se ci passavo il palmo della mano in un verso, quasi spariva; la guardavo distrattamente e mi dimenticavo perfino della sua presenza. Ma se ci passavo la mano nel verso opposto, eccola riapparire, più scura di quanto ricordassi, come se l'avessi appena fatta.

Riguardo a quella macchia, ognuno raccontava la sua storia. Simone sosteneva che ero stato io da piccolo a fare la pipì sul divano, dopo essermi liberato dagli asciugamani in cui mi avvolgeva mia madre dopo il bagnetto. «Ti sei fiondato verso il divano, sei salito sul bracciolo, hai tirato fuori il tuo pisellino in miniatura e hai preso la mira» raccontava. «Ti ho visto io, e c'erano anche Aurore e Jeremie, ma non abbiamo mai capito che ti era preso, Dory. Sembravi impegnato in una qualche missione.»

Una cosa simile non era proprio da me. Prima di tutto, per la quantità di decisioni che implicava, una serie di trasgressioni alle regole di mia madre (correre nudo e a piedi scalzi sul pavimento freddo del soggiorno, tirare fuori il pisello in pubblico, pisciare sul divano). E poi le parole usate da Simone: *fiondato, mira, missione...* La sua spiegazione era la meno plausibile. Aurore e Jeremie non la confermavano nemmeno.

Ce n'erano altre che davano la colpa a turno ai miei fratelli: caffè (Berenice), smalto per le unghie (Aurore), sborra (Jeremie), salsa di pomodoro (Leonard), vernice (Simone). Ma tutti erano d'accordo che la macchia era peggiorata per i tentativi di nostra madre di toglierla con un prodotto non adatto. Anzi, qualcuno riteneva che all'inizio non c'era nessuna macchia, ed era stata proprio la nostra solerte madre che, nell'intento di tirare a lucido il divano, l'aveva rovinato spruzzandoci su un detergente sbagliato.

Quella macchia mi metteva a disagio. Mi faceva pensare che fossi l'unico a notare le cose, a prenderle a cuore. «Come mai ti preoccupi tanto di quella macchia?» mi chiese una volta mia madre, e il bello era che io non capivo

perché gli altri non lo facessero.

Amavo la mia famiglia, credo. Anche se era l'unica che conoscevo e non potevo fare paragoni, ero convinto che fossero persone perbene, rispettabili. Ma distratte. Perse nei loro pensieri. Non badavano agli altri al di fuori della nostra famiglia, e a volte nemmeno a me.

Tutte le versioni sulla macchia concordavano su un punto: era lì da almeno nove anni. Perché tenersi un divano macchiato tutto quel tempo?, mi chiedevo. Non eravamo poveri.



Che non fossimo poveri lo sapevo perché d'estate andavamo sempre al mare, e a scuola (in quarta elementare) avevo imparato che andare al mare era un privilegio.

Avevano indetto una campagna nazionale per sensibilizzare le famiglie sul fatto che molti bambini non potevano andare in vacanza d'estate. La maestra, la signorina Faux, ci aveva mostrato dei filmati di ragazzini che vedevano per la prima volta il mare grazie ai fondi raccolti l'anno precedente dall'associazione di beneficenza *Tutti al mare*. Alcuni bambini nel video non sapevano nemmeno che esistesse, il mare. Credevano fosse una parola delle fiabe. «Come bacchetta magica, o castello» aveva detto uno di loro davanti alla telecamera. Alcuni erano più grandi di me. Ricordo una ragazzina nel filmato (JULIETTE, recitava la didascalia): pareva più felice per il fratellino che passeggiava per la prima volta su una spiaggia che per la sua scoperta. Continuava a osservarlo, e a studiarne le reazioni. Quasi non guardava l'acqua. A vederla mi venivano i lucciconi. Dopo la proiezione la signorina Faux mise sulla cattedra un barattolino con la scritta *Tutti al mare* e ci esortò a contribuire come potevamo, anche solo con un centesimo. Era importante, aggiunse, capire che anche il più piccolo sacrificio avrebbe rappresentato molto per la vita di un altro bambino. Un paio di miei compagni di classe mentirono affermando di non avere soldi in tasca e di non poter donare niente alla causa. Durante la ricreazione, però, li sentii parlare dei dolci che si sarebbero comprati più tardi: perché mai avrebbero dovuto pagare le vacanze a dei poveracci? Quelli che avevano contribuito erano dei babbei caduti nella trappola dei sensi di colpa come merda nella tazza del gabinetto. Io avevo messo tutta la paghetta mensile nel barattolo della raccolta. Avevo indugiato un attimo in modo che la signorina Faux notasse quanti soldi ci infilavo, ma lei non ci fece caso oppure non ritenne degna di attenzione la mia generosità.

A casa ero sempre il primo a sedersi a tavola. I miei fratelli si facevano chiamare e richiamare da nostra madre, e scendevano come gocce da un rubinetto che perde, a intervalli esasperanti. Dovevo aspettare che arrivassero tutti per cominciare a mangiare.

«Il papà stasera non torna» annunciò la mamma una sera mentre io e lei aspettavamo gli altri. Pensai volesse dire che era morto, invece era solo all'estero per un convegno e aveva perso il volo. Lo chiamava "il papà" per dargli un po' più di concretezza, mi dicevo. Lo vedevamo così poco.

Per mangiare la mamma usava piatti e scodelle azzurre perché aveva letto che le stoviglie di quel colore tolgono l'appetito, e lei voleva sempre perdere un paio di chili. Quella sera aveva cucinato del coregone. Di quello puoi mangiarne quanto ne vuoi senza prendere un etto, diceva, eppure si era messa davanti un piatto azzurro.

«Il papà stasera non torna» ripeté a Simone, poi a Jeremie e quindi a Leonard man mano che si presentavano. Nessuno chiese spiegazioni.

All'epoca non era per niente facile far scendere Aurore, se ne stava quasi sempre in camera sua. Studiava di continuo. Sia lei che Berenice stavano scrivendo la tesi di dottorato. Frequentavano l'università in città diverse. Berenice viveva a Parigi e tornava a casa di rado.

«Qualcuno andrebbe a vedere se Aurore ha intenzione di cenare con noi?» domandò mia madre, guardando me.

«Aurore?» la chiamai da dietro la porta.

«È una questione di vita o di morte?» chiese lei.

«È ora di cena» risposi. «Manchi solo tu.»

«No» replicò. «Adesso non posso interrompermi.»

«Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Sei un angelo, Dory.»

Quella sera, quando andai a letto, lei non aveva ancora toccato il coregone con le patate abbandonato sul vassoio che le avevo lasciato davanti alla porta. Le patate avevano assunto un colore violaceo. Ne mangiai un paio. Non avevo nemmeno fame.

A volte la mamma rifilava anche a me un piatto azzurro.

Ad agosto Berenice tornava a casa da Parigi, e i nostri genitori ci caricavano

tutti e sei sul furgone stipando le valigie in mezzo a noi e sotto i nostri piedi. Il furgone non aveva portabagagli, così le usavamo a mo' di poggiapiedi e braccioli. Per arrivare alla spiaggia ci volevano circa tre ore, e di solito durante il tragitto ascoltavamo alla radio le notizie sul traffico. Era alquanto monotono, ma almeno tra un bollettino e l'altro mandavano canzoni che tutti conoscevamo, e mia madre lo trovava carino, anche se non le cantavamo in coro. Univa le generazioni.

Non so perché andassimo in quella spiaggia ogni estate. Nessuno di noi la amava particolarmente, credo. Le mie tre sorelle non uscivano dal nostro bungalow (lo stesso ogni anno) prima delle cinque del pomeriggio: erano tutte di carnagione chiara e temevano di scottarsi, e quando si decidevano era solo per continuare a fare quel che facevano dentro, cioè leggere o, se avevano la vista stanca, parlare dei libri che avevano letto. Leonard passava il tempo a osservare la gente e a prendere appunti. A Jeremie piaceva scavare buche nella sabbia e stendervisi dentro. Ogni estate le buche diventavano più profonde. A un certo punto gli divenne impossibile uscire da solo, ma a quanto pareva non gli importava. Sapeva che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a cercarlo. Amava starsene lì sdraiato a guardare il rettangolo di cielo che si era ritagliato, e quando nostra madre gli disse che poteva stare steso in spiaggia con lei e me, davanti al mare, e vedere esattamente lo stesso spicchio di cielo, se non di più, Jeremie assentì ma aggiunse che gli sarebbe toccato vedere anche un sacco di sconosciuti in costume da bagno.

Il papà e io eravamo gli unici a entrare in acqua. Lui nuotava mentre io mi tuffavo contro le onde, non troppo lontano dalla riva, in attesa che tornasse da me. Era una delle rare occasioni in cui potevo condividere qualcosa con lui, anche se avevo paura di seguirlo fino al largo. Non sapevo esattamente che mestiere facesse, ma solo che lavorava lontano. Germania, Cina, Spagna. Qualcosa tipo ingegnere. Quando a scuola gli insegnanti ci chiedevano che attività svolgessero i nostri papà, io rispondevo che il mio viaggiava, e a quanto pareva la ritenevano un'occupazione seria. In realtà speravo fosse una spia, come, presumo, ogni ragazzino il cui padre non ha un lavoro figo. A volte accadeva che queste fantasticherie si rivelassero vere, ed ero convinto di avere più chance dei miei coetanei perché mio padre viaggiava spesso all'estero, quindi almeno esisteva la possibilità di missioni segrete e in incognito, mentre era improbabile che gli altri padri fossero delle spie, dato che lavoravano in città, dove non succedeva quasi mai niente.

Il papà non lo vedevamo molto, e quando era con noi, nei fine settimana o

d'estate, pareva che non vedesse l'ora di ripartire. Ogni giorno si spingeva a nuoto un po' più al largo. Non voglio sembrare melodrammatico o altro. Portava un aggeggio al polso con cui misurava i suoi progressi, e ogni mattina ci annunciava un nuovo record.

I miei fratelli amavano andare in piscina. Erano grandi nuotatori, come dimostrava il loro fisico atletico e snello, ma l'idea di nuotare in mare li disgustava. Mia madre sosteneva di non saper stare a galla, e la cosa mi preoccupava. Volevo che imparasse. «E se stessi per affogare?» le chiedevo. «Te ne staresti a guardarmi *morire*?» Lei rispondeva che se fosse successo probabilmente uno dei miei fratelli si sarebbe gettato in acqua a salvarmi. Pronunciava in fretta quel *probabilmente*, ma non tralasciava mai di dirlo.

Simone era quella che più detestava le vacanze estive. Gli altri andavano già all'università o stavano facendo un dottorato, quindi per loro non cambiava poi molto dove ci trovassimo: avevano sempre una "ricerca" a cui lavorare. Invece Simone aveva ancora bisogno che qualcuno le assegnasse dei compiti, e per lei le vacanze scolastiche erano solo una perdita di tempo. Aveva saltato diverse classi (aveva appena tredici anni, uno e mezzo più di me, ed era già alle superiori), ma se fosse stato possibile avrebbe frequentato tutte quelle che le rimanevano senza interruzioni. Eppure, quando arrivava il momento di caricare la macchina e tornare a casa, le prendeva una strana nostalgia. Di solito le stava bene sedersi in mezzo agli altri, ma durante il viaggio di ritorno voleva stare vicino al finestrino. Sosteneva che guardare la spiaggia svanire l'aiutava a domare la malinconia, e che la capacità di attingere a quel sentimento rendeva grandi artisti. «I viaggi in macchina fanno diventare grandi artisti?» le chiesi per accertarmi di aver capito cosa aveva detto. «I viaggi *di ritorno*» precisò Simone.

L'estate dopo aver scoperto l'esistenza dei bambini che non avevano mai visto il mare, mi sforzai di annoiarmi di meno, di guardarmi intorno con i loro occhi e provare la loro stessa meraviglia, come nel filmato. Ma senza uno stimolo mi riusciva difficile meravigliarmi dell'acqua e delle onde. Forse per apprezzare davvero qualcosa bisognava che qualcuno ti guardasse gioirne, e forse era per questo che quella ragazzina, Juliette, si era limitata a guardare il fratellino che contemplava il mare, quando entrambi lo vedevano per la prima volta, cioè per assicurarsi che lui capisse che doveva gioirne. Simone era malinconica per tutto il viaggio di ritorno, ma lei non pareva aver bisogno che qualcuno la guardasse.



Non mi sembrava che i miei genitori si amassero granché, ed ero convinto fosse per colpa mia. Penso che ciò accada quando si è gli unici a notare qualcosa: ci si sente responsabili. In effetti non si baciavano, si limitavano a un bacetto sulle labbra la mattina quando il papà usciva, diretto chissà dove. Parevano scambiarsi soltanto informazioni pratiche su appuntamenti da prendere o tasse da pagare, qualche volta su di noi. Secondo me aspettavano che fossi abbastanza grande da andarmene di casa per divorziare.



Una volta trascorse un'intera settimana senza che incrociassi Aurore. Le nostre stanze erano una di fronte all'altra, ma lei di rado usciva dalla sua. Quando era costretta, per delle cene familiari a cui non si poteva mancare (qualche compleanno), aveva l'aria spaesata.

Non mi dilungherò su com'era la nostra casa perché non mi viene facile immaginare gli spazi tridimensionali, figuriamoci descriverli. Per esempio non sarei in grado di dire di chi fosse la camera sopra la cucina. Non sono bravo nemmeno a disegnare. Comunque, in sostanza: al pianterreno avevamo un soggiorno, una cucina e una sala da pranzo in cui non mangiavamo mai, e al piano superiore quattro camere da letto e un bagno. Io dividevo la stanza con Simone. Accanto c'era quella dei miei. Quelle dei miei fratelli e di Aurore erano dall'altra parte del corridoio.

La stanza di Aurore mi mancava. Quando ero più piccolo e lei faceva qualche compito, mi permetteva di rimanere seduto sotto la sua scrivania per ore. Era una scrivania con pannelli che mi circondavano da tre lati. Il quarto si apriva su Aurore, che scriveva sempre con le gambe incrociate sulla sedia in una sorta di posizione del loto. Vedevo soltanto le sue ginocchia e i piedi scalzi, e avevo per me tutto lo spazio sotto la scrivania. Non mi chiedeva mai cosa facessi. Aveva un rispetto assoluto della mia privacy. E poi me ne stavo così in silenzio che a volte si dimenticava della mia presenza. Quando allungava le gambe per sgranchirle le facevo «Ehi!», lei si scusava e tornava a piegarle.

Il più delle volte me ne rimanevo là sotto senza fare assolutamente nulla. Avevo iniziato un disegno a pastello su un fianco della scrivania, ma ci lavoravo sporadicamente. E comunque non vedevo cosa stavo disegnando, tanto era buio. Un giorno presi ad appiccicarci delle caccole, per dargli spessore. Mi sentivo in colpa, ma non riuscivo a smettere.

Quando Aurore decise che ero diventato troppo grande per stare seduto

sotto la scrivania, ci rimasi male. La supplicai di concedermi un ultimo pomeriggio, più che altro perché volevo staccare le caccole secche dal disegno. Alla fine della giornata, Aurore si accorse che ero triste e mi disse «Uno di questi giorni comprerò una scrivania più grande tutta per noi», ma non lo fece mai.



Ero convinto che se fossi scappato di casa mia madre sarebbe stata felice. Si lamentava sempre che non avevamo abbastanza spirito d'avventura, e mentre i miei fratelli di solito accoglievano quell'osservazione con la stessa indifferenza che riservavano a tutte le affermazioni basate su opinioni personali, io, il più giovane dei sei, la prendevo seriamente. Non mi andava che mi attribuissero le stranezze altrui. Volevo sentirmi padrone di me stesso. Essere diverso. Cioè, non avevo altra scelta che essere diverso (non ero intelligente né bello come i miei fratelli e sorelle), ma non sapevo bene come.

Dovevo almeno provare ad accontentare mia madre e mostrare spirito d'avventura. Solo che non mi era chiaro in cosa consistesse un'avventura. Jeremie, il più piccolo dei miei fratelli, aveva avuto due volte l'opportunità di girare l'Europa con delle filarmoniche: nostra madre le vedeva come avventure, ma lui declinò entrambe le proposte, sostenendo che voleva suonare il violoncello solo per hobby. Quando però l'altro mio fratello, Leonard, supplicò i nostri genitori di lasciargli frequentare la seconda superiore e le classi successive in un convitto scolastico, mia madre non la ritenne un'avventura, malgrado lui cercasse in tutti i modi di dipingergliela come tale. Disse che il convitto era l'*avventura* per eccellenza, che secondo Flaubert chi da giovane ha frequentato un convitto conosce tutto quel che c'è da sapere della società, che Bourdieu condivideva in pieno questa tesi, e che Flaubert e Bourdieu erano gli uomini più intelligenti che fossero mai esistiti. Quando Leonard fece quel discorso avevo quattro anni, e il motivo per cui me lo ricordo è che prima di allora ignoravo che esistessero altre persone oltre la nostra famiglia, e scoprire che non solo c'erano altri cognomi oltre al nostro (Flaubert, Bourdieu), ma che appartenevano a gente più intelligente dei miei genitori, e che nessuno intorno a quel tavolo – nemmeno i miei – aveva niente da obiettare, mi gettò nel panico, tanto che scoppiiai in lacrime.

Vedendomi piangere, mia madre prese la palla al balzo e sancì definitivamente il suo diniego. «Vedi,» disse a Leonard «stai turbando il tuo fratellino. Dory non vuole che te ne vada. Piantala con questa assurdità del

convitto.»

Da allora erano passati quasi otto anni e continuavo a ignorare in cosa consistesse un'avventura, e se Leonard ce l'avesse con me perché quel giorno avevo pianto. Aveva appena conseguito il suo dottorato con lode, ma quel rifiuto gli bruciava ancora e non perdeva occasione per rinfacciare a nostra madre che sarebbe diventato un sociologo migliore se non gli fosse stata preclusa l'esperienza del convitto.



A giudicare dai film, le avventure dovevano essere esperienze che capitavano fuori casa o scuola, e viverle da solo ti portava a conoscere gente, mentre se ti avventuravi con altri ci sarebbe scappato il morto. Per cui decisi di andare da solo (del resto non avevo amici): una sera presi la bici di mia sorella Simone e scappai di casa. Avevo in mente di andare in Italia perché dicevano che lì si stava bene. Non pensavo che valicare le Alpi in bici fosse tanto complicato. Dopo aver percorso neanche un miglio, mi sentii stanco e decisi che sarebbe stato più facile arrivare fino alla grande città tre miglia a ovest, e da lì saltare su un treno.

Quando giunsi alla stazione, intorno alle due, la trovai deserta, a parte qualche barbone che dormiva in un angolo e due turisti in calzoncini e scarponi da montagna, che si leggevano l'un l'altro frasi da un manuale di conversazione in una lingua dal suono gutturale, tradotte in francese. Il primo treno partiva alle 4.55, quindi sedetti su una panchina vicino al tabellone, dove iniziavano o finivano i binari, a seconda di come li si guardasse, e mi misi ad aspettare. Davanti a me vedevo file e file di rotaie nere e lucenti ma neanche l'ombra di un treno. Mi chiesi dove fossero la notte.

«Cos'hai lì dentro?» urlò uno dei barboni seduto in un angolo. Aveva adocchiato il mio zaino.

«Ceci» gridai a mia volta. «Orsetti di miele. Scatolette di tonno. Biancheria intima.» Cercavo di ricordare cosa avevo messo nello zaino per fornire al barbone una lista completa. Credo fosse interessato al tonno perché quando glielo nominai si mosse verso di me. «Sapone.» Continuai a elencare mentre l'uomo avanzava, abbassando la voce man mano che si avvicinava. «Una torcia. Aranciata.»

«Aranciata?» ripeté il barbone, inorridito.

«Non avevamo altro» replicai in tono di scusa.

«La prossima volta che decidi di scappare aspetta che tua madre abbia

rifornito la dispensa, ragazzo» mi ammonì, sedendosi accanto a me. Non puzzava come altri vagabondi che avevo visto. Odorava di cartone umido.

«Quindi non hai neanche un'arma» osservò dopo che ebbi finito il mio elenco. «Se hai intenzione di viaggiare da solo, te ne serve una» mi spiegò. «Un ragazzino come te non può andarsene a zonzo così. In giro ci sono certi bastardi fuori di testa. Ai bimbetti carini come te possono capitare brutte cose.»

«Non sono carino» risposi, e non perché andassi in cerca di complimenti, volevo solo capire se il fatto di essere grassottello potesse mettermi al riparo da potenziali assassini.

Il barbone mi studiò con più attenzione. «Sei carino abbastanza per uno psicopatico» osservò.

«Ma non preferiscono le bambine?» chiesi, speranzoso.

«Gli va bene tutto, ragazzo, basta che sanguinino. Bambini – maschi o femmine non importa –, animali, donne, qualsiasi cosa.» Prese a grattarsi una verruca sul dorso della mano.

«Dovrebbe metterci del nastro adesivo e non toccarla» gli consigliai. «Coprirla con del nastro e cambiarlo ogni giorno finché la verruca non sparisce.»

Il barbone mi guardò e ripeté «Nastro adesivo!», poi rise, forse di me o magari per una vecchia barzelletta sul nastro adesivo che qualcuno gli aveva raccontato.

«Funziona davvero» insistetti. «I miei fratelli e sorelle sono grandi nuotatori. Da bambini in piscina si sono presi tutti le verruche sui piedi, mia madre ha provato di tutto, ma niente funziona come il nastro adesivo.»

«Che schifo!» commentò il barbone. «Le piscine pubbliche sono uno schifo.»

«Ora quando ci andiamo ci mettiamo tutti le ciabatte» spiegai, perché non pensasse che anch'io facevo schifo.

«Le ciabatte non ti proteggono dai funghi... e poi quelle vaschette per sciacquarsi i piedi in cui ti obbligano a passare prima di entrare in acqua? Bah. Non credo che le ciabatte ti proteggano dai funghi che stanno lì.»

«Dicono di sì.»

«Dicono anche che la fragola è il gusto di gelato più buono» replicò. La trovai una risposta intelligente. Pensai che forse sapeva da dove uscivano i treni la mattina.

«Da quella parte c'è un deposito, vicino allo stadio» mi spiegò. «Ci sono

stato qualche volta, quando salgo di nascosto sui vagoni vuoti per passare la notte.»

«Che figata» osservai.

«In realtà preferisco stare all'aperto. Non è bello svegliarsi in un deposito ferroviario. Ci vado solo quando fuori fa molto freddo.»

Mi sentii uno stupido per aver detto che era una figata passare la notte in un deposito ferroviario, ma il barbone non se la prese. Probabilmente sapeva che avevo tanto da imparare.

«Hai salutato qualcuno prima di scappare di casa?» mi domandò.

Al che risposi: «No, avrei mandato tutto a monte».

«Perché a monte?»

«Se avessi salutato mia sorella Simone, per esempio, l'avrebbe detto subito a mia madre e lei non mi avrebbe lasciato andare» spiegai.

«Be', certo» ammise il barbone. «Non si salutano i parenti. Ma qualcuno si deve pur salutare. Uno che possa dire alla polizia che è stata una tua decisione, capito? Così la povera mamma non sbrocca al pensiero che ti hanno rapito e ucciso quando si scopre che sei sparito. Non hai una fidanzatina o roba del genere?»

Ci pensai. Mi piaceva quella ragazza del video *Tutti al mare*, Juliette, ma non ci eravamo mai incontrati. Trovavo carina Sara Catalano. Pensavo spesso a lei la notte, prima di addormentarmi. Forse ero innamorato. A scuola non riuscivo a parlarle, era troppo corteggiata, ma sapevo dove abitava; potevo passare a salutarla. Mentre pensavo a quel che avrei detto a Sara, mi ricordai con sollievo che avevo dimenticato di fare una cosa importante prima di scappare, quindi sarei dovuto tornare a casa e avrei potuto farmi una bella dormita nel mio letto. Forse era meglio dar retta a quel barbone. Però nel suo ragionamento c'era qualcosa che non filava.

«Ma se saluto qualcuno,» obiettai «e gli altri non si preoccupano più tanto per me, che succede se, dopo essere scappato, mi rapiscono? Se mi tengono prigioniero? Non verrà a cercarmi nessuno se credono che me la sto spassando da qualche parte, che mi sono dato all'avventura.»

«Be', non si può fare una frittata senza rompere le uova, amico» rispose il barbone.

«Che significano le uova, in questo caso?» replicai.

«Le uova sono la tua libertà» spiegò il barbone. «Romperle significa far preoccupare gli altri. Delle due l'una.»

Alzò fiaccamente un braccio e pensai che volesse indicare qualcosa, ma

gli ricadde subito sulla coscia.

«Quanto al resto,» concluse «non sapere cosa ti succederà, se ti rapiranno, violenteranno, ammazzeranno e roba del genere, o se ti lasceranno in pace e te la potrai spassare, be', è come non sapere se la frittata è saporita oppure no.»

Aveva l'aria di saperla lunga. Mi sforzai di ricordare se era mai capitato che una frittata non mi piacesse. Capivo che quello era un discorso figurato, naturalmente, ma forse avevo fame. Le provviste che mi ero portato non mi allettavano.

«Allora, te ne torni a casa?» riprese il barbone dopo un minuto. Ero rimasto con lo sguardo nel vuoto, pensando alle frittate, ma la voce di quell'uomo mi riportò all'immagine che avevamo di fronte. Era la pubblicità di una marca di gelato, Carte D'Or, in questo caso alla fragola. ELETTO MIGLIOR GUSTO DA VOI!, recitava.

«Be', sì» risposi. «Lei mi ha fatto capire che non sono preparato.»

«Bene» commentò il barbone. «Ora va' a casa, procurati un'arma e saluta qualcuno.»

«Lo farò» promisi, poi mi alzai e gli tesi la mano.

«A casa le scatolette non ti servono» disse. Gli lasciai tutto.



Daphné Marlotte era da sempre la persona più vecchia della città, ma quella primavera diventò la più anziana di tutta la nazione. Un giorno la incontrammo mentre andavamo a fare la spesa, e mia madre si congratulò con lei per quel traguardo. Non era raro imbattersi in Daphné. Abitava solo a un paio di strade da noi, e camminava a passo così lento che la incontravi mentre stavi andando a un negozio e poi al ritorno, e nel frattempo aveva percorso appena un paio di isolati.

Io non avevo paura di Daphné, ma molti ragazzini sì, dicevano che era orribile e brutta come una strega. Sapevo che non aveva poteri magici o altro. Era solo molto vecchia, punto.

«Ho letto l'articolo su di lei» disse mia madre a Daphné quel giorno. «Santo cielo, non sapevo che avesse avuto cinque mariti! Della serie, sbagliando s'impara!»

Daphné scoppiò a ridere, ma con aria mesta, e la risata si tramutò in un sorriso.

«Sono sempre stata tarda» commentò. «Dopo la morte del mio quinto

marito mi sono detta: “Sai una cosa, Daphné? Forse non fa per te”.» Fece una pausa per inumidirsi le labbra. «E poi oggi giorno non ci sono molti buoni partiti sopra i cento anni» aggiunse. «Comunque non mi accontenterei di un uomo più giovane. Me ne serve uno che abbia esperienza.»

«Nell’articolo erano elencati uomini molto anziani» riprese mia madre. «A quanto pare in Brasile ce ne sono diversi.»

«Interessante» commentò Daphné. Sapevo che non aveva mai lasciato la Francia.

Rimase un attimo pensierosa e io cominciai a figurarmi quei centenari del Brasile. Di solito non mi estraniavo, a meno che non ci fosse una pausa nella conversazione.

«Oh! Guardate cos’ho comprato!» esclamò Daphné, riscuotendosi.

Ogni volta che la incontravamo, Daphné ci mostrava quel che aveva acquistato al mercato. «Guardate cos’ho comprato» diceva, come se avesse scovato chissà quale prelibatezza. Aprì il carrello e ci chinammo a vedere. «Carote,» elencò «patate, pastinache.» Aveva le dita adunche, alcune più ricurve di altre, ecco perché alla gente sembrava una strega, ma in realtà era solo artrite. A volte mi veniva voglia di provare a infilarle degli anelli, così, per divertimento (avrebbero dovuto adattarsi a quelle dita uncinatate; sarebbe stato come districarsi in un labirinto), ma poi mi rendevo conto che era un desiderio bizzarro. Daphné rovistò tra gli acquisti e ci mostrò un taglio di spalla di manzo per il suo *pot-au-feu*. «Lo cuocio così a lungo che si scioglie in bocca» spiegò. «È l’unica carne che posso mangiare, ora che non riesco più a masticare.»

«Che bell’aspetto» commentò mia madre.

«In realtà per me anche il *pot-au-feu* è troppo duro. Lo tengo un po’ in bocca, poi lo spreco per far uscire il succo e lo sputo.»

«Sembra davvero squisito. Magari lo cucino anch’io.»

Mia madre fingeva spesso di trarre ispirazione dagli acquisti di Daphné, ma non comprava mai le stesse cose. Programmava i suoi menu di settimana in settimana.

«E poi guardate» aggiunse Daphné, elettrizzata (lasciava sempre il meglio per ultimo). «Che magnifiche arance... Me le hanno regalate! Per l’articolo sul giornale!»

Era entusiasta delle arance avute in dono. Personalmente non capivo come facessero a piacere le arance, e ancor meno come si potessero considerare tipo caramelle. Me ne diede una. Mi stupii che lei pensasse che mi piacevano.

«Grazie mille, signora Marlotte» feci. «Dicono che le arance sono piene di vitamine.»

«Soprattutto sono squisite» replicò Daphné.

Stava per aggiungere qualcos'altro ma mia madre si congratulò ancora una volta con lei perché era la donna più anziana della nazione («La terza in Europa!» esclamò Daphné), quindi ci congedammo. L'entusiasmo di mia madre per la longevità di Daphné svanì appena svoltammo l'angolo. «Povera vecchia» commentò, accendendosi una sigaretta. «Sola come un cane. Non le rimangono che le arance. È sufficiente che un negoziante la tratti con gentilezza perché per lei sia una bella giornata. Lo sapevi che i suoi tre figli erano tornati in città uno dopo l'altro per accudirla e sono tutti morti di vecchiaia prima di lei?»

«Che tristezza» commentai.

«È orribile, ecco cos'è. Crescere tutti quei figli per poi ritrovarsi sola.»

«Be', tu ne hai sei» osservai. «Sicuramente uno di noi sopravviverà e si prenderà cura di te e del papà.»

«Ma che dici? Sopravviverete tutti a me e al papà, e di parecchio. Magari vivrete in eterno.»

Non che mi preoccupassi troppo della faccenda, ma era rassicurante sentir dire a mia madre che forse non saremmo morti.

«Quanto a prendersi cura di me e del papà, quando saremo vecchi come Daphné Marlotte e non potremo più masticare la carne né guardare un film alla tv, non ce li vedo proprio i tuoi fratelli e sorelle che vengono ad accudirci. Senza offesa per loro ma... non sono davvero in grado di accudire nessuno. Non hanno una gran sensibilità. Proprio al contrario di te.»

Sapevo che mia madre mi vedeva così. Pensava che fossi gentile ed empatico. Ma non capivo perché la ritenesse una cosa positiva. “Una dote” la definiva addirittura. Io pensavo solo di avere una buona memoria per cose a cui il resto della famiglia non prestava attenzione o che trovava difficili, come i nomi delle persone, quelli dei figli e dei nipoti, i rapporti di parentela e le malattie di cui soffrivano gli altri. Riuscivo sempre a correre in aiuto di mia madre quando rimaneva invischiata in un dialogo con qualcuno di cui sapevo che non ricordava nulla, o a prendere il controllo della situazione quando non ce la faceva più. Forse mi piaceva tenere a mente tutti quei particolari sulla gente, non lo so. Forse era così.

Mia madre si voltò verso di me puntandomi la sigaretta in faccia. Credo la considerasse un prolungamento dell'indice.

«Non andare a riferire ai tuoi fratelli e sorelle quel che ho detto» si raccomandò. «Che sono insensibili.»

«Certo che no» risposi, anche se ero sicuro che la notizia non li avrebbe sconvolti più di tanto.



Tentai una seconda volta di scappare, ma non credo che valga. Mi allontanai a un'ora in cui sarei dovuto essere a casa, ma come la prima volta nessuno se ne accorse e non incontrai sconosciuti. Mi scoraggiai prima che capitasse.

Decisi di seguire il consiglio del barbone, portarmi dietro cibo migliore, più un coltello da cucina per difendermi, e passare a salutare qualcuno al di fuori della famiglia. E così, sulla strada che mi portava via per sempre dalla città, bussai alla porta di Sara Catalano. Fu il padre ad aprire.

«C'è Sara?» chiesi.

«Chi cazzo sei?»

«Siamo compagni di scuola» risposi. «Mi chiamo Isidore.»

Spiegai, mentendo, che forse Sara aveva preso per sbaglio il mio libro di matematica alla fine della lezione. In classe non ci eravamo mai seduti vicino, neanche per caso.

«Potevi telefonare e chiederglielo» replicò il padre, ma andò comunque a chiamarla.

Presumevo che Sara ignorasse che mi piaceva. Non avevamo mai parlato, per cui era probabile. Non avevo pensato che potesse non riconoscermi.

Quando venne alla porta le sciorinai l'accorato discorso sui miei sentimenti e la mia decisione di andarmene; avevo passato tre notti a scriverlo e altre due a impararlo. Poi tagliai corto, mi ero reso conto che non mi stava seguendo. Alla fine, perché tornasse a guardarmi, doveti annunciare che avevo concluso. Mi rifiuto di credere che la ringraziai per l'attenzione, eppure lo feci.

«Buona fortuna» mi augurò con un sorriso, quindi mi chiuse la porta in faccia.

Me ne tornai a casa. Quel fine settimana mi torturai al pensiero della figura da stupido che avevo fatto e di quel che avrebbe pensato di me Sara il lunedì, quando si fosse accorta che non ero scappato come avevo detto.

Comunque la settimana seguente non parve sorpresa di rivedermi a scuola. Di fatto i nostri rapporti non mutarono.

~

Stavo lisciando la macchia sul divano nel verso in cui si vedeva meno. Erano anni che continuavo ad accarezzare quell'angolino di pelle scamosciata, tanto che ormai era diventato la cosa più liscia di questo mondo, comprese le braccia cicciottelle dei bimbi e i pesci che mi avevano sfiorato in mare. Leonard accarezzava la macchia nel verso sbagliato, tanto per rompermi le scatole.

«E ora che fai? Goldfinger?» mi apostrofò, sedendosi proprio su quel punto, tra me e Jeremie.

«Sì, piantala di accarezzare il divano, Dory» intervenne Simone. «È una cosa oscena.»

Jeremie le disse di lasciarmi in pace, probabilmente avevo un qualche disturbo compulsivo.

Non replicai. Mi avevano fatto vergognare di una cosa che facevo da quando avevo memoria, una cosa che credevo nessuno notasse e su cui tutti, a quanto pareva, avevano una battuta da fare, una propria idea, una diagnosi. Forse ne parlavano quando non ero nei paraggi. Mi misi con le braccia conserte.

Guardavamo quei telefilm di spie in cui lei nasconde i suoi sentimenti per lui, il quale fa lo stesso con la collega perché lavorando insieme una storia d'amore comprometterebbe le prestazioni della squadra, e loro sono dei veri professionisti. Alla fine la conseguenza di tutta quella professionalità è che, tra una missione e l'altra, passano le notti da soli. Avevo notato che molti programmi mettevano in grande risalto la questione della professionalità, l'inopportunità di intrattenere relazioni sentimentali tra colleghi (lo stesso valeva per i telefilm polizieschi e per quelli ambientati nel mondo della politica, per esempio, mentre in quelli che si svolgevano in ospedale i medici potevano anche andare a letto insieme senza che questo pregiudicasse la loro attività). Mia madre mi spiegò che in quei programmi la professionalità era così importante perché erano americani, là avevano una cultura diversa e per loro l'ambiente di lavoro era la prima cosa.

«Ora accendo un fuoco» disse al collega la spia donna nel telefilm (si erano smarriti in una foresta dell'Europa orientale e stava per calare la notte).

«Sì, e io te lo accendo nella passera» disse Leonard, facendo il verso alla spia uomo il cui viso era apparso in primo piano mentre contemplava con tenera ammirazione la donna, abilmente intenta ad accendere il fuoco con due soli ciocchi e una manciata di ramoscelli. Scoppiammo tutti in una risatina,

non troppo lunga per non perderci il dialogo.

Doppiare con frasi volgari le scene di sguardi eloquenti e – meglio ancora – di eloquenti silenzi era uno dei passatempi preferiti dei miei fratelli. Lo trovavo divertente, non solo perché la differenza fra la compostezza di un attore e la volgarità di Leonard, di Simone o di Jeremie era spassosa, ma anche perché inserendo quelle frasi nella storia tutti i personaggi parevano più umani. Era come se la spia uomo, per quanto ostentasse modi signorili e distinti, potesse davvero pensare una cosa del tipo “Ti accendo un fuoco nella passera”, mentre la donna si dava un gran da fare per salvarsi la pelle, e lui sembrava vergognarsi, quasi fosse stato smascherato, non riuscendo a celarci la sua vera natura. Il doppiaggio dei miei fratelli e sorelle per me era parte integrante dei telefilm quanto le esplosioni e gli imprevisti, così come i loro commenti sulla scenografia, sugli abiti o sulle fattezze di un personaggio («Secondo voi cosa pensa la mattina Ralph quando vede le sue orecchie a punta?»).

Tutto sommato era uno spasso guardare la tv con loro, a parte quella loro mania di indovinare la trama.

«Che ne pensate, ragazzi?» chiedeva Leonard. Le due spie, l’uomo e la donna, si erano addormentate accanto al fuoco con i vestiti e le scarpe. Ora sullo schermo erano comparsi il cattivo e la moglie seduti a cena. «La ammazza lui, o ci pensa la mafia?»

«Secondo me l’ammazza lui» diceva Jeremie. «Con il veleno.»

«Per me la strangola» ipotizzava Leonard.

«Comunque sia, deve morire in questa puntata» osservava Simone.

Il problema era che i miei fratelli ci azzecavano sempre. E mi rovinavano la sorpresa. Io non riuscivo mai a indovinare. Non ci provavo nemmeno. A volte Simone mi sollecitava a dire la mia. «Non lo so,» rispondevo «non sto seguendo.» Invece seguivo eccome quel telefilm, da settimane, da mesi, eppure non capivo mai chi doveva morire, cosa doveva succedere, perché e quando.

«Perché deve morire proprio in questa puntata?» chiesi. Di solito non parlavo, ma stavolta non stavo prestando molta attenzione alle scene con la moglie del cattivo.

«Ormai alla storia lei serve più morta che viva» spiegò Simone.

«Per forza?»

«Più o meno.»

«Le trame sono sempre quelle» commentò Jeremie. «Con poche varianti.»

Dai tempi di Aristotele.»

«Della *Poetica* di Aristotele» precisò Simone.

Leonard starnutì nelle mani a coppa osservando attentamente e a lungo cosa c'era piovuto dentro, come sua abitudine, prima di procurarsi un fazzoletto. Nessuno lo rimproverava mai per questo.

Sullo schermo il cattivo e la moglie piluccavano con gran cura dei fagiolini dal piatto, li mangiavano uno alla volta, una scena che mi sembrò ben poco realistica.

«Aristotele ha scritto che fine fanno le mogli dei cattivi?»

«Non proprio» rispose Jeremie. «Ma si può sempre fare una trasposizione.»

Dopo qualche minuto la moglie del cattivo morì per mano del marito, giusto prima dei titoli di coda. L'uomo la soffocò nel letto con il cuscino, proprio quando lei si era convinta che avrebbero fatto il colpo insieme.

«Questa serie fa schifo» sentenziò Leonard, e spense la tv. Si alzò e andò a chiudersi in bagno con un libro sull'Inghilterra medievale. Poco dopo Simone scomparve in camera nostra, per leggere un libro altrettanto noioso, immagino. Sulla pelle del divano era rimasta l'impronta del sedere di Leonard, con la macchia in mezzo, evidentissima. Aspettavo che anche Jeremie si alzasse e uscisse per poter riprendere a lisciare la macchia (o quanto meno farlo un'altra volta) nel verso in cui si notava meno. Avevo tenuto le braccia conserte tutto il tempo, da quando avevano fatto quei commenti sul mio comportamento ossessivo/osceno/morboso, e non sapevo quanto ancora avrei resistito in quella posizione visto che non riuscivo a pensare che alla macchia. Ma Jeremie non sembrava ansioso di andarsene in camera sua. Era più riflessivo degli altri. Amava leggere, come loro, certo, starsene da solo a pensare, ma era meno smanioso. Poteva rimanere per ore a fissare una parete senza crucciarsi della sua pigrizia.

«Mi sa che me ne sto un po' qui, Izzie» annunciò. Jeremie era l'unico a chiamarmi Izzie, come volevo essere chiamato, anziché Dory. «Non devi trattenermi per causa mia.»

«Trattenermi da cosa?» chiesi.

«Dal fare quella cosa che fai con il divano» replicò. «A me non importa.»

Risposi che non era un problema per me.



Da bambino credevo che gli attori fossero le persone più in gamba. Ero

convinto che parlassero tutte le lingue e si doppiassero da soli in tutti i paesi. Ero anche convinto che passassero la vita a viaggiare intorno al mondo per portare in scena gli spettacoli che avevano già recitato altrove. Pensavo che gli attori parlassero almeno una dozzina di lingue (non di più perché non riuscivo a concepire che ne esistessero oltre), quindi dovevano essere dei geni, dato che il papà ne parlava solo quattro e gli altri lo trovavano intelligente.

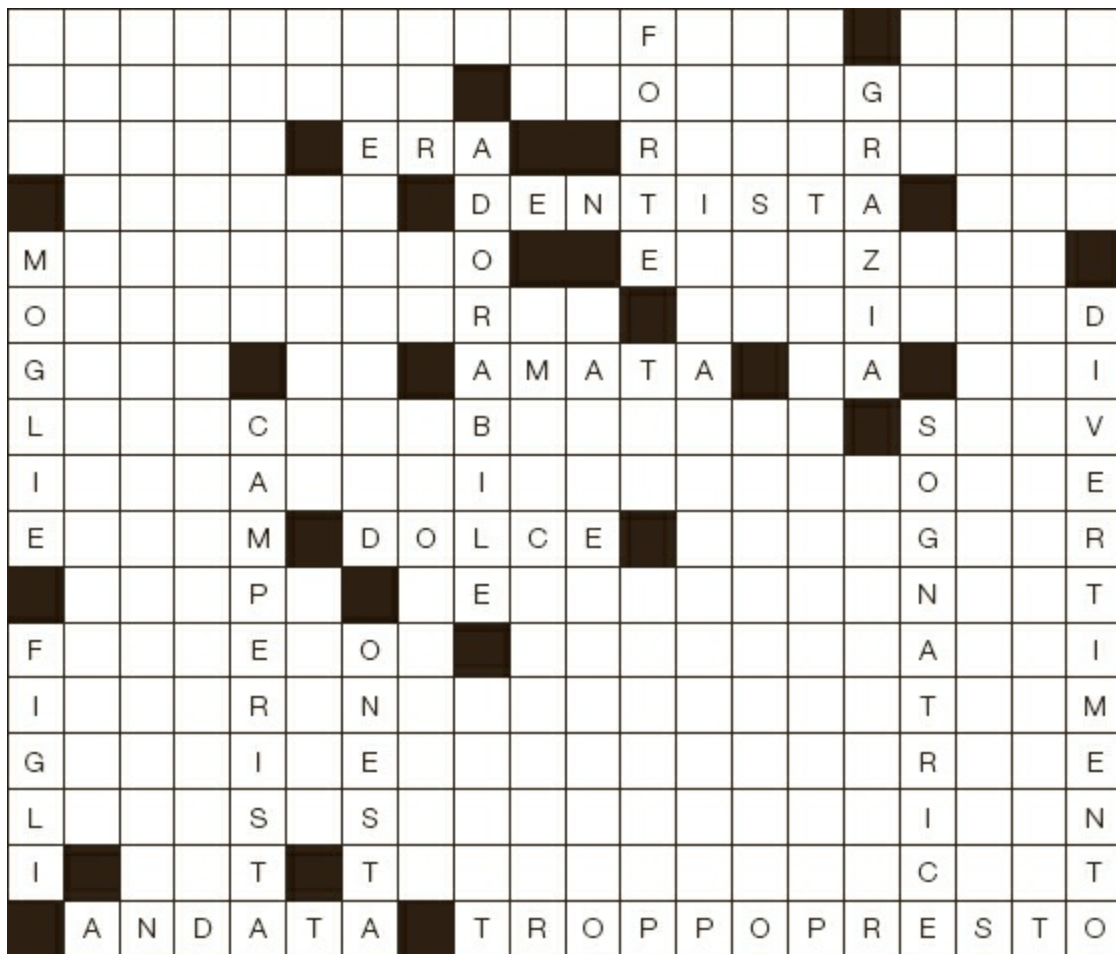
Ma non avevo mai pensato che gli attori stessero dentro la tv, come pare credano un sacco di ragazzini, e come cercava di darmi a intendere Simone, quando si scocciava di spiegarci le scene che ci eravamo persi, e tentava di farmi scendere in tempo per i titoli di testa. «Sbrigati, Dory! Gli attori dentro la tv non aspettano mica i tuoi comodi per iniziare la puntata!» A me quel discorso non quadrava. Se davvero gli attori stavano dentro la nostra tv, voleva dire che non potevano essere nello stesso tempo dentro quella di qualcun altro, per cui stavano recitando solo per la nostra famiglia, e io rappresentavo un ottavo, un sesto, a volte addirittura la metà di tutto il loro pubblico: lo credo che mi aspettavano.



Nell'isolato dove abitavamo c'erano una macelleria, un'agenzia di pompe funebri, un negozio di mobili su misura. Io conoscevo solo la macelleria. Mia madre mi ci portava il sabato, perché di solito il papà tornava a casa il fine settimana e gradiva una bella bistecca.

Per un po' sospettai che mia madre se la intendesse con il macellaio. Quando dietro il banco c'era lui invece della moglie, lei usava un tono di voce più alto, frivolo. Rideva alle sue battute sulla carne. Una volta trovai la scena insopportabile. Lei si stava sganasciando per una frase del macellaio che non avevo ben capito, anche se ne intuivo la volgarità (qualcosa a proposito dell'arrosto da legare stretto). Capitava spesso che ridesse a crepapelle, ma stavolta mi sentii ancor più in imbarazzo perché aveva i denti macchiati di rossetto. Era uno spettacolo inguardabile. Di solito non si truccava, a parte il sabato, ed ero convinto che lo facesse per il macellaio, anche se poteva benissimo essere per il papà. Uscii dal negozio, tutto imbronciato. Pensavo che mia madre si sarebbe precipitata da me, ma se pure era preoccupata non lo diede a vedere. Rimase tranquillamente dov'era. Nell'attesa, mi misi a sbirciare nella vetrina delle pompe funebri. Tra le lapidi con le frasi SEMPRE NEL MIO CUORE e CON ETERNO RIMPIANTO ce n'era una con

sopra un cruciverba. Vi erano incise tenere parole su una donna defunta, e sulle sue qualità.



«Non trovi che la parola *divertimento* sia fuori luogo?» chiese mia madre, guardando da sopra la mia spalla. Non l’avevo sentita uscire dalla macelleria.

«Sì» dissi. «È un po’ infelice.»

«*Infelice*» ripeté. «Ecco cos’avrebbero dovuto scrivere.»

Non sorrisi nemmeno. Ero ancora in collera perché aveva civettato con il macellaio.

«Che parole tristi hanno scelto» commentò mentre continuava a esaminare la lapide.

«Hai il rossetto sui denti» dissi.

Mia madre si accese una sigaretta e solo dopo qualche boccata se lo tolse, come se strofinarsi i denti con il dito facesse parte del rituale del fumo.

«Non soffiarmi il fumo in faccia» ringhiai, anche se non lo stava facendo, e comunque non mi avrebbe dato fastidio. Di solito non la rimproveravo

perché fumava, diversamente da Simone. Diceva che ne aveva bisogno e io le credevo. Quando mia sorella le rinfacciava quel vizio, mia madre dava la colpa alla scuola di giornalismo. «È stata la prima cosa che ci hanno insegnato» proclamava in sua difesa. «Ci dicevano che dovevamo saper fumare come turchi e reggere l'alcol. "Fumate insieme alla gente, con i vostri informatori: è così che ci si procura le notizie più ghiotte" ci ripetevano gli insegnanti.» «Ma ora fai la ragioniera» replicava Simone, e aggiungeva: «per un giornale *locale*», nel caso non fosse stata abbastanza acida. «Be', non erano quelli i piani» rispondeva mia madre. Nessuno le domandava mai quali fossero quei piani. Io avrei voluto, ma temevo di rattristarla.

«È andato via il rossetto?» mi chiese mostrandomi i denti. Mi dispiacque che avesse gettato la sigaretta per quel che le avevo detto.

«Sì, è andato via» la rassicurai.



Le domeniche in cui il papà non tornava a casa, mia madre andava in chiesa. Non era credente, ma affermava che trovarsi in mezzo ai cristiani la faceva sentire bene. Non sapeva spiegarsi il motivo. Una volta l'accompagnai. Mi aveva fatto promettere che non lo avremmo detto né al papà né agli altri, tanto non avrebbero capito. Simone in particolare detestava la religione. S'infuriava quando la gente pensava che fossimo cattolici, il che accadeva spesso vista la famiglia numerosa. Mia madre rispondeva che non potevamo prendercela con chi ci credeva cattolici, dal momento che rispondevamo ad alcuni cliché, ma Simone obiettava che se davvero volevano ragionare in base a dei cliché potevano almeno presumere che fossimo ebrei, considerata la nostra intelligenza. Ero nervoso per via della promessa fatta a mia madre di non dire niente della messa, temevo che in chiesa potesse accadere qualcosa di terribile. Ti costringono sempre a fare promesse senza che tu sappia a cosa vai incontro.

Comunque non accadde nulla di strano. Non capivo cosa diceva il prete, ma questo mi capitava quasi sempre, a scuola, e sono quasi sicuro che i miei fratelli avrebbero capito, al contrario di quanto diceva mia madre. A differenza dei miei compagni di classe, gli adulti in chiesa avevano l'aria amichevole, triste, e tutto sommato fu una bella esperienza. Avevo sempre pensato di essere l'alunno più triste della classe (a parte Denise Galet), e trovai consolante constatare che la tristezza potesse essere una cosa normale negli adulti.

Dopo la messa mia madre attaccò discorso con la vecchia Daphné e un gruppetto di persone che conosceva per nome.

«Questo è Isidore» mi presentò, e le donne parvero ammirate.

«Quindi è il più piccolo, giusto? Il principino?» domandò una di loro.

«Sono tutti principini e principessine» puntualizzò mia madre, al che tutti annuirono.

«Quanti ne ha oltre a lui?»

«Altri cinque» rispose mia madre. «Due maschi e tre femmine. Tutti nati con il cesareo.»

Ci teneva sempre a precisarlo, e non capivo perché.

«Dory è il più mondano» aggiunse, sorridendomi. «È l'unico che esce con me, senza vergognarsi come un ladro della sua vecchia madre.»

«Non ancora!» scherzò qualcuno, e tutti scoppiarono a ridere.

Mia madre mi teneva le mani appoggiate sulle spalle, e a poco a poco mi attirò a sé facendosi scudo con il mio corpo, come i cattivi nei film quando prendono degli ostaggi per proteggersi mentre fuggono. Credo che la gente non le piacesse così tanto come dava a intendere.



Di rado il papà parlava con noi, o almeno con me. Certe volte, a cena, dopo che Simone o un altro dei miei fratelli si erano dilungati sui loro programmi per il futuro, mi chiedeva cosa avessi in mente di fare *io* nella vita. Quella domanda mi rendeva nervoso. Bofonchiavo qualcosa, tipo che non lo sapevo ancora. Ero convinto di poter dare una sola risposta, e che se me ne fossi uscito con quella sbagliata quell'errore mi avrebbe perseguitato per il resto dei miei giorni.

Mi sforzavo di pensare a una professione da indicare quando mi avrebbe posto nuovamente la domanda. Nella biblioteca della scuola mi imbattei in un annuario che elencava tutte quelle esistenti. Infatti il titolo del libro era *Tutte le professioni*, ma sulla quarta una scritta a caratteri minuscoli avvertiva che ne comparivano sempre di nuove, mentre altre scomparivano, assicurando comunque al lettore che quelle censite nel volumetto sarebbero sopravvissute per almeno una ventina d'anni. Il libro era uscito già da quattro. Costava di 443 voci, le contai, in ordine alfabetico. Provai a indovinare quali professioni sarebbero sparite. La cartografia sembrava avere il destino segnato. E così l'antropologia. Pensavo che luoghi e popolazioni esistessero in numero limitato, e una volta studiato e mappato un determinato territorio, o trascorso

un certo periodo con una tribù e scritto sull'argomento, non ci fosse altro da aggiungere, il lavoro sarebbe finito e si poteva cancellare un altro elemento dalla lista dei luoghi da mappare e dei popoli da studiare, per cui ormai l'elenco doveva essere estremamente corto, ammesso che fosse rimasto qualcosa.

Le professioni erano scritte in corsivo e seguite da una breve descrizione in cui si spiegava in cosa consistevano, che genere di preparazione richiedevano, e quanti anni di studio occorreavano. Immaginavo che le descrizioni più lunghe dovessero riguardare i mestieri più impegnativi, e le saltavo.

Volevo indicare una professione plausibile, non troppo stravagante, da cui i miei fratelli non tentassero subito di distogliermi. D'altro canto, un mestiere troppo umile mi avrebbe attirato il loro scherno. Loro disprezzavano commercianti e politici, come pure i lavori troppo utili (per esempio l'idraulico) o che avevano a che fare con cose preziose (fiori, gioielli, carta da lettere, bambini).

Ero convinto che mi sarebbe bastata una volta per leggere il volumetto e trovare un lavoro, ma giunto alla D mi stufai e me ne tornai a casa. Non avevo più tutta questa fretta di decidere. Ero ancora molto giovane. Potevo aspettare che uscisse l'annuario con le nuove professioni.



L'unica cosa in cui ero bravo era trattenere il fiato. In effetti, avevo avuto un piccolo assaggio di cosa significasse l'esaltazione della prestazione atletica durante l'ora di ginnastica, quando rimasi in apnea per un'intera vasca. Capii di aver fatto colpo sui compagni. Quando riemersi all'altro capo della piscina, li vidi a distanza, piccoli, ammutoliti. Erano tutti risaliti a galla senza fiato a metà vasca. Non avevo salvato la vita a nessuno né fatto niente d'importante, e avevo sempre disprezzato i vanitosi, eppure me ne tornai da loro come un eroe, con le mie ciabattine (ne lasciai un paio ai due capi della piscina), e a metà strada mi resi conto che, se avessi avuto qualche vero talento, probabilmente sarei stato una persona odiosa.

Comunque la volta successiva in cui facemmo immersioni i miei compagni trovarono una spiegazione alla mia bravura nell'apnea: ero grassoccio, quindi avevo polmoni più grandi dei loro, e così pure il buco del culo, e anche i piedi, che fungevano da pinne, tutto più grande, in effetti, ma quanto all'unico organo che i ragazzi vorrebbero avere più grande degli altri,

quello non me lo concedevano. Anzi, secondo loro ce l'avevo più piccolo del normale perché avevo più grande tutto il resto. Di solito non mi degnavano di questo genere di attenzioni.

Le settimane seguenti presi a risalire a galla prima del necessario.



La terza volta che provai a scappare non salutai nessuno, ma lasciai un biglietto. Ad appena un paio di miglia da casa, però, mi accorsi di aver dimenticato il casco e tornai indietro in bici a prenderlo. Per tutto il tragitto ebbi paura che mi accadesse qualcosa. Se fossi morto in un incidente, mia madre avrebbe intrapreso una campagna per la sicurezza stradale in mio nome, ne ero certo. Naturalmente tornai a casa sano e salvo, ma ormai ero troppo stanco per pensare di uscire di nuovo. Strappai il biglietto che avevo lasciato sul comodino di Simone e mi addormentai vestito.



Un sabato mattina mia madre dovette rimanere a casa in attesa di una telefonata e mandò me a fare la spesa del fine settimana. Come prima cosa andai in macelleria, perché detestavo il macellaio e volevo togliermi il pensiero. Vi trovai la vecchia Daphné Marlotte in fila dietro una donna che ordinò in tono autoritario costole e braciole di vitello. Daphné si girò verso di me scuotendo il capo con aria di disapprovazione per quell'atteggiamento.

«Desidera altro, signora?» chiese il macellaio.

«Se non dimentica come l'altra volta di incartarmi i fagioli al grasso d'anatra, nossignore, non desidero altro.»

«Sono davvero spiacente, signora» fece il macellaio.

«Lo credo bene» ribatté la donna.

Il clima si distese non appena uscì dal negozio.

«Ma chi cazzo crede di essere!» sbottò il macellaio rivolto a Daphné.

«E adesso che farai?» scherzò lei. «Ti taglierai le vene per quei fagioli al grasso d'anatra?»

Il macellaio sorrise. Certo, la donna si era mostrata un po' brusca e scortese, ma ho sempre pensato che se la gente si comporta in un certo modo avrà i suoi motivi, e quindi non ero disposto a schierarmi con il macellaio. Che Daphné l'avesse fatto, tuttavia, mi fece riflettere. Era la persona più anziana della nazione, doveva pur saperne qualcosa su come si giudicano le

persone.

«Fai la spesa da solo, Dory? Bravo giovanotto» mi apostrofò il macellaio.

«Sissignore.»

«Cosa ti do?»

Lanciai uno sguardo a Daphné. Temetti che fosse un espediente per saggiare la mia educazione.

«Oh, passa, ragazzo, non sono in fila» mi assicurò Daphné. «Sto solo dando un'occhiata.»

Stava guardando un arrosto di maiale avvolto nella pancetta che faceva bella mostra dietro il vetro del bancone. Quando chiesi al macellaio di incartarmelo, lei commentò «Ottima scelta, ragazzo» e si spostò leggermente a sinistra per osservare un altro pezzo di carne, le mani incrociate dietro la schiena.

«Ehi, Daphné» fece il macellaio mentre mi incartava l'arrosto. «La sai quella del sessantotto?»

Daphné alzò lo sguardo verso di lui e si sistemò gli occhiali sul naso.

«Mi aggiusto gli occhiali, così ti sento meglio.»

«Allora. Marito e moglie sono a letto, no? Il marito fa: “Ehi, cara, ti va di fare un sessantotto?”. E la moglie risponde: “Certo, caro, ma cos'è un sessantotto?”. E il marito: “Tu mi fai un pompino, così ne avanzi uno!”»

Daphné scoppiò a ridere, e io mi resi conto che il macellaio non raccontava barzellette sporche solo a mia madre, ma a chiunque gli capitasse a tiro.

«Non avremo mica messo in imbarazzo il piccolo?» gli chiese Daphné.

«Macché» replicò l'uomo guardandomi. «Hai capito la barzelletta, ragazzo?»

«Non proprio» risposi.

«Visto?» ammiccò a Daphné.

Sapevo cos'era un sessantanove (in teoria), ma mi ci volle qualche altro mese per comprendere quella cosa del sessantotto. In genere non afferravo le battute a sfondo sessuale. Capivo solo che erano sporche, come capivo che le barzellette razziste erano razziste, tutto lì. Dalle mie parti quasi tutte le battute razziste erano sugli arabi e forse mi rimanevano oscure perché non ne conoscevo di persona nemmeno uno. E comunque magari ero io razzista a pensare che andassero capite. Forse tutti i ragazzi sono razzisti, un effetto collaterale della loro voglia di capire ogni cosa.

«Ti ha detto la mamma che se andavi a fare la spesa da solo potevi tenerti

il resto?» mi chiese Daphné.

«Sì» risposi. «Come premio.»

«Cos'altro hai sulla lista?»

Gliela mostrai.

«Salta il fruttivendolo» consigliò Daphné dopo aver esaminato l'elenco come fosse un documento complicato. «Nessuno sentirà la mancanza dei cavoletti di Bruxelles. Di' alla mamma che erano finiti, o che erano tutti marroni e mollicci. Così ti avanzano un euro o due.»

Il macellaio mi chiese se desideravo altro e quando risposi che bastava l'arrosto, si rivolse a Daphné.

«Come si cuoce l'arrosto, Daphné?»

«Quanto pesa?»

«Più o meno un chilo e mezzo.»

«Quaranta minuti in forno, a centottanta gradi» rispose, gli occhi chiusi.

Il macellaio si voltò verso di me, annuendo gravemente, ed esclamò «Che memoria!».



Una sera, accadde di nuovo. «E tu, Dory? Che vuoi fare da grande?» Mi venne in mente di rispondere che volevo fare l'insegnante di tedesco. Era domenica, e il papà aveva appena passato due ore ad aiutare Simone nei compiti di tedesco. Negli anni aveva aiutato tutti gli altri miei fratelli in questa materia; non che andassero male, solo che non erano bravi come nelle altre. Quando avevano delle versioni da fare, si rivolgevano a lui. Gli piaceva aiutarli, e poiché soprattutto il tedesco gli dava modo di essere utile ai figli, analizzava ogni minimo dettaglio delle loro traduzioni in maniera fin troppo puntigliosa. Poiché il papà vi eccelleva, in famiglia il tedesco era imprescindibile. Lui tentava di convincerci della sua importanza – era la lingua di Hölderlin e compagnia bella – ma secondo me lo preferiva perché lo capiva e poi faceva più colpo dell'inglese o dello spagnolo – che pure conosceva –, parlati da tutti. L'insegnante di tedesco era la risposta ideale, pensai. Un obiettivo alla mia portata, che avrebbe suscitato rispetto da parte dei miei, radunati attorno al tavolo per la cena.

Dovevo ancora iniziare a studiarlo – l'avrei avuto tra le materie solo l'anno dopo – ma speravo di cavarmela bene, e non vedevo l'ora di passare del tempo con il papà, la domenica, a disquisire di sottigliezze in tedesco, come gli altri miei fratelli prima di me.

«Lo so io cosa farà!» annunciò Simone senza darmi il tempo di comunicare quella decisione dell'ultimo minuto. «Sarà il mio biografo!»

Non lo disse con sarcasmo.

«Un giorno la gente farà a botte per scrivere libri su di me, ma la tua biografia sarà l'unica autorizzata, Dory, te lo giuro, se vuoi facciamo un patto sin d'ora.»

Il papà la trovò un'ottima idea.



I programmi di Simone per il futuro erano incerti, ma tra questi c'era l'idea di cambiare il mondo senza troppo clamore. Nessuno dei miei fratelli era granché interessato alle questioni sociali (aspiravano a fare gli eremiti e a starsene a meditare), mentre nostro padre era l'opposto. Le guerre, le epidemie e le elezioni lo facevano infuriare, come se non fossero inevitabili, e benché Simone fosse convinta del contrario, pur di vederlo felice si era prefissa di risolvere i problemi del mondo scrivendo romanzi (attività cui attribuiva più importanza), così il papà avrebbe smesso di rattristarsi per le notizie che ascoltava.

Solo una volta lui non si arrabbiò: la sera che Jacques Chirac annunciò in diretta televisiva lo scioglimento delle Camere. La cosa lo fece ridere un bel po'. Non capivo cosa ci fosse di così buffo, ma in ogni caso mi misi a ridere anch'io.

Il papà era un idealista. Diceva che al mondo sarebbero dovuti esistere solo i buddisti, «e i chiropratici», aggiungeva certe volte, quando aveva mal di schiena. Votava per gli idealisti come lui, che non avevano la minima possibilità di vincere le elezioni, eppure rimaneva puntualmente deluso. Una volta Leonard gli chiese perché tanto per cambiare non votava uno dei partiti che vincono sempre, giusto per vedere come ci si sente a non essere dalla parte dei perdenti; era una battuta, ma il papà fu freddo con lui per settimane. La mamma spiegò che temeva di non essere riuscito a dotarci di un'adeguata bussola morale, e mi convinsi che la bussola morale fosse un oggetto, quindi non capivo perché non la si comprasse mettendo fine alla guerra silenziosa tra Leonard e il papà.



I miei fratelli s'imbestialirono solo quando si sparse la voce secondo cui il

governo intendeva abolire i compiti a casa.

«Come se non ci fossero già abbastanza idioti» commentò Simone.

«Ma i suicidi giovanili sono in aumento» osservò mia madre.

«Non ha niente a che fare con la mole di compiti» obiettò Simone. «I ragazzi vogliono morire perché nessuno li ama, e per questo non c'è legge che tenga.»

Compiti o no, a me non interessava, ma quando tentai di scappare per la quarta volta Simone mi sorprese – la mano sulla maniglia, zaino in spalla e casco in testa – e mi chiese che diavolo stavo combinando, al che le spiegai che volevo fug gire per protesta contro l'abolizione dei compiti. Lei disse che ero uno sciocco e mi ingiunse di tornare a letto. Pensai che se la fosse bevuta, quella patetica scusa, eppure né il giorno dopo né in seguito la tirò fuori davanti agli altri, così, tanto per ridere.



Simone era in camera nostra sdraiata sul tappeto, respirava sonoramente. La chiamava respirazione yogica, anche se non aveva mai partecipato a una lezione di yoga in vita sua. Aveva l'addome teso, e quando espirava si abbassava appena. Vi esercitava una certa pressione con il palmo delle mani, che definiva manipolazione del dolore. Aveva la faccia afflitta dei giorni del ciclo.

«Ti senti uno schifo?» le chiesi.

Volse gli occhi verso di me per accertarsi che capissi quanto sforzo ci voleva. Era una vera attrice, Simone. Sapeva controllare la tensione oculare in modo da far sembrare che ti guardasse. Tutto questo con le palpebre socchiuse.

«Vuoi che ti porti la borsa dell'acqua calda?»

«Sei molto gentile, Dory.»

«Non chiamarmi Dory.»

«Sei troppo gentile.»

«Lo so.»

«Dico sul serio. Non avrai mai una ragazza.»

Le sfuggì un rutto e fece finta che fosse la respirazione yogica.

«Appuntati questo, per la mia biografia» disse. «Segnati che mi sono sempre comportata da brava sorella maggiore che ti dava preziosi consigli su come trovarti una ragazza perbene.»

Sentimmo rincasare nostra madre, con un fruscio di buste di plastica.

Entrò nella stanza senza bussare.

«Simone, guarda cos'ho trovato per Rose al centro commerciale... credi che le piacerà?»

Scartò una tazza con la faccia di Brad Pitt avvolta in un foglio di plastica a bolle. Simone si portò le braccia al volto e cacciò un urlo.

«Non mi avevi detto che Rose era una fan di Brad Pitt?» chiese mia madre, dubbiosa. «Almeno dagli un'occhiata, no? Credi che a Rose piacerà?»

«Perché continui a ripetere quel nome?» replicò Simone, la voce attutita dalle braccia.

Rose non la conoscevamo ancora. Era l'amica di penna di Simone. All'inizio dell'anno la sua insegnante di francese se n'era uscita con quel progetto, una corrispondenza fra la sua classe e un'altra al capo opposto del paese, perché gli studenti capissero la letteratura epistolare. Simone non aveva mai incontrato l'amica di penna, ma già la disprezzava. Così come disprezzava la professoressa di francese. Secondo lei programmi scolastici del genere denotavano incompetenza. Diceva che un tempo (Simone parlava spesso come se avesse vissuto nel passato prima di ritrovarsi con noi) si insegnavano *Le relazioni pericolose*, e tanto bastava per capire il genere epistolare, che lei, oltretutto, non apprezzava particolarmente.

«Non me ne frega un accidente se le piace o no.»

«Ma l'ho comprato per lei,» si schermì mia madre «per farla sentire un po' a casa quando verrà a trovarti. Non è una buona idea?»

La *fase culminante* (come la definiva il documento che Simone aveva fatto firmare ai nostri genitori) del progetto prevedeva che a primavera ogni studente incontrasse il proprio corrispondente. Rose avrebbe trascorso una settimana da noi, poi Simone sarebbe andata una settimana da lei. In famiglia nessuno era entusiasta all'idea di avere Rose fra i piedi, tranne mia madre. Aveva già iniziato a ideare menu e organizzare attività varie per il suo soggiorno.

Simone aprì le braccia e guardò la tazza con disprezzo.

«È orribile» osservò. «E comunque non voglio che quella tipa si senta a casa sua. Se si troverà troppo bene continuerà a scrivermi anche dopo la fine della scuola.»

«Che ci sarebbe di male?»

«Mamma, ti prego.»

«Non capisco perché devi essere sempre così negativa, Simone. Non capisco perché hai deciso che tu e Rose non possiate andare d'accordo. Non

la conosci nemmeno.»

«Non ho *deciso* niente. È solo che non desidero incontrare quella persona. Non si può comandare ai desideri.»

«E invece sì.»

Mia madre era molto calma quando affermò che si poteva comandare ai desideri. Era sempre estremamente calma. Negli anni si era convinta di sapere cos'era meglio per i suoi figli e non demordeva mai. Dedicava la vita a renderci felici e socievoli, a farci capire che i due aggettivi andavano di pari passo, e il fatto che nessuno dei miei cinque fratelli fosse né l'uno né l'altro non la scoraggiava.

«Tu che ne pensi, Dory?» mi chiese mia madre, indicando la tazza.

«Mah» feci.

«Benissimo. Allora se non piace a nessuno la riporto al negozio.»

«Sì, brava» approvò Simone. «E per favore, dico *per favore*, non comprare altro. Non merita nemmeno il regalo più schifoso. Dalle nostre lettere non ho imparato niente. Un bel niente. Si reputi fortunata se ho continuato a risponderle. È l'unico regalo che riceverà da me.»

«Sono certa che avete più cose in comune di quanto pensi.»

«È un'analfabeta, mamma.»

«Non essere sciocca. Ti avrò scritto almeno dieci lettere.»

«Oh, le sue *lettere*! Parliamone! In ortografia è un disastro. Prima sembra che conosca le regole più elementari di grammatica, la riga dopo commette l'errore che ha appena evitato... non rilegge nemmeno quello che ha scritto. Va a casaccio. La peggior specie di individui.»

«Quindi solo perché a volte fa qualche errore di ortografia non potete essere amiche?»

«Certo!»

Nostra madre riavvolse la tazza nella plastica, con un sospiro.

«A volte ho l'impressione di aver tirato su una nidiata di piccoli misantropi» commentò. «Siete tutti così intolleranti. Alzate il naso dai libri solo per criticare il resto del mondo.»

Poi si volse verso di me e aggiunse: «Naturalmente a parte te, Dory caro».

Simone si risentì per essere stata definita intollerante. Era il suo punto debole e il suo lato contraddittorio: sempre commossa quando poteva citare la Rivoluzione francese (non perdeva occasione) e sempre pronta a classificare i compagni di scuola in base al merito, all'intelligenza e alla cultura (doti in cui eccelleva).

«Che vuoi che faccia, mamma? Certo che gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti, ma se decidono di crescere senza aprire un libro nessuno mi obbliga a sopportarne la conversazione.»

«Non voglio che tu faccia nulla, tesoro. Vorrei solo che, in genere, fossi più aperta, e lo dico per il tuo bene. Vorrei che a volte lasciassi stare il letto e i libri, uscissi e incontrassi gente...»

«Gente?» sbraitò Simone, sdegnata. «Ma se ne conosco già un mucchio...»

Mia madre non si lasciò intimidire. Vide sul tappeto la scatola di analgesici che Simone prendeva quando aveva il ciclo.

«Ah, non ti senti bene» constatò. «Ne riparliamo dopo.»



Simone mi fece leggere un paio di lettere di Rose e una brutta copia della sua risposta alla prima che la ragazza le aveva inviato. Disse che poteva essermi utile per la biografia che in futuro avrei scritto su di lei, ma sono convinto che fosse rimasta colpita dal fatto che nostra madre l'aveva definita intollerante e volesse una conferma che Rose non era una cima.

*Cara Simone Mazal,
spero tu stia bene.*

Sono felicissima di conoscerti e che le nostre classi saranno in corrispondenza. Non conosco la tua città ma mia madre una volta è andata in vacanza in Ardèche e dice che non è lontano da dove vivi e che è una bellissima zona del paese.

Mi presento: mi chiamo Rose (come in Titanic... che fortuna, è il mio film preferito!!!). Comunque a me non mi piace la rosa, i miei fiori preferiti sono i girasoli. Ho un gatto Popcorn e due fratelli Raphael e Romeo. Il mio attore preferito ovviamente è Leo, a te ti piace? Ho un sacco di poster suoi.

La professoressa signora Duchesne ci ha spiegato che quando hai un amico di penna dobbiamo dirle com'è la mia vita, che musica e che cibi ci piace, e dobbiamo pure mostrare interesse verso di lui e farti domande sulla tua vita, per cui adesso ti faccio domande. Mi rispondi nella tua prossima lettera?

Grazie mille!

Domande:

Qual è il tuo colore preferito?

Hai fratelli e sorelle? Se sì, quanti? Sono simpatici? Hai un animale?

Che tipo di musica ti piace ascoltare?

PS: la mia migliore amica si chiama Laetitia, è in corrispondenza con la tua compagna di classe Alice. Ti sta simpatica Alice? La mia seconda migliore amica si chiama Marie, lei è in corrispondenza con Virginia.

*Con affetto,
Rose Metzger*

Cara Rose,

è curioso che menzioni Titanic visto che l'hanno trasmesso il mese scorso su Canale 2 (presumo che tu l'abbia rivisto in quell'occasione). Io, dal mio canto, non l'avevo mai visto, e mi ha suscitato degli interrogativi che vorrei sottoporti: ritieni credibile che i quadri che Kate Winslet ha nella sua cabina (Picasso, Monet) siano degli originali? James Cameron sta insinuando che quelle al MoMA e al Musée d'Orsay sono solo copie? O è completamente disancorato dalla realtà quando fa affondare nell'Atlantico, insieme alla nave, Les Demoiselles d'Avignon? Secondo me ha voluto solo rappresentare la protagonista femminile come una donna dai gusti artistici estremamente all'avanguardia per i suoi tempi, e l'unico modo per farlo è stato quello di usare dei dipinti di fama mondiale. Lo trovo un espediente un po' troppo facile. A mio parere sarebbe stato più interessante se avesse colto l'occasione per mostrare nel film opere di artisti meno noti e ingiustamente dimenticati. Così avrebbe espresso una posizione. E trovo che avrebbe reso più intrigante il personaggio di Kate Winslet. Cambiando discorso, il personaggio del fidanzato mi è sembrato alquanto caricaturale, ma è solo una mia opinione. Non voglio criticare i tuoi gusti in fatto di cinema.

Personalmente adoro Luci della città di Charlie Chaplin e I sette samurai di Akira Kurosawa. Presumo che tu non li abbia visti. Poi volevo dirti che l'Ardèche non è affatto vicina a dove abito. Naturalmente tutto è relativo, e dipende dal punto di riferimento che vogliamo prendere per distinguere ciò che è vicino da ciò che è lontano, ma, considerate le dimensioni del paese, l'Ardèche, entro i confini della Francia metropolitana, è abbastanza lontana da dove vivo. Certo, è più vicina a me che a te, ma in linea d'aria la sua distanza dalla mia città è uguale a quella esistente tra la mia città e la tua, per esempio. Credo ti sarebbe utile dare un'occhiata a una cartina del nostro paese, quindi te la accludo. Ho cerchiato di rosso la tua città, la mia e l'Ardèche, in modo che tu possa localizzare questi luoghi in relazione tra

loro. In verde trovi le principali catene montuose; in azzurro le città più importanti dal punto di vista economico; in viola i fiumi principali; in giallo alcuni dei numerosi siti classificati dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. La mia scelta di contrassegnare un luogo e non l'altro ti sembrerà arbitraria, ma poiché non mi pare che tu sia molto ferrata in geografia credo che nel complesso questa cartina sia un buon inizio e ti possa fornire un'idea generale di com'è fatto il nostro paese. Ti consiglio di studiarla a memoria una volta per tutte.

Cordialmente,
Simone

Cara Simone,
spero tu stia bene.

Non so proprio che rispondere alla tua lettera visto che non mi hai fatto nessuna domanda. Cioè, non ho capito cosa dici di Titanic.

Grazie per la cartina del paese, l'ho appesa sopra la scrivania.

Mia madre si scusa per avere confuso l'Ardèche con un altro posto, ma ora non si ricorda più che posto voleva dire.

Non ho mai visto Luci della città o l'altro giapponese (è un film di arti marziali? No mi piace la violenza) ma voglio chiedere a mio padre di cercarli la prossima volta che va al videoclub.

Oggi sono contenta perché ho preso nove al compito di biologia, e sono contenta perché voglio diventare medico e bisogna avere bei voti in scienze. Anche mio padre fa il medico, e anche lui è stato molto contento.

Tu che vuoi diventare?

Che fanno i tuoi?

Se ti va nella prossima lettera puoi anche rispondere alle domande che ti ho fatto nella prima. Non è troppo tardi!

Ti prego nella tua prossima lettera fammi qualche domanda.

Cordialmente,
Rose



A un certo punto Simone decise che prendere appunti per la sua biografia non bastava, dovevamo fare anche delle interviste.

«Va bene osservarmi, ma di circa tredici anni della mia vita non rimarrà

traccia se non li ripercorriamo espressamente.»

«Che domande vuoi che ti faccia?» le chiesi.

«Dove credi che siamo? Nella Russia di Stalin?»

All'epoca non sapevo chi fosse Stalin, anche se Leonard e Simone ogni tanto lo nominavano, perciò mi comportai come facevo quando non capivo qualcosa, finì di non aver sentito.

«Fai tu le domande» disse Simone. «In fin dei conti mi conosci più o meno da tredici anni, di certo ti sarai fatto un'idea della mia vita che forse non immagino nemmeno.»

«È un complimento?»

«Non intendeva esserlo» replicò lei. «Ma consideralo tale.»

Il giorno dopo Simone si fece prestare il registratore da Jeremie. Funzionava con delle microcassette. Jeremie ce ne diede un paio dicendo che potevamo registrarci sopra perché aveva salvato sul suo computer i versi degli uccelli che vi aveva inciso. Simone provò l'apparecchio e lo piazzò sul comodino che in teoria era di entrambi, ma che occupava tutto lei.

«Quando sei pronto cominciamo» disse, e sul nastro si impresse il rumore dei fogli con le domande che avevo preparato.

«Ricordi quando in prima ti sei presa i pidocchi e in bagno mamma stava per tagliarti i capelli cortissimi e tu hai detto che prima volevi salvare più pidocchi possibile e mi hai chiesto se volevo prendermeli io e hai strofinato la testa contro la mia?»

«Che razza di domanda è?»

«Me lo chiedo anch'io. Credo proprio sia il primo ricordo che ho di te.»

«Be', il libro non è su di te, no? Prossima domanda.»

«Sei sempre stata la più intelligente della classe?»

«Assolutamente sì. Già all'asilo disegnavo le cassette usando la prospettiva...»

«Qual è il tuo primo ricordo?»

«Non abbiamo finito con la domanda, mi pare.»

«No?»

«Devi darmi un po' di tempo per rispondere, per farmi ricordare.»

«Okay.»

«Allora. Sì, sono sempre stata la prima della classe. In tutte le materie. Anche adesso, in tedesco, in cui non brillo particolarmente, sono anni luce avanti ai miei compagni. Loro sono invidiosi, ma esiste un rovescio della medaglia nell'essere più intelligenti degli altri, e ti dirò qual è, perché

presumo che in parte condizionerà la mia personalità futura: la solitudine. Sai, io riesco bene in tutto ciò che faccio, ma non significa che io *voglio* essere la migliore, e la gente confonde le due cose. La verità è che ogni tanto mi piacerebbe competere con qualcuno, o addirittura avere qualcuno da ammirare che non siano Berenice, Aurore o i ragazzi, uno della mia età. Ma quando sei la prima in tutto, meglio non dire che ami la competizione. Suonerebbe falso, ipocrita. Devi essere umile, quasi vergognarti di te stesso. Credo capiti lo stesso quando si è molto felici. Non mi è mai accaduto, ma immagino sia la stessa cosa. Meglio non darlo troppo a vedere. Bisogna mantenere un basso profilo.»

«Hai mai pensato di sbagliare di proposito un compito?»

«E perché mai dovrei farlo?»

«Perché la gente non ti consideri un mostro, per farti accettare.»

«Non vedo perché dovrei essere io a cercare di abbassarmi al livello degli altri. Perché alla gente non passa per la testa di elevarsi al mio?»

«Be', non è facile essere intelligenti.»

«Certo che lo è. Basta tacere nove volte su dieci quando si sta per dire qualcosa.»

«Tu lo fai?»

«Be', non adesso. Non con voi altri.»

Ci fu una pausa di qualche secondo nella registrazione.

«Hai detto che vorresti competere con qualcuno, ma finora non è capitato, quindi come fai a sapere che ti piacerebbe?»

«Questa è una domanda interessante, Dory.»

Altra pausa.

«Allora, cosa rispondi?»

«Non lo so.»

Ancora silenzio.

«Nell'ora di educazione artistica c'è una ragazza che dipinge molto bene. Cioè, negli schizzi riesco meglio io, e di gran lunga, ecco perché in quella materia rimango la più brava, però lei è più brava a dipingere, ma non provo la minima invidia nei suoi confronti.»

Altro silenzio.

«Anzi, tutto il contrario.»

«Perché non cerchi di fare amicizia con lei?»

«Non saprei cosa dirle.»

«Solo che ti piace come dipinge.»

«Non so proprio dirle, le cose carine. Quando ci provo non so come essere sincera senza suonare falsa. O altezzosa. Stai prendendo appunti? Cioè... questo aggeggio sta registrando?»

«L'hai acceso tu.»

«E poi penserà sicuramente che sono presuntuosa. Lo pensano tutti.»

«A volte anch'io penso che sei presuntuosa.»

«Lo so. Per questo a volte ti tratto con sufficienza. Lo faccio apposta. Ma a scuola sto sempre bene attenta a evitarlo, anche se dei cretini dicono che sono piena di me, che sono presuntuosa, come se conoscessero il significato di questa parola. Sai cosa mi fa davvero incazzare, Dory?»

«Quando la gente usa male le parole?»

«Già, quando usa male le parole. Quando le usa in maniera approssimativa. Ormai si definisce *presuntuoso* chi parla di qualcosa che gli altri non capiscono. Ma non è quello il significato del termine. La *presunzione* è una forma di menzogna, è cercare di far colpo con nozioni che in realtà si conoscono appena, o darsi più importanza del dovuto, ma chiamarmi presuntuosa perché so *davvero* le cose, be', cavolo, è una vera indecenza, significa usare male il linguaggio. Di più: è abusare del linguaggio. Come quando la gente usa la parola *simbolo* a destra e a manca. Come la mettiamo? Oppure *problematico* a mo' di sostantivo, perché *problema* non suona abbastanza incisivo. Se non sono sicura di come si usa una parola, non la uso finché non ne ho cercato il significato. Sarebbe da *presuntuosi* comportarsi altrimenti, mi segui? Sono quelli che mi chiamano presuntuosa, a esserlo. Cioè, dovrei adeguarmi e mettermi a usare le parole in modo inappropriato come loro, solo per farmi accettare? Perché prendi appunti, Dory? Questo affare registra tutto quello che diciamo.»

«Prendo appunti sul tuo linguaggio del corpo.»

Altro silenzio.

«Nemmeno quelli che ti parlano di una cosa dando per scontato che tu la conosca quando loro stessi ne hanno letto soltanto la mattina... nemmeno quelli sono presuntuosi. Piuttosto sono educati perché pensano che tu sappia di cosa stanno parlando, e non ti prendono in giro perché non lo sai, te lo spiegano. Magari nel frattempo ti giudicano, soppesano il tuo livello culturale, certo, ma è diverso. È umano. Stai prendendo un mucchio di appunti, Dory. Pensi che dovremmo usare una videocamera?»

«Perché a volte fai la presuntuosa con me?»

«Come?»

«Hai detto che a volte fai la presuntuosa con me, di proposito. Perché?»

«Per fare colpo su di te. È l'unico scopo della presunzione.»

«Perché vuoi fare colpo su di me?»

«Sono la tua sorella maggiore. Voglio che mi ammiri.»

«Ma già lo faccio.»

«Be', continua. Almeno per un po'.»

«E dopo?»

«A un certo punto non sarai più influenzabile, e la mia missione sarà finita.»

«E la mia missione qual è?»

«Il libro non è su di te.»

«Se vuoi questo non lo registriamo.»

A quel punto Simone fermò il registratore e per un istante si udì un crepitio e un cinguettio di uccelli. Poi l'intervista riprese.

«Qual è il tuo primo ricordo?»

«Ne ho tanti. Restringi il campo.»

«Il primo ricordo di una cosa divertente.»

«Quando nonna si mise a scoreggiare al funerale di nonno.»

«Me lo ricordo anch'io... Non può essere il tuo primo ricordo.»

«Hai una buona memoria, Dory, non lo si può negare. Forse però non ricordi proprio l'episodio delle scoregge, solo che a forza di sentire noi che ne parlavamo credi di ricordartelo.»

«E il primo ricordo di una cosa triste?»

«Lo stesso, credo. E anche quando il papà ha chiamato un mago per il mio quinto compleanno.»

«Quel mago ti ha intristito?»

«No, mi ha intristito che il papà pensasse di farmi piacere.»

«Chi preferisci: Berenice, Aurore, Jeremie, Leonard o io?»

«Berenice.»

«Mamma o il papà?»

«Non lo so.»



Non credo fossi stupido. Non è che non capissi niente di quel che dicevano gli insegnanti, è che quando capivo non ero sicuro di aver capito. Ero convinto che sotto ci fosse un trabocchetto. Forse trovavo il mondo più complicato di quanto non fosse. Per esempio credevo che la differenza di

fuso orario si misurasse in minuti. Quando a scuola ci spiegarono i meridiani, ci mostrarono una cartina dell'Europa: in Portogallo sono un'ora indietro rispetto alla Spagna, disse la professoressa, e io, guardando la mappa, pensai che a Madrid dovevano essere indietro di circa mezz'ora rispetto a Barcellona.



La mania di vedere trabocchetti ovunque forse andava ricondotta al giorno in cui, a quattro anni, intonai ad alta voce *Al chiar di luna* all'asilo e la maestra, tirandomi per l'orecchio, m'ingiunse di smettere perché stavo rompendo i timpani a tutti. Mi fece male e scoppiai a piangere, ma continuai lo stesso a cantare malgrado il dolore, mentre la maestra tirava sempre più forte, finché non arrivai all'ultimo verso che conoscevo. Pensai che la tirata d'orecchie servisse a vedere se avevo capito quel che la maestra aveva detto prima, cioè che «quando si inizia una cosa bisogna finirla», invece non era affatto così, e quando orgogliosamente – benché in lacrime – terminai di cantare, la maestra spiegò che la frase «quando si inizia una cosa bisogna finirla» si riferiva solo alle verdure, ai compiti e alle faccende di casa. Allora pensai che avrebbe dovuto specificare «quando si inizia una cosa noiosa bisogna finirla», anche se mi rendevo conto che non suonava bene come l'altra frase.



Rose arrivò un martedì. Quel giorno della settimana, secondo i programmi di mia madre, si andava in piscina, per cui ci scaricò tutti lì (tranne Aureo, naturalmente) mentre lei sbrigava alcune faccende. Durante il tragitto in macchina Simone non rivolse parola a Rose. Guardò dal finestrino tutto il tempo. Rose continuava a tempestare Simone di domande sugli argomenti più disparati, ed ero io a rispondere per lei.

«Hai mai visto il nuoto sincronizzato, Simone?»

«Credo di no.»

«Ti piace il mio braccialetto? L'ho fatto io.»

«A Simone non piacciono i gioielli. E nemmeno le perline di plastica.»

«Posso fargliene uno con qualcos'altro, tipo conchiglie o roba del genere.»

«Lei non porta né bracciali né collane, davvero.»

Anche Jeremie e Leonard ignoravano Rose.

Giunti in piscina, si diressero tutti verso la corsia di nuoto veloce e io

rimasi con lei nella zona più caotica, quella con i bambini e gli anziani. Rose voleva avvicinarsi ai bocchettoni, tanto per rilassarsi un po' e farsi massaggiare le cosce. Disse che quella era la parte della piscina che preferiva. Spiegò che per capire dov'erano bastava individuare un paio di signore anziane che se ne stavano con la schiena al muro e i gomiti sul bordo. Avvistammo le vecchie e aspettammo che si allontanassero dai bocchettoni. Nel frattempo, Rose propose di indovinare chi faceva la pipì in acqua. Io non l'avevo mai fatta. Cominciai a guardarmi intorno. Rose mi suggerì di fare attenzione alle facce, erano quelle a tradire i piscioni. Non capivo cosa volesse dire. Simone mi aveva spiegato che quando si fa la pipì in piscina l'acqua intorno diventa verde, e lo dissi a Rose.

«E perché diventerebbe verde?» chiese lei.

«Blu più giallo.»

«Tua sorella è buffa» commentò. «E anche carina» aggiunse. «Non l'avrei mai pensato.»

«Perché?» domandai. Non mi ero mai soffermato sull'aspetto delle mie sorelle, ma tutti le trovavano belle, per cui presumevo che lo fossero, e non capivo come si potesse rimanerne sorpresi.

«Sai, dalle lettere sembra così intelligente. Me la immaginavo, tipo... *scialba*» rispose.

Un paio di marmocchi di tre-quattro anni con i braccioli ci sfilarono davanti lenti come lumache nonostante scalciassero freneticamente. Si chiedevano quanti bambini morti ci fossero sul fondo della piscina, dalla parte più alta, perché gli avevano detto che chi nuotava lì all'insaputa dei genitori moriva. «Cinquemila!» esclamò uno. «Cinquemila milioni!» rincarò l'altro. Sembrava che bevessero e dovessero continuamente sputare l'acqua, ma in realtà la lambivano con la bocca.

«Nemmeno i tuoi fratelli sono male» proseguì Rose. Lanciai un'occhiata alla corsia veloce. Leonard stava sputando negli occhialini.

Le anziane signore si allontanarono dai bocchettoni. Volevo dire a Rose che ero bravo a stare in apnea, ma temevo di apparire uno sbruffone. Giunti davanti ai bocchettoni non parlammo granché. A un certo punto, Rose si voltò verso di me sorridendo.

«L'acqua intorno a me è diventata verde?» chiese.

Il mercoledì andammo al cinema. Mia madre fece scegliere a Rose il film, una commedia su degli adolescenti che vanno a una festa. Con grande

sorpresa di tutti si unì anche Aurore, che aveva deciso di prendere un po' d'aria, ma mentre scorrevano i titoli di coda dichiarò che non dovevamo più farla uscire se era per vedere una stronzata simile. A Rose il film piacque, a me no, ma capivo perché le fosse piaciuto e quindi non ero arrabbiato come gli altri. Tornando a casa, vedemmo un ragazzino che urlava e la madre che lo trascinava di peso per il braccio lungo il marciapiede; si rifiutava di alzarsi finché non si fosse decisa a portarlo al McDonald's. Passammo davanti in silenzio, senza guardarli, come ci avevano insegnato a fare quando ci imbattevamo in coppie che litigavano o in incidenti stradali, poi mia madre si voltò verso di noi ed esclamò in tono fiero, come sempre quando vedeva un bambino fare i capricci: «Con me nessuno di voi l'ha mai fatto».

Il giovedì, il pulmino che stava portando la classe di Simone e Rose a visitare il museo di scienze ebbe un piccolo incidente. Solo Rose si fece male. Il bus svoltò in una strada troppo stretta e il finestrino dietro cui era seduta andò in frantumi. Riportò due lievi ferite al braccio destro e le misero due punti sulla fronte.

«Tu stai bene?» chiese mia madre a Simone quando andò a riprendere lei e Rose, e Simone rispose di sì, certo che stava bene, quando era avvenuto l'incidente lei era seduta dalla parte opposta del pulmino.

Perciò il giovedì non si fece nulla. Guardammo solo la tv e Rose si addormentò accanto a me sul divano di pelle marrone.

Il venerdì, dopo la scuola, Rose e io preparammo dei biscotti per tutta la famiglia. Non so se Simone le avesse mai rivolto la parola, ma Rose non sembrava farci molto caso. A cena, mentre aspettavamo che gli altri sedessero a tavola, fu colpita dal piatto azzurro in cui mangiava sempre mia madre e le chiese se era a dieta, perché non ne aveva certo bisogno.

«Oh, come sei gentile» replicò mia madre, quindi le domandò come mai sapeva che i piatti azzurri fanno passare l'appetito e Rose disse che li usavano nelle cliniche per l'obesità, al che mia madre le domandò se c'era mai stata e lei rispose di no, ma i suoi due fratelli sì.

«Interessante» commentò mia madre, poi mi chiese di andare a chiamare Aurore perché quella sera desiderava averci tutti riuniti. Quando ci fummo tutti, mia madre annunciò «Il papà stasera non torna», e stavolta perché era morto. Aveva avuto un attacco di cuore. Simone disse che non ci poteva credere, ma non sembrava. Jeremie, Leonard, Aurore e io non apriamo bocca.

«Mi di-di-di-di-di-di-dispiace tanto,» esclamò Rose «tantissimo», e scoppiò a piangere, ben prima di noi. Singhiozzava forte, e mia madre dovette alzarsi e andarla ad abbracciare, mentre noi che eravamo i suoi figli, i figli di quell'uomo che Rose non aveva mai conosciuto, fissavamo con aria assente i tranci di pescespada che mia madre aveva disposto al centro della tavola, quei tranci di pescespada che in seguito avremmo decretato il piatto preferito di nostro padre, anche se nessuno di noi ne era certo, dal momento che lui accoglieva con lo stesso identico entusiasmo qualunque pietanza cucinata da nostra madre.



Il giorno dopo Berenice ritornò a casa di buon mattino. Quando mi vide giù per le scale mi chiamò Isidore, confermando così la gravità della situazione. Era seduta con mia madre in cucina, le mani giunte davanti a sé sul tavolo, come in preghiera. A parte il mio nome non disse altro. Mi avvicinai e l'abbracciai, lei reclinò il capo sulla mia spalla ma senza alzare le mani dal tavolo.

Chiesi dov'era Rose.

«Starà dalla professoressa di Simone finché non parte» rispose mia madre.

«Quando se n'è andata?»

Mia madre mi guardò come se le stessi chiedendo dei particolari remoti. Mi auguravo che Rose stesse bene ma sapevo che non era il caso di dirlo. Avrei voluto mangiare i biscotti che avevamo preparato insieme il giorno prima, ma anche questo mi parve fuori luogo.

Gli altri scesero giù, fecero colazione con latte e biscotti e abbracciarono Berenice come avevo fatto io. Per un po' nessuno disse nulla, finché Aurore domandò a Berenice come procedeva la tesi. Lei rispose che le avevano chiesto di scrivere un articolo sulle sue ricerche per il nuovo numero di una rivista trimestrale di filosofia. Spiegò che forse avrebbe inviato il terzo capitolo della tesi, praticamente un saggio a sé. Ci congratulammo con lei.



Di solito ero io quello che stava meno tempo in bagno, ma la mattina del funerale di mio padre rimasi per un po' a specchiarmi nudo, finché Leonard bussò alla porta per sincerarsi che stessi bene.

«Sai,» risposi «sono grasso.»

Sentii Leonard ridacchiare da dietro la porta.

«Non sei grasso, Dory, crescendo butterai giù tutto.»

La seconda parte della frase confermava che in realtà lo ero. Per alcune settimane toccai a malapena cibo, e tutti pensarono fosse per il dolore.



Dopo la morte del papà dormimmo tutti per giorni nella stessa stanza, ma senza domandarcene il motivo. Trascinammo i materassi nella stanza dei ragazzi, che era la più spaziosa. Ci portammo bottiglie d'acqua, libri, lampade da comodino e cambi d'abito che tenevamo arrotolati a mucchi ai piedi dei letti. Ripenso con grande tenerezza a quelle notti. Dormivo molto, e più profondamente di quanto avessi mai fatto. Fu nei giorni che seguirono la morte del papà che imparai a dormire fino a tardi, e mi resi conto che le giornate non dovevano per forza essere lunghe com'erano sempre state. Uscivamo di rado dalla stanza. Berenice lavorava all'articolo; gli altri leggevano, dormivano o mangiavano a letto; io mi limitavo a guardarli e mi riaddormentavo con un senso di sicurezza.

Non voglio sembrare insensibile e dare l'impressione che la morte di mio padre non mi avesse colpito. Ovviamente sì, ma tutti sanno che la morte è una tragedia, mentre non ci si sofferma sui lati positivi della perdita di una persona amata, il più importante dei quali è che si dorme benissimo. Niente pecore da contare, né cuscini troppo caldi o brutti sogni. Anzi, non si sogna affatto. C'è solo un sonno vuoto, pesante.

Quando però Berenice partì per riprendere il dottorato, la complicità notturna finì. Aurore si riportò il materasso in stanza e Simone ritenne giunto il momento che io e lei facessimo lo stesso.

Dormire divenne più difficile. La notte si trasformò in una specie di balletto per recarsi in bagno. Ogni mezz'ora sentivo uno dei miei fratelli, o mia madre, alzarsi per andare a fare la pipì. Non bevemmo più acqua dopo cena, il che risolse il problema per i miei fratelli e sorelle, mentre mia madre continuò ad alzarsi ogni notte. Senza però uscire dalla stanza. La sentivo scendere dal letto, accendere la luce e poi coricarsi di nuovo. Dopo alcune notti, andai a vedere che faceva. Di solito la notte non ci era permesso entrare in camera sua. Da bambini ci aveva detto che dopo le dieci di sera non era più nostra madre. Aveva bisogno di tempo per sé, spiegava, per leggere e ricaricare le batterie, altrimenti di giorno non sarebbe riuscita ad accudirci. Una volta dopo le dieci avevo tentato di entrare in camera sua con quella che

mi sembrava una buona scusa (Simone che non voleva spegnere la luce del comodino), ma lei si limitò a replicare «Lo vedi l'orologio, Dory? Che ore sono?» e dovetti andarmene. Avevamo imparato tutti ad affrontare l'insonnia, ad aspettare il mattino per raccontare i nostri incubi. Avevamo imparato a rispettare la privacy che lei esigeva dopo le dieci di sera. Non volevamo perdere l'attenzione di nostra madre. Ma quella notte, intorno all'una, bussai alla porta e lei mi fece entrare. Aveva la radio sul comodino accesa a volume bassissimo.

«Mi piace ascoltare qualcuno prima di addormentarmi» disse. Sapevo che le notti in cui il papà non era in casa lo chiamava dal telefono della loro camera, anche se non credo che conversassero a lungo.

«Allora possiamo parlare un po'» proposi, e così facemmo. Sedetti sul letto accanto a lei. In casa dormivano tutti, per cui bisbigliavamo. «Raccontami qualche segreto, Dory» mi chiese, e io le confidai che volevo diventare insegnante di tedesco. Ne parlammo senza accennare al papà, il che era già tanto, dato che era l'unica persona che conoscessimo a considerare importante il tedesco. L'armadio di fronte al letto era socchiuso e si vedevano i suoi vestiti, le giacche e le camicie appesi. Sapevo che gli abiti non provano emozioni, ma sembravano capire che il papà era morto e non li avrebbe più indossati. Parevano in imbarazzo per non essere scomparsi con lui, per essere rimasti lì a ricordarci la sua assenza, rassegnati, pronti ad andare incontro al loro destino e a essere dati via appena mia madre avesse deciso di disfarsene. Lei mi chiese di ricordare qualche bel momento, e io rievocai la nostra vacanza al Sud di un paio di anni prima, quando avevamo visto le lucciole. Parlai quasi sempre io. Ogni volta che mi interrompevo in attesa che rievocasse a sua volta un ricordo, che accennasse a una reazione, si limitava a dire «Vai avanti, per favore, ti ascolto», ma teneva gli occhi chiusi e non credo mi seguisse; continuai a parlare finché, a una mia pausa, lei non replicò.

Le tesi di laurea

A scuola Denise Galet mi disse che era dispiaciuta per la scomparsa di mio padre, anche se pareva più che altro invidiosa. Denise non mi era particolarmente simpatica, ma siccome non lo era nemmeno agli altri spesso in classe sedevamo vicini. Mi chiese dettagli del funerale, per esempio se la bara era aperta o meno, e io le raccontai tutto quel che voleva sapere, soprattutto cosa accade a un cadavere. Denise era una ragazza tetra, lo sapevo. Non perdeva occasione di dire quanto odiasse la vita e gli esseri umani. Ma con il suicidio le capitava quello che a me capitava con la fuga: non ci riusciva mai. L'inverno precedente aveva tentato di tagliarsi le vene ma non le aveva incise abbastanza. Qualche settimana dopo aveva ingoiato una ventina di sonniferi della madre, ma erano dei placebo, per cui non si era capito se faceva sul serio o se la sua era solo una richiesta d'aiuto. Ogni giorno dopo le lezioni faceva psicoterapia. Assumeva le medicine davanti allo psichiatra e non poteva portarle a casa. Durante la ricreazione se ne stava seduta su una panchina a dar da mangiare ai piccioni, anche se era vietato. Non avevo mai pensato di poterla aiutare in alcun modo. Ero convinto che Denise appartenesse a una particolare categoria di individui, e che tra noi non si potesse instaurare un vero dialogo.

«Volevo venire al funerale,» disse «ma i miei non me l'avrebbero permesso.»

«Gentile da parte tua.»

«Sai, voglio sapere com'è. Non ci sono mai stata.»

«Per me questo era il quarto» replicai, e Denise parve colpita.

«I nonni?» chiese.

«E uno zio.»

Le spiegai che i familiari dovevano scegliere gli abiti da mettere al defunto, pronunciare un discorso se se la sentivano, vestirsi di scuro, e che alla cerimonia non si dovevano portare oggetti inopportuni, come giornali o

snack. Denise rispose che questo lo sapeva già. Voleva avere dei ragguagli più precisi sul cadavere.

«Chi lo veste?» chiese.

«Non lo so.»

«Chi lo mette nella bara?»

«Non lo so.»

«Si sente cattivo odore?»

«Cioè?»

«Il cadavere, non emana cattivo odore in chiesa o roba del genere?»

«La cerimonia di mio padre si è svolta al cimitero» spiegai. «All'aria aperta.»

«E gli altri funerali a cui sei stato?»

Denise sembrava interessata soprattutto alla questione dell'odore. Che mi ricordassi, era la prima volta che qualcuno mi chiedeva qualcosa che gli interessava davvero.

«Sì, un odore si sente» ammisi dopo aver finto di pensarci su.

Ebbi la netta sensazione che a quelle parole Denise trattenesse il fiato. Serrò le labbra, che di solito teneva socchiuse (avevo pensato tante volte che non riuscisse a chiudere la bocca). Per un paio d'anni non tentò più il suicidio.



Una settimana dopo la morte del papà arrivò la lettera di Rose. Era indirizzata a me, non a Simone. Si augurava che stessi bene, anche se confessava di aver scritto quella frase perché non sapeva in che altro modo cominciare una lettera, ma era certa che non stavo affatto bene, anzi che ero piuttosto abbattuto. Diceva che pensava molto a me e alla mia bella famiglia, e mi pregava di salutarli tanto. Non lo feci, sapevo che non avrebbero ricambiato, né gli sarebbe importato nulla.

«Una lettera d'amore?» chiese Simone. Quando vide il nome e l'indirizzo di Rose sul retro della busta aggrottò le sopracciglia.

«Puoi cascare meglio» commentò, e anche se era la prima volta che sentivo il verbo *cascare* in quell'accezione capii immediatamente cosa intendeva. Simone, come ho detto, aveva soltanto tredici anni e faceva già la seconda superiore. Sapevo che non capiva il perché e il percome i suoi compagni volessero mettersi insieme, ma conosceva bene il loro linguaggio. Sapevo pure che a lei non interessava mettersi insieme a nessuno perché,

condividendo la stanza, già da un anno, da quando le era iniziato il ciclo, spiavo in lei i primi segni di un bisogno di indipendenza e/o di privacy. Ero attento al suo linguaggio del corpo, ai sospiri, all'inquietudine, al minimo accenno di irrequietezza. Cercavo di rimanere parecchio in camera in modo che la mia presenza la irritasse. Ero convinto che se avesse chiesto una stanza tutta per sé i nostri genitori avrebbero dovuto traslocare in una casa più grande, dove avrei avuto anch'io una stanza mia per pensare in santa pace alle ragazze: io, al contrario di lei, capivo il desiderio di mettersi insieme a qualcuno. Magari nel trasloco ci si sarebbe sbarazzati del vecchio divano macchiato. Ma Simone non chiese mai una stanza tutta per sé. Per quanto ne capivo, gradiva la mia compagnia. A volte, prima di andare a letto, sceglieva i vestiti da indossare l'indomani e chiedeva la mia opinione quando apportava qualche minima variante alla sua tenuta abituale, un paio di blue jeans e una maglietta a maniche lunghe. Quando doveva presentare una tesina in classe faceva le prove davanti a me e mi chiedeva di porle delle domande, in modo da essere pronta a interagire con un uditorio che era all'oscuro dell'argomento. Mi rendevo utile. A volte, quando disperavo che potesse mai manifestare un qualche desiderio di indipendenza, mi chiedevo se cercasse in me segnali dell'adolescenza, paventando il momento in cui sarebbero apparsi e avremmo dovuto prendere strade diverse.

«Non è una lettera d'amore» replicai, il che era vero. Rose, al pari di me, non aveva saltato nessuna classe, per cui frequentava la seconda superiore, cioè la classe corrispondente alla sua età, sedici anni. Sapevo che non provava alcun interesse per un ragazzino di undici (quasi dodici) anni, che non aveva nemmeno una sua stanza. «È solo una lettera di cortesia» aggiunsi.

«Se lo dici tu» concesse Simone, dopo avermi fissato qualche istante. «Comunque non sono affari miei.»

Era un comportamento così insolito per lei che rafforzò il mio timore che osservasse attentamente il mio sviluppo.

Dopo quella, ricevetti altre lettere da Rose. Simone non mi fece più domande. Né scrisse più a Rose. Quando la sua classe andò a trovare quella di Rose, lei semplicemente non fece la valigia e non partì.



Ogni compleanno aggiornavo il mio testamento. Ne avevo redatto la prima stesura a otto anni, dopo averne scoperto l'esistenza dai film americani. Nei film americani sembrava obbligatorio fare testamento. Quando una persona

moriva, ne saltava fuori uno, e se non era quello definitivo potevano sorgere complicazioni e conflitti. Ecco perché rivedevo il mio almeno una volta all'anno, per verificarne l'accuratezza e, se necessario, apportare dei piccoli cambiamenti. Se però rompevo qualche oggetto non aspettavo il compleanno, lo tiravo fuori dalla sua cartellina e depennavo l'oggetto rotto senza per forza riscrivere tutto da capo.

Quando compii dodici anni ovviamente cancellai il papà dalla lista degli eredi e redistribuii tra gli altri membri della famiglia gli oggetti che avrei voluto lasciargli (la lampada da tavolo, il portamatite). Come ogni anno, aggiunsi i miei nuovi averi (in pratica i regali ricevuti quel giorno stesso) e tracciai altre frecce:

Lampada da tavolo → Berenice

Tagliacarte → Aurore

Portamatite → Leonard

Orologio Flik Flak della Swatch → Jeremie (magari non gli piaceva, ma non sapevo cos'altro lasciargli)

Ecc.

Pensavo di non possedere nulla di davvero interessante, e quanto alla maggior parte dei miei oggetti sospettavo che i miei fratelli non ci tenessero a riceverli in eredità, sia perché erano già appartenuti a loro, sia perché erano troppo infantili o di piccole dimensioni. La parte più lunga del testamento, quindi, era un elenco di cose che intendevo dare in beneficenza. «A meno che» avevo specificato «un membro della mia famiglia desidera conservare un particolare oggetto per il suo valore affettivo.»

Io, invece, invidiavo molte cose ai miei fratelli e sorelle (la bici di Leonard, lo zaino di cuoio di Aurore, lo stereo di Jeremie), e supponevo che in tutti quegli anni anche loro avessero scritto e aggiornato il testamento, per cui ero curioso di sapere cosa mi avevano destinato. Ovviamente non desideravo che i miei fratelli e sorelle morissero, ma ritenevo che fare testamento fosse una cosa carina. Se lasciavi qualcosa a una persona, le dimostravi che avevi pensato a lei. Quando il papà morì, tuttavia, non saltò fuori nessun testamento. A quanto pareva fui l'unico a rimanerne deluso, ma non dissi nulla in proposito. Capii allora che forse nemmeno gli altri lo avevano fatto, e per un po' pensai di lasciar perdere il mio, o quanto meno di non aggiornarlo più. Ma poi arrivò il mio compleanno, e non volli

interrompere quella consuetudine. Non importava che i miei fratelli facessero o meno testamento, che mio padre non l'avesse fatto. Se morivo, volevo comunque che sapessero che avevo pensato a loro.



Il compleanno successivo di Daphné – il primo da quando era diventata la persona più vecchia di Francia – in città fu un avvenimento. Il sindaco fece appendere striscioni agli alberi e ai lampioni, con su scritto BUON 111°! Il ballo per la vendemmia fu anticipato di una settimana per organizzare una festa nel circolo ricreativo del comune. Sarebbe intervenuto anche il sottosegretario di stato per gli affari sociali. La gente temeva che Daphné morisse prima, come temeva che piovesse alla sfilata annuale per la festa della Bastiglia.

Tutti i conoscenti che mia madre salutava per strada avevano intenzione di partecipare, ma alla maggior parte non importava niente di Daphné, non sapevano nemmeno quanti anni avesse finché non l'avevano proclamata la più anziana della nazione. Volevano andarci, spiegava mia madre, solo per spettegolare fingendo di non gradire di essere fotografati. Si chiedeva se dovessimo andare tutti. Temeva che i miei fratelli avrebbero trovato quel festeggiamento molto ipocrita, forse era meglio che partecipassimo solo lei e io. Visto che nessuno di loro aveva amici, fidanzati o posti da frequentare dopo la scuola (a parte Jeremie che studiava musica sinfonica), mia madre desiderava che i miei fratelli si svagassero un po' fuori di casa, ma non voleva imporre attività su cui avrebbero trovato da ridire. Voleva che uscissero volentieri. Era una sfida, doveva valutare attentamente le sue proposte.

«Ma le feste più belle non sono il trionfo dell'ipocrisia?» disse Leonard, con grande sorpresa di mia madre.

«Secondo me le feste più belle sono quelle in cui ci si diverte» rispose lei diplomaticamente.

«Esatto. Se trovi qualcuno con cui ridere degli altri.»

«Be', purché lo troviate, qualcuno. È questo che voglio» replicò mia madre.

«Non abbiamo bisogno di trovare nessuno» ribatté Leonard. «Jeremie e Simone bastano e avanzano.»

E così andammo tutti tranne Aurore. Era l'occasione ideale per scappare, visto che in città si erano tutti radunati nello stesso posto per fare baldoria,

ma volevo assistere alla festa, quindi non ne approfittai. Non capitava spesso che in città succedesse qualcosa.

Nel circolo ricreativo era esposta una tavola cronologica con gli avvenimenti più importanti della storia mondiale verificatisi durante la vita di Daphné. Vi erano attaccate alcune sue foto in età diverse, che mostravano il suo aspetto al tempo in cui si erano svolti quegli eventi. Eventi di cui era stata *testimone*, c'era scritto, come se si fosse davvero trovata sul primo volo commerciale o in un campo di concentramento. Daphné era così anziana che la cronologia iniziava dalla parete alla destra del palco e si snodava per tutta la sala, della capienza di quattrocento persone (in piedi), fino all'estremità opposta. Individuai subito Sara Catalano. Mostrava ancora di non conoscermi, ma doveva essere una posa. Pensai che forse, ora che mio padre era morto, mi avrebbe trovato più interessante ma non poteva ammetterlo e toccava a me fare il primo passo. Stava osservando la tavola cronologica, gli anni in cui Daphné era già vecchia mentre lei e io eravamo appena nati.

«Ehi, Sara» la salutai.

«Cos'è esattamente il Muro di Berlino?» mi chiese indicando la foto. Pensai che non avrei mai dovuto dire ai miei fratelli che mi aveva fatto quella domanda, ma nemmeno io sapevo bene di che si trattava.

«Era un muro che divideva i comunisti dai capitalisti» risposi, e tanto bastò. Almeno Sara annuì come se le avessi chiarito le idee.

«L'anno scorso eravamo in classe insieme» ripresi, perché mi sembrava l'unica cosa che avevamo in comune.

«Lo so» disse. «Tuo padre è morto.»

«Già» ribattei. Non volevo apparire troppo entusiasta, ma ero contento che mi avesse individuato.

«Lo conoscevo» continuò lei. «Era venuto allo studio un paio di anni fa. Io facevo i compiti nella sala d'aspetto. Mia madre gli ha rimesso i denti davanti.»

Avevo cercato in tutti i modi di rimuovere il periodo in cui il papà era rimasto senza i denti anteriori. Un giorno era tornato dal lavoro sdentato, e la sua spiegazione («Sono caduto») mi era sembrata così goffa che avevo concluso che fosse una spia e non potesse rivelare in quale operazione a salvaguardia della pace mondiale aveva riportato quella menomazione. Mi eccitava che il papà mostrasse qualche segno della sua attività spionistica, ma poi era trascorso troppo tempo prima che se li facesse rimettere. Qualche giorno con quel buco nelle gengive poteva andare, consideravo, forse doveva

passare da scemo per un po', in modo che nessuno sospettasse che era una spia. Ma addirittura settimane! Era impossibile che il capo autorizzasse uno dei suoi agenti a camuffarsi da barbone (a meno che la sua copertura consistesse proprio in quello, ma allora poteva limitarsi ad annerirsi i denti). Alla fine si era deciso a prendere un appuntamento con la madre di Sara per rifarsi i denti solo dietro le insistenze di mia madre, che, per la cena del loro anniversario, voleva che cercasse almeno di somigliare un po' all'uomo che aveva sposato.

Domandai a Sara se quel giorno aveva parlato con il papà.

«Mi chiese che compiti stavo facendo» rispose. «Era molto dolce. Faceva un po' paura, forse sembrava un po' scemo, così sdentato, ma, cioè, almeno si capiva perché stava dal dentista. Certi, secondo me, vengono solo per farsi mettere le dita in bocca da mia madre. Gli uomini sono proprio fuori di testa.»

Sara si spostò un po' a destra per osservare un'immagine con la didascalia *Guerra del Golfo* e la foto di Daphné corrispondente a quell'anno. Incrociai le dita sperando che non mi facesse domande sulla Guerra del Golfo. E nemmeno su quale golfo era.

«Secondo me era convinto che fossi in classe con tua sorella o roba del genere. Parlò dei compiti che le davano, di quant'era intelligente e via dicendo. Si riferiva a Simone, vero?»

«Sì» confermai.

Mi sarebbe piaciuto se avessero parlato di me, di quanto entrambi mi trovavano in gamba.

La sala si era riempita e vidi entrare Denise Galet, affiancata dai genitori. Le sorrisi, ben sapendo che non avrebbe ricambiato, come sempre. Eppure ero convinto di doverci provare.

Ero contento di parlare con Sara, di mostrarmi insieme a lei in pubblico, ma poi non potei fare a meno di chiedermi cosa avrebbero pensato di lei i miei fratelli. Passai in rassegna la sala e li scorsi, Simone e i ragazzi, che mi osservavano parlare con Sara. Leonard alzò il pollice in segno di approvazione.

«Tuo padre è la prima persona di mia conoscenza che è morta» disse Sara, l'aria turbata, quasi dovessi scusarmi di ciò.

«Ti va di andare in un posto tranquillo?» proposi, senza avere in mente un luogo preciso.

«Vuoi approfittare di me?»

«Come?»

«Comincio ad aprirmi e tu subito “Andiamo in un posto tranquillo?”. Che razza di maniaco.»

«Scusami,» replicai «credevo che siccome stavamo parlando e questo posto si sta, cioè, affollando...»

«Be’, buon divertimento» tagliò corto Sara allontanandosi con gesto teatrale, come volesse porre fra me e lei la maggior distanza possibile finché ci trovavamo entrambi nello stesso edificio. Non volevo, ma istintivamente mi voltai verso l’angolo dov’erano i miei fratelli e Simone. Distolsero tutti lo sguardo, fingendo di guardare altrove.

Il motivo per cui volevo dimenticare il periodo in cui il papà era rimasto senza denti era che il ricordo del suo viso all’epoca riaffiorava con estrema facilità, mentre invece avrei dovuto piangere e mi era difficile farlo. Non che qualcuno mi costringesse a piangere, ma ne sentivo la necessità al funerale, o almeno un po’ tutti i giorni, per un mese o giù di lì dopo la morte del papà, per onorare la sua memoria; quindi cominciai a dedicarvi del tempo, per esempio quando Simone faceva la doccia e rimanevo da solo in camera. Cercavo di ricordare dei particolari di lui che mi mancavano, la voce, il non averlo potuto rendere fiero di me, cose così, importanti, ma anche se tutto ciò mi rattristava non bastava a farmi uscire le lacrime e allora dovevo figurarmelo con quell’aria goffa, di quando era rimasto sdentato, o di quella volta che aveva calpestato inavvertitamente una cacca di cane e non avevo osato dirglielo. Ripensare ai momenti in cui mi era apparso debole funzionava sempre. E benché mi sentissi meglio dopo aver pianto, come se avessi fatto il mio dovere, sapevo che non era giusto nei suoi confronti. Era tutt’altro che onorarlo. Ecco perché, qualche settimana prima, avevo deciso di ricacciare via le immagini che mi suscitavano il pianto appena si affacciavano alla mente, come quando Sara mi raccontò che il papà aveva un’aria goffa, e come ho continuato a fare anche in seguito. Ero così diligente che quando iniziai a scrivere la storia dei denti di mio padre ero convinto di aver ormai cancellato definitivamente quell’immagine dalla memoria, invece riaffiorò in pochi istanti, e in tutta la sua forza, prima che potessi capire se essere felice o deluso per averla lasciata riemergere.

Passai il resto della serata incollato a mia madre. La gente sfilava lungo la tavola cronologica che illustrava le fasi della vita di Daphné in parallelo agli

avvenimenti mondiali e faceva commenti sulle proprie vicende personali nella tale o nella tal'altra epoca. Noi ci eravamo fermati all'altezza della sua data di nascita, alla fine del diciannovesimo secolo. Era il posto ideale per ritagliarsi un po' di «spazio per sé», spiegò mia madre (non si sentiva a suo agio in mezzo alla folla), visto che nessuno aveva dei ricordi da rievocare né molto da dire sulla fine del diciannovesimo secolo, e senza qualche aneddoto da raccontare la gente tendeva a tirare dritto. Alcuni si fermavano qualche istante a fare commenti tipo che allora non c'era il telefono o l'acqua calda, cose del genere. Vidi Simone appoggiata alla parete di fronte a noi, cercava di mostrarsi immersa in chissà quali riflessioni, ma sapevo che in realtà stava origliando la conversazione fra la sua insegnante di francese, la signora Fondu, e un uomo che doveva essere il marito. Simone sembrava annoiata da quel dialogo. Non poteva fare a meno di origliare i discorsi altrui quando ne aveva occasione, ma quasi sempre rimaneva delusa. «La gente è proprio incapace di raccontare storie» si lamentava, come se dovessero intrattenerla loro malgrado e non ci riuscissero. Simone concesse ai Fondu qualche altro minuto per dire qualcosa di interessante, poi rinunciò. «La gente è proprio incapace di raccontare storie» disse a mia madre e a me quando ci raggiunse nel nostro angolino.

Eravamo tra un'estremità del palco e una porta di sicurezza mimetizzata nella parete laterale. Fissavo il palco, poi apparve il sindaco che ripeté in tutte le salse quale onore fosse accogliere il sottosegretario di stato. Quest'ultimo ringraziò il sindaco, ma senza ricambiare quei convenevoli. Fece un discorso su quanto era brutta la vecchiaia, ma sulla fortuna che avevamo noi in Francia, visto che in media i nostri anziani godevano di salute migliore che in altri paesi, e avevano anche più soldi in tasca per fare acquisti, il che consentiva loro di essere membri della società a tutti gli effetti. Poi qualcuno spinse Daphné sul palco sopra una sedia a rotelle – all'epoca camminava ancora, ma forse troppo adagio per un pubblico impaziente –, lei si alzò e un'altra persona le abbassò il microfono. Daphné ringraziò gli scolari e gli insegnanti della scuola elementare che avevano realizzato la graziosa tavola cronologica sulla sua vita. A quel punto il sottosegretario di stato era già sgattaiolato via dalla porta mimetizzata accanto a noi. Nel parcheggio lo aspettava un'auto con il motore acceso.

Il tizio che stava intervistando Daphné sul palco cercava in tutti i modi di mostrarsi ammirato per la tavola cronologica, senza accennare al fatto che la prossima tappa importante che l'attendeva era la morte. Parlò unicamente del

passato. Le chiese com'era cambiata la città nei decenni. Quali erano i suoi programmi televisivi preferiti di tutti i tempi, continuando a ripetere che l'espressione «di tutti i tempi» non era fuori luogo visto che Daphné era nata prima della televisione. Ma non poteva decidere le domande che avrebbe posto il pubblico, e la prima fu piuttosto diretta.

«Ha paura della morte?» chiese una persona, al che l'intervistatore s'irrigidì, strizzò gli occhi e facendosi schermo con la mano cercò di individuare colui che aveva osato porre una domanda così priva di tatto.

«Certo che sì» ammise Daphné.

Tutti si aspettavano una risposta diversa perché calò il gelo, la gente smise di guardarsi intorno per vedere cosa stavano disponendo sul tavolo del buffet e puntò lo sguardo su Daphné.

«La paura della morte è l'unica cosa che non ti abbandona quando invecchi» insisté lei, umettandosi di continuo le labbra con la lingua. «Anzi, al contrario, direi. La morte ti fa più paura ogni giorno che passa. Sono molto meno autonoma adesso che un anno fa... Sapete, il declino fisico... è un'anteprima. E il film non promette niente di buono!»

Ci fu qualche risatina forzata, ma la coppia vicino a noi s'irritò. «Così ci toglie ogni speranza» disse l'uomo alla moglie, come se fosse stata lei a suggerire la risposta a Daphné.

«Ricorda sua madre?» le chiese un altro, e Daphné commentò che quella era una buona domanda, dal momento che sua madre era morta da quasi cent'anni.

«Non sono ancora rimbambita» aggiunse. «Certo che ricordo mia madre. Penso a lei ogni giorno, come dovrebbero fare tutti, che la propria madre sia viva o morta.» L'intervistatore pensò che Daphné avesse chiuso con l'argomento della madre morta da tempo e si preparava ad accogliere un'altra domanda dal pubblico, ma lei proseguì. «Era una donna tanto timida, tanto dimessa. A volte lo trovavo penoso. Parlava sempre di noi come di povera gente. Pensava di non valere nulla... persino quando era in preda ai suoi violenti attacchi di delirio era convinta di essere perseguitata da preti e vicari, e ricordo che pensavo "Povera donna, povera donna". Nemmeno nella sua più totale paranoia si riteneva abbastanza importante da scomodare vescovi o cardinali. Era sempre basso clero. Solo basso clero. A opprimerla erano preti e vicari. Vicari e monache. Solo e sempre basso clero. Erano loro a perseguitarla. Perché quelli? E non il papa? Se non il papa, perché non un vescovo? O un cardinale? Perché sempre basso clero?»

Pensai che Daphné avrebbe continuato a ripetere all'infinito l'espressione *basso clero*, ma d'un tratto parve sovvenirsi di dove si trovava, ci ringraziò tutti per essere intervenuti alla sua festa di compleanno e annunciò che era tempo di passare al banchetto e alle danze.



Quell'anno con Denise non eravamo in classe insieme, forse perché come seconda lingua straniera io avevo scelto il tedesco (la prima era per tutti l'inglese) e lei il cinese.

«Secondo i miei è più utile conoscere il cinese» mi spiegò durante la ricreazione il primo giorno di scuola «per il futuro.» Pronunciò la parola *futuro* in tono ironico, con una risatina irriverente sulla *effe*. Il suo soprannome – forse Denise lo ignorava – era “Raggio di sole”.

«Mi sa che hanno ragione» risposi. «Io ho scelto il tedesco solo perché voglio insegnarlo.»

«Davvero?»

«Ma a parte diventare insegnante, non vedo a cos'altro possa servire il tedesco.»

«Che strana aspirazione.»

«E tu che vuoi fare?» le chiesi.

Sapevo che da grande voleva morire, me l'aveva detto lei, per cui poteva inventarsi qualcos'altro.

«Mi piacerebbe aprire una libreria a Parigi» disse.

«Davvero? Ti farebbe felice?»

«Chi ha parlato di felicità?»

«Non so... sei così intelligente, pensavo volessi fare il medico o roba del genere.»

«I medici non capiscono niente.»

Uno dei bidelli che sorvegliavano gli studenti durante la ricreazione ci interruppe e disse a Denise che dentro la scuola era vietato dar da mangiare ai piccioni. Una dozzina di volatili le si era raccolta ai piedi e beccava le briciole del suo spuntino delle dieci (in mezzo ce n'erano anche un po' del mio).

«Ho un permesso speciale» ribatté Denise.

«Non credo che li rilasciamo» obiettò il bidello.

«È tacito.»

«Non esistono permessi taciti. *Taciti* sono solo gli accordi.»

«Be', allora io e il preside abbiamo un tacito accordo. E in quanto al *tacito* si sbaglia. È una parola che ha più significati di quanto lei immagini.»

Il bidello batté i piedi e i piccioni volarono via, poi si allontanò per andare a proibire altre cose ad altri ragazzi.

«Andresti d'accordo con mia sorella Simone» dissi a Denise.

«Non vado d'accordo con nessuno.»

«Nemmeno lei.»

I piccioni tornarono. Una coppia di passeri si unì al banchetto mostrando più audacia. Si precipitarono sulle briciole cadute vicino ai nostri piedi.

«Tua sorella non è già alle superiori?»

«Ma ha solo un anno e mezzo più di noi» spiegai.

«Per te dev'essere una rottura.»

Guardai l'orologio, poi di nuovo gli uccelli, e il cortile della scuola. Non l'ho mai capita, la ricreazione, perché esista e perché duri così tanto. Di solito me ne stavo da solo sulle scale, fingendo di dover finire dei compiti all'ultimo momento, ma il primo giorno di scuola non era possibile. Perciò mi ero seduto con Denise sotto il suo pioppo.

«Guarda i nuovi» disse lei.

Denise e io stavamo iniziando la terza, ma lei sembrava osservare gli scolari della prima con uno sguardo da vecchia.

«Quello si è portato delle riviste porno e un sacchetto di biglie. Non sapeva che ambiente avrebbe trovato.»

Nel gruppo dei ragazzi cercavamo di riconoscere i leader e gli stronzi, la nuova versione di quelli della nostra vecchia classe. Non era facile. I primi giorni delle medie i ragazzi tenevano un basso profilo. Non lo ammettevamo, ma credo che entrambi cercassimo anche la nuova versione di noi stessi. Non individuai una nuova Denise. Non ne trovavo le caratteristiche principali: gli occhi stanchi; l'atteggiamento goffo; uno strato di vestiti di troppo; una tristezza senza pianto, come se avesse ormai versato tutte le sue lacrime. Denise era la persona più triste che conoscessi, ma non sembrava incline alle lacrime, mentre avevi l'impressione che il primo giorno di scuola i nuovi si sarebbero messi a frignare se solo avessi provato a farli piangere. Credo fosse perché in realtà Denise, più che triste, era disperata. Si piange solo se ci si aspetta qualcosa dalla vita e si rimane delusi.

Quanto alla nuova versione di me, tentai di individuare un ragazzo che, se fosse sparito improvvisamente dal cortile, nessuno se ne sarebbe accorto. Mi rendo conto che detto così può sembrare un po' esagerato, ma all'epoca

pensavo davvero, e senza particolare amarezza, che non sarebbe successo nulla se mi fossi volatilizzato. Non avevo mai fatto parte di un gruppo, né ero ansioso di farlo (se ci provi e non ti accettano, allora sì che passi per sfigato), e stavo bene così. Se non fai parte di un gruppo, nessuno ti fila. Magari ti prendono di mira per un po', certo, se per caso invadi il territorio di qualcuno, ma se fai subito retromarcia, nessun problema, non ti succede niente. In fin dei conti, si sa, prendere in giro una nullità è sin troppo facile. Comunque tra i nuovi non trovai una nuova versione di me stesso, perché tentare di individuare un ragazzo che passa inosservato è difficile per uno uguale a lui, proprio come lo è per la gente normale. Non è vero che «ci si riconosce» o roba del genere. E anche se accade, probabilmente non ci andrebbe di farci vedere insieme ed essere doppiamente invisibili. Solo a persone come Denise piacerebbe ritrovarsi in una situazione simile.



Piuttosto che parlare con mia madre, cominciai a leggerle qualcosa per conciliarle il sonno; non avevo molte storie da raccontare. Non ero mai stato un lettore assiduo, mi limitavo ai libri che ci assegnavano a scuola, ma a lei presi a leggere di tutto: romanzi, poesie, biografie. La sera prima dei compiti in classe le leggevo perfino i libri di testo e il vocabolario di tedesco. Quando fu pubblicato il primo articolo di Berenice, le lessi anche quello. In realtà lo ripetei diverse volte, perché volevo capirlo. Anche mia madre voleva capirlo, ma ogni sera si addormentava nel bel mezzo.

«Dove eravamo arrivati?» chiedevo, ma lei voleva sempre ripartire dall'introduzione per non perdere neanche un passaggio delle argomentazioni di Berenice.

Uno dei concetti ricorrenti dell'articolo era *l'umorismo*; presumevo fosse una forma di comicità tipica del secolo d'oro spagnolo (la specializzazione di Berenice), ma non era così. L'umorismo era una teoria alla quale credevano i medici di un tempo.

«In passato i medici ritenevano che il corpo umano fosse costituito da quattro diversi fluidi» ricapitolai una sera, quando mia madre si rese conto che se continuavamo a ripartire dall'inizio non saremmo mai arrivati alla fine dell'articolo. «Sangue, bile nera, bile gialla e flemma. Credevano che ogni individuo nascesse con una quantità diversa di ciascuno, e che a determinare il temperamento fosse il fluido predominante.»

«Mi suona familiare» commentò mia madre.

«Un medico spagnolo del secolo d'oro, Huarte, arrivò a sostenere che il fluido che si aveva in eccesso, in combinazione con il tipo di intelligenza con cui si nasceva, determinava le attitudini di una persona e il mestiere che avrebbe dovuto svolgere.»

«Ripetimi quali sono i tipi di intelligenza.»

«Ragionamento, memoria e immaginazione. E si può averne uno solo.»

«So qual è il tuo, Dory.»

Una buona memoria sembrava la più inutile delle tre doti elencate dal medico spagnolo del secolo d'oro.

«Dovrei chiedere a Berenice se sa che tipo di lavoro si addice a chi ha buona memoria» dissi.

«Sono certa che la memoria è la qualità migliore per chi vuole diventare insegnante di tedesco» commentò mia madre in tono incoraggiante.


Avevo letto tante di quelle volte l'*incipit* dell'articolo di Berenice, con la descrizione di ciascun temperamento associata al fluido corrispondente, che cominciai a pensare che avrei potuto essere un grande medico del secolo d'oro spagnolo. Sembrava facile fare diagnosi a quei tempi. Avrei giurato, per esempio, che Simone avesse un eccesso di bile gialla: era ambiziosa e irascibile. Leonard era sanguigno. Mi seccava ammetterlo, ma io ero chiaramente flemmatico. Flemma e memoria, la combinazione più noiosa di tutte, pensavo. Avere la bile nera ed essere melanconici suonava meglio. Alcuni melanconici avevano un tipo particolare di bile nera che il medico spagnolo definiva "arsa" e che li rendeva molto intelligenti, sosteneva, al punto da essere gli unici ad avere due qualità anziché una sola. «*Coloro la cui bile nera è stata arsa*» citava Berenice «*possiedono sia una poderosa intelligenza che una vivida immaginazione. [...] Benché non abbiano memoria, la loro stessa immaginazione funge da memoria e reminiscenza.*» Mi sembrava una gran bella cosa avere un'immaginazione così potente da supplire al passato.

«Però se l'immaginazione rimpiazzasse la tua memoria non t'importerebbe di noi» osservò mia madre. «Immagineresti una famiglia migliore e ti dimenticheresti completamente della nostra.»

Provai per un istante a figurarmi una famiglia migliore, o anche solo diversa. Cercai di sostituire Rose a mia sorella Simone per vedere se funzionava, ma non appena pensavo alla parola *sorella* il volto di Rose, che pure ricordavo quasi alla perfezione, iniziava a confondersi con i tratti di Simone.


«Allora è una fortuna che io non abbia la minima immaginazione» dissi.

Gli altri concetti che ricorrevano nell'articolo di Berenice erano *Juan Huarte*, *Cervantes*, *Don Quixote*, *ingenium*, *omeopatia*, *Siglo de Oro* e *melancolia*.



Il mio primo insegnante di tedesco fu il signor Coffin. Dovevamo chiamarlo Herr Coffin. Ci parlava solo ed esclusivamente in tedesco, ecco perché le prime parole che imparai furono *Ruhe bitte* e *zum Beispiel*. Dopo di che, le altre parole che ricordo di aver appreso furono *Dichtung*, *Leiden* e *Briefe*, visto che con Herr Coffin studiavamo soprattutto poesie e poeti.

La biblioteca scolastica aveva pochi libri in tedesco, quasi tutti di letteratura per ragazzi, più un paio di opere di Kafka in edizione bilingue; li presi tutti in prestito per leggerli a mia madre la sera. Dapprima in camera sua mi portavo due libri, quello che le stavo leggendo, in francese, e un altro in tedesco, della biblioteca, che leggevo io dopo che si era addormentata, ma una sera mi chiese perché non le leggevo mai niente in tedesco, e quando le risposi che era perché non lo capiva lei disse che non importava.



Berenice diede la tesi di dottorato a Parigi, all'ultimo piano dell'università (un edificio spettacolare, osservò mia madre), in una stanza tutta a vetri esposta a est e a ovest. Berenice e i cinque membri della commissione discussero del suo lavoro così a lungo che vidi il sole spostarsi da una vetrata all'altra.

Dopo la discussione ci recammo al Monte Viterbo, un ristorante italiano scelto da Berenice. In famiglia andavamo al ristorante solo se costretti, per esempio durante i viaggi in macchina o dopo i funerali. Mia madre era contraria che in famiglia si mangiasse fuori. I ristoranti, diceva, erano per gli amanti e gli amici e, se strettamente necessario, per i pranzi di lavoro. Ma avremmo passato la notte a Parigi – eravamo arrivati la mattina presto in treno – e nell'attico di Berenice praticamente non c'era la cucina, figuriamoci spazio per sederci tutti a cena.

Alcune settimane prima mia madre aveva iniziato a consultarsi con noi per pensare un regalo gradito a Berenice per il grande giorno. «L'edizione originale di qualche opera» propose Aurore, ma a Berenice non interessavano

granché gli oggetti di valore. «Una bella penna stilografica», ma Berenice aveva dichiarato apertamente di preferire le penne a sfera usa e getta. Non le interessavano nemmeno vestiti, cosmetici o gioielli. «Un viaggio a Madrid», ma lei non aveva fidanzati o amici con cui partire e avrebbe finito per continuare a lavorare. Alla fine mia madre decise di chiamarla e di chiederglielo direttamente. A quanto pareva l'unica cosa che desiderava era stare tutti insieme e «distrarsi». Mia madre la invitò a scegliere il miglior ristorante che conoscesse. «Uno raffinato,» la sentii dire al telefono «costoso. Non badiamo a spese.» Il giorno dopo Berenice chiamò e disse che saremmo potuti andare al Monte Viterbo, un nome che entusiasmò mia madre. Si figurò una villa romana al tramonto, eleganti camerieri che servivano verdure rigogliose di sole, tenere carni e vino bianco fresco. Andammo a comprare un abito nuovo per lei e una camicia button-down per me. Alla commessa che le chiese se il vestito le serviva per un'occasione speciale, mia madre rispose che era per la tesi della figlia, e io pensai che così avrebbe confuso ancor più la ragazza, invece quella non fece una piega. «Cosa indosserà sua figlia?» s'informò. Voleva semplicemente accertarsi che gli abiti di mia madre e di Berenice s'intonassero. Era il suo mestiere.

Quando entrammo al Monte Viterbo, credo che mia madre ebbe un tuffo al cuore. Il ristorante era semivuoto; non serviva alcuna prenotazione. Vestivamo tutti troppo elegante, le tovaglie erano di carta e il piatto più caro del menu, l'ossobuco, costava 19,80 euro.

«Ti avevano parlato bene di questo posto, tesoro?» chiese mia madre mentre ci sedevamo.

«Ci ho visto dei professori in pausa pranzo» rispose Berenice.

«Allora è una specie di trattoria di quartiere. Con cucina familiare.» Mia madre sembrò rassicurata nel dirlo.

«Hai perso diversi chili, Dory.»

Lo sapevo già, ma Berenice fu la prima a notarlo.

«Il tuo articolo mi è piaciuto» dissi.

«Oh, davvero?»

Berenice parve sollevata, come se si aspettasse qualche mio commento in proposito.

«Ma la tua tesi non l'ho capita tutta» ammisei. Avevo letto le 490 pagine anche a nostra madre.

«Non dovevi prenderti la briga di leggerla,» disse Berenice «non sono che un mucchio di sciocchezze.»

Voleva cambiare argomento e sorridendo ordinò del vino.

«Com'è l'ossobuco?» chiese mia madre al cameriere, un tipo rotondetto e sudato in divisa.

Speravo che Berenice mi domandasse cosa mi era piaciuto del suo articolo, per dimostrarle che l'avevo capito (in parte), ma non era in vena di continuare a parlare del secolo d'oro spagnolo.

«Ordina una bella pizza ai peperoni, Dory. Alla tua età non dovresti dimagrire. Pensa a crescere qualche altro centimetro.»

«È vero, ha perso qualche chilo» concordò Leonard. «Come mai, Dory? Hai una ragazza o roba del genere?»

«Lascialo in pace» interlocuì Jeremie.

Facemmo le ordinazioni. Tutti parlavano dei posti di Parigi che volevano visitare il giorno dopo, prima di riprendere il treno. Io non avevo particolari desideri. Contavo sul fatto che Leonard e Jeremie si sarebbero inventati un bel giro. Berenice viveva in città da sei anni ma non aveva suggerimenti da dare e quando Leonard proponeva dei posti sembrava non conoscerne nemmeno uno. Quindi lui smise di chiederle indicazioni.

Quando nessuno le rivolgeva la parola, Berenice sembrava ansiosa come prima della tesi, ma bastava chiamarla per nome che tornava raggiante. Era fatta così. Sospettavo che uno dei due atteggiamenti fosse una posa, ma ormai non mi chiedevo più quale.

«La cosa che più mi interessa è la casa di Berenice» dichiarò Simone. «Scommetto che in futuro la inseriranno nelle guide di Parigi.»

«Non la chiamerei casa» rispose lei. «È solo una stanzetta in un attico.»

«La puttanesca che fai tu è più buona di questa, mamma.»

«Mi sa che il cameriere ti ha messo gli occhi addosso, Ber» disse Aurore.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Non fa che chiamarti *la bella donna*, come se noialtre fossimo scorfani.»

«Comunque ha un pessimo accento. Scommetto che non ha mai visto un film italiano» osservò Simone.

«Be', mi chiama così solo perché mamma deve avergli detto che per me oggi è un gran giorno.»

«Io non gli ho detto niente.»

«Comunque se uno ti fa il filo non te ne accorgi finché non ti scrive il suo numero sul palmo della mano» proseguì Aurore.

«Con il pennarello indelebile» aggiunse Simone.

Eravamo seduti a un tavolo rotondo. Quando portavano i capelli sciolti

come quella sera, le mie tre sorelle sembravano identiche, come se mia madre le avesse fatte con lo stampino. Era impossibile rivolgere un complimento a una e non anche alle altre due. Noi maschi avevamo corporatura, carnagione e colore di capelli diversi. Quando uscivamo insieme, m'immaginavo che la gente ci scambiasse per gli strani fidanzati delle nostre sorelle.

Il giorno dopo, quando andammo a trovare Berenice, dovemmo fare a turno per entrare nella sua stanza, tanto era piccola. Ci mettemmo in fila davanti alla porta, nel corridoio scricchiolante. Io fui l'ultimo, e vidi mia madre e i miei fratelli entrare e uscire a intervalli di tre minuti, come onde che s'infrangono sulla riva. I soffitti erano bassi; a Jeremie s'infilò una ragnatela tra i capelli. Simone doveva far pipì ma quando si accorse che il bagno in fondo al corridoio era in comune con gli inquilini del pianerottolo disse che poteva aspettare.

Seguii Berenice all'interno. Saremmo entrati tutti nella stanza se lei non avesse eretto un labirinto di pile di libri e mucchi di carta che consentiva un unico passaggio dalla porta d'ingresso al letto e alla scrivania, o dalla porta alla cucina (che consisteva in un lavandino e una piastra elettrica). Alcune pile di libri e carta fungevano da tavolini. Sulla pila di libri accanto al letto c'era un piatto di porcellana con delle bustine di tè usate, su un'altra pila dei batuffoli di cotone macchiati di rosso e una boccetta di smalto per le unghie.

«Volevo mettermelo per la tesi» spiegò Berenice lanciando un'occhiata allo smalto. «Sembrava che avessi graffiato a sangue un violentatore.»

«Potevi andare da una manicure» dissi.

«No. Con le manicure si deve parlare delle proprie unghie.»

«Secondo me sono ben contente di parlare d'altro» osservai.

«Forse hai ragione.»

Evitai di fare commenti sul monolocale, tanto ero sicuro che mia madre e gli altri le avevano chiesto quel che c'era da chiedere e detto quel che c'era da dire.

«Fra un po' mi metto a insegnare a tempo pieno, voglio guadagnare bene» riprese Berenice dopo qualche istante. «Abitare in una casa vera.»

«Questa mi piace» dichiarai.

«Non sentirti in obbligo di dirlo.»

Ma la sua stanza mi piaceva davvero. Non ero mai stato a Parigi, né mi interessava granché, ma mi ripromisi di andarmi a nascondere in uno di quegli attici se avessi riprovato a scappare. Davano l'idea di poterci stare

senza essere scoperti.

Quando uscimmo dalla stanza Simone chiese se c'era un autobus che portava direttamente a Montmartre.

«Non saprei» rispose Berenice.



Quel Natale mia madre comprò un regalo per la casa. Quelli che chiamava “regali per la casa” erano solo elettrodomestici o oggetti destinati a tutti noi. Credo che l'origine di quella consuetudine risalisse a quando il papà le aveva regalato una macchina da cucire per il compleanno e lei aveva obiettato che non era un dono personale ma per la casa, e non contava. Da allora per il compleanno aveva sempre ricevuto libri o gioielli.

Si trattava di un computer. Ne avevamo già due, ma uno era di Aurore e l'altro di Jeremie, entrambi poco propensi a condividere le proprie cose. A me non interessava. Non sapevo nemmeno bene a cosa serviva.

«Questo è il computer di casa» annunciò mia madre. «Lo metteremo in soggiorno e lo userete solo il pomeriggio. Ognuno di voi avrà a disposizione mezz'ora al giorno per navigare su internet, per passatempo o per cultura personale. Se avete bisogno di altro tempo, dovete chiedermelo espressamente. La richiesta dev'essere ben motivata. Inoltre il computer è a disposizione per scrivere quel che volete: i compiti, le vostre memorie, un romanzo... per questo avrete un'ora al giorno. Questo è il registro.»

«Possiamo fare degli scambi? Sono sicura che a Dory non serve tutto quel tempo per scrivere» disse Simone.

«Cioè?»

«Lui usa la mia mezz'ora su internet e io metà della sua ora per scrivere.»

«A me una mezz'ora in più su internet non interessa» obiettai.

«Fate come volete, purché sia entro le regole» sentenziò mia madre.

Arrivò la mia prima mezz'ora di navigazione. Scrisi il mio nome (veramente scrissi *Izzie*) e l'orario sul registro. Non sapevo cosa cercare. Volevo essere certo che fosse qualcosa di davvero significativo e importante, oppure che si potessero eliminare le tracce della ricerca. All'inizio provai a cercare qualcosa di poco interessante, nel caso non fossi riuscito a cancellarle. Fissai lo schermo, e apparvero i corpuscoli che a volte vedevo fluttuare negli occhi. *Digitai corpuscoli fluttuanti negli occhi.*

Cliccai sul primo risultato ma non ero particolarmente interessato a sapere cosa fossero in realtà quei corpuscoli (li chiamavano “mosche volanti”,

espressione che trovavo disgustosa), per cui ne lessi solo un paragrafo (ce li avevano praticamente tutti ed erano innocui, ma l'evidente incapacità di focalizzarli poteva diventare un'ossessione e aumentare l'ansia in un soggetto depresso), poi cliccai sulla cronologia della navigazione. Simone aveva cercato diverse biografie (*Deleuze, Kierkegaard, Kurt Cobain*), Leonard cose che conoscevo ancor meno (*battaglia di caporetto, teoria del cane folle*). La mia ricerca sui corpuscoli fluttuanti negli occhi era lì, in cima alla lista, per cui dovevo solo selezionare il riquadro a sinistra e cliccare su «elimina» per farla sparire. Poi cercai:

- *sintomi di un attacco cardiaco*

A quel punto trovai un link a:

- *personaggi famosi morti di attacco cardiaco (Louis Armstrong, Charles Darwin, William Faulkner, Francis Scott Fitzgerald, Lucky Luciano, Augusto Pinochet, Papa Giovanni Paolo I, Elvis Presley, Peter Sellers, Orson Welles).*

Quindi cercai:

- *quante volte a settimana un ragazzo deve farsi la doccia*
- *a che età un ragazzo può iniziare a farsi fare i pompini*
- *isidore mazal (io) (nessun risultato)*
- *berenice mazal (dei link al suo articolo, alcuni annunci della sua tesi di laurea)*
- *jeremie mazal (un paio di foto dell'ultimo concerto al conservatorio, con Jeremie al violoncello)*
- *aurore mazal (menzioni della sua partecipazione a un seminario dal titolo L'orazione funebre di Pericle: influenze delle idee politiche di Tucidide)*
- *leonard mazal (un omonimo arrestato per aver contato le carte in un casinò sulla costa il marzo precedente)*
- *simone mazal (menzioni della sua vittoria, per tre anni di fila, a una gara locale di ortografia)*
- *denise galet (nulla)*
- *umorismo*

Cancellai tutte le ricerche tranne l'ultima.



Intorno a Capodanno Simone volle fare un'altra intervista.

«Non siamo stati molto diligenti» disse in tono accusatorio, riferendosi a entrambi. «La biografia non si scrive mica da sé.»

Aggiunse che da allora in poi dovevo portarmi un taccuino. Bisognava essere pronti a cogliere i momenti significativi, e momenti simili non necessariamente li si comprendeva subito, si sarebbero rivelati importanti solo in seguito, nel quadro d'insieme della sua vita.

«Quindi dovrei prendere nota di ogni minima cosa che fai o dici» commentai.

Simone ci pensò su.

«Sì, assolutamente, meglio abbondare con gli appunti.»

Visto che quel giorno non avevo preparato nessuna domanda, disse che potevo anche solo ascoltarla mentre rifletteva ad alta voce e farle delle domande man mano che mi venivano in mente.

«Capodanno è la festa che mi piace meno» iniziò. «Alla tv non fanno mai niente.»

«Tu detesti la tv.»

«La detesto quando trasmette solo quegli spettacoli con degli individui dal quoziente intellettivo pari a zero che fanno il conto alla rovescia. Altrimenti la trovo piuttosto illuminante.»

«Non è vero che la trovi illuminante. In tutti gli spettacoli e in tutti i film che guardiamo sai sempre cosa sta per accadere, prima ancora che succeda.»

«Non significa che non mi piacciono. A volte è positivo prevedere quel che sta per succedere. Se vuoi sapere come la penso, si sopravvaluta l'elemento sorpresa. Secondo me è questo il senso delle nostre registrazioni. Sapere come la penso. Quando si cresce, si arriva ad apprezzare la ripetizione. Almeno in certi casi.»

«Hai solo diciotto mesi più di me.»

«Sapere in anticipo, e nel giusto ordine, cosa sta per succedere negli spettacoli e nei film è una dote che mi piace esercitare. Lo trovo rassicurante. È come un ripasso.»

«Di che?»

«Delle regole della finzione.»

«Quelle di Aristotele?»

«E di chi altri?»

«Perché hai bisogno di ripassarle?»

«Perché sono anche le regole secondo cui vive la gente. Non solo quelle di

Aristotele, anche le regole di Hollywood, che ne sono un sottoderivato. La gente vive come in una finzione. Certo, lo faccio anch'io, in un certo senso, e pure tu. Per esempio non ti sarebbe mai venuto in mente di fuggire di casa se non avessi visto un mucchio di film su gente che scappava.»

«Non ho mai pensato di scappare di casa.»

«Come no, Dory. *Dai*. L'ho letto, il biglietto. Sto solo dicendo che è normale. Senti di dover fare qualcosa di proibito per farti notare, perché per qualche motivo pensi che gli altri t'ignorino. Il tuo comportamento è assolutamente ragionevole.»

«Davvero?»

«Sei una persona molto coerente.»

«È una cosa positiva?»

«Non posso assicurarti che lo sia nella realtà, ma visto che mostri interesse verso aspetti che esulano dalla tua vita, ebbene sì, la coerenza è una cosa molto positiva. È il primo passo per indovinare la trama di un film.»

«E perché?»

«Be', le tensioni, gli imprevisti... servono perché il pubblico impari a conoscere i personaggi, come reagiscono in determinate circostanze, più o meno come gli elementi chimici, sai? Li impari a conoscere dalle situazioni che devono affrontare e in base alle reazioni che mostrano. E, sapendo questo, puoi capire benissimo cosa faranno. La coerenza di un personaggio è parte integrante della trama, quindi partire da quella è il primo passo per indovinarla.»

«Ma a volte tu capisci dove andrà a parare un film fin dai primi minuti. Scopri subito come sono i personaggi.»

«È tipico delle pellicole di Hollywood. Le loro sceneggiature si basano su comportamenti prevedibili. Quelli che io chiamo filoni. I filoni, non so come spiegartelo. Ti appaiono in tutta evidenza quando hai letto o ascoltato molti racconti. I filoni fanno parte della cultura. Ma poiché tu non ne hai molta non riesci ancora a vederli, e presti maggiore attenzione ai dettagli. Ecco perché hai difficoltà a indovinare la trama. Non c'è niente di strano.»

Pausa. Poi ripresi.

«Cosa fai a ricreazione?»

«Perché me lo chiedi?»

«Hai detto di farti le domande che mi venivano in mente.»

«Di solito leggo.»

«In cortile?»

«No, rimango in classe. Cioè, se non bisogna cambiare aula dopo la ricreazione. Altrimenti mi metto a leggere davanti all'aula successiva.»

«E nessuno ti prende in giro?»

«Certo che sì.»

«Ma tu lo fai lo stesso.»

«Che altro dovrei fare? Scendere in cortile e fare amicizia? Prendere una qualche posizione in una inutile discussione? Scoprire la personalità degli altri?»

«Io ho una personalità?»

«Che vuoi dire?»

«A volte penso di no. Mi sembra che gli altri ce l'abbiano e io no. Che siano più autentici di me, o roba del genere.»

«Per caso sei depresso, Dory? Tu cosa fai a ricreazione?»

«Questo libro non è su di me.»

«Dory, credo che tu sia depresso e la cosa mi importa.»

«Perché preferisci Berenice a tutti noi?»

«È preoccupante perché il testosterone dovrebbe essere un antidepressivo naturale. In questo periodo i suoi livelli dovrebbero essere alle stelle. O se non adesso fra non molto. Nel tuo cervello non dovrebbe esserci spazio per la tristezza. Non avrai qualche carenza? Ti sono già spuntati i peli sotto le ascelle? Chissà.»

«Ho dodici anni.»

«Hai ragione, hai ragione. Forse il testosterone non è ancora in circolo. Non c'è da preoccuparsi.»

«Io non mi preoccupo.»

«E comunque si sopravvaluta la personalità. È una parola che non uso mai seriamente. Secondo me è positivo essere convinti di non avere personalità e sbagliato cercare di crearsene una. Ecco perché la gente diventa falsa. Ed è per questo che la penso al contrario di te, capisci? Credo di essere autentica mentre tutti gli altri a ricreazione sono falsi.»

«Ma tu ne hai a quintali, di personalità.»

«Ora mi offendi.»

«Non t'importa quel che dicono di te, sei coerente con te stessa...»

«Questo non significa avere personalità. Vuol dire assecondare i propri gusti personali. Il piacere di leggere anziché fare ricreazione e agire di conseguenza.»

«Perché preferisci Berenice a tutti noi?»

«Chi lo dice?»

«L’hai detto tu l’ultima volta.»

«Hmm.»

«Hai cambiato idea?»

«No. Mi piace perché è brillante.»

«Tutti voi lo siete.»

«Sì, ma lei ha aperto la strada. A volte mi chiedo se non stiamo seguendo la sua scia, se qualcuno di noi avrebbe saltato le classi se lei non ne avesse saltate quattro, cose così. È un grande esempio per tutti noi.»

«Io non ho mai saltato nessuna classe.»

«Be’, sei sempre stato lento. Cioè, lento nell’apprendere. Lo sai, tutti noi abbiamo iniziato a parlare precocemente, ma tu... La mamma era preoccupata, non hai detto una parola fino a *tre* anni, ti rendi conto? Dopo di che hai cominciato a sparare frasi intere. Della serie, *Papà, sta’ attento sulla scala*, cose così. Fu un sollievo per tutti.»

«Quindi vuoi dire che quando andrò all’università sarò intelligente come voi alle superiori, età a parte?»

«Voglio dire che non sei stupido.»

«Non pensavo di esserlo.»

«Certo che pensi di esserlo. A volte mi sento in colpa. Come se ti stessi trascurando, o mandando dei segnali sbagliati... Abbiamo solo un anno e mezzo di differenza e sono più vicina all’università di quanto tu non sia alle superiori.»

«Non me la prendo, lo sai.»

«Sono quasi certa di essere nata per errore» disse a quel punto Simone dopo una lunga pausa, senza particolare emozione. «Mamma non lo ammetterebbe mai nel timore di ferirmi o roba del genere, ma io ne sono convinta. Cioè, ho sette anni meno di Jeremie. Si passano tutti un anno o due, poi arrivo io, sette anni dopo l’ultimo? Dev’essersi trattato di un imprevisto. E quanto a te, credo che la mamma abbia deciso di avere subito un altro bambino per darmi una compagnia. Gli altri erano molto più grandi, mamma deve aver pensato che non avremmo legato... cioè, per un po’ ho creduto che *Berenice* fosse mia madre, Cristo santo. Lei e Aurora, sai... Sai, a volte mi sembra che più che i fratelli tu e io siamo i nipoti.»

«So cosa intendi.»

«E da sempre ho tentato di colmare il divario tra me e loro invece di costruire un rapporto con te. Cerco approvazione dalle ragazze, da Leonard e

da Jeremie, mi sforzo di far colpo su di loro, ma con te non riesco a essere carina, non ti chiedo mai cosa pensi. Do per scontato che mi vuoi bene e a prescindere. Non faccio niente per meritarlo.»

«È per questo che vuoi che scriva la tua biografia?»

«Non so. È un modo per stare insieme, credo.»

«Dividiamo già la stanza. Mi sembra che stiamo parecchio insieme.»

«Ma non c'è confidenza. Non c'è nemmeno con gli altri, ma almeno so più o meno cos'hanno in mente. Cosa leggono. Come la pensano. Invece non so cos'hai in mente tu. Cos'è che ti interessa, Dory?»

«Be', che vuoi sapere?»

«Non voglio sapere niente così su due piedi. Cioè, non è che non mi interessi, stavo solo dicendo che mi sento meno vicina a te che agli altri, sai, per la cronaca.»

«Oh, certo.»

«In un certo senso credo che se lo si dichiara subito i lettori troveranno il tuo libro assolutamente obiettivo, no?, anche se scritto da un membro della famiglia. Da una persona che mi ha visto crescere.»

«Per cosa sarai famosa?»

«È ancora difficile dirlo. Questo che stiamo realizzando sarà un documento prezioso sui miei anni di formazione. Servirà a far sembrare tutto già scritto e preordinato in vista della Simone che diventerò, ma per il momento dobbiamo mantenere un certo mistero.»

A quel punto Simone tacque e sul nastro rimase inciso il rumore delle sue nocche che scrocchiavano.

«Comunque credo che sarò famosa per vari motivi» riprese poi.

«Allora pensi che saremo più vicini?»

«Lo spero.»

Mi spiace ammetterlo ma a volte, quando trascrivevo al computer i colloqui con Simone, speravo che il papà avesse dei figli altrove, e che mi venissero a cercare. Forse questo s'inquadrava nel mio carattere coerente.



Il resto delle vacanze invernali lo passammo a guardare il canale dedicato alle arti marziali, dapprima solo perché non c'era la pubblicità, poi perché i miei fratelli si appassionarono al Viet Vo Dao, l'arte marziale vietnamita. Però non sapevamo mai quando l'avrebbero trasmessa. Non credo che esistesse un palinsesto. Forse non avremmo nemmeno dovuto prenderlo, quel canale,

visto che non avevamo la televisione via cavo. Era una svista dell'emittente, pensavamo, e tutti i pomeriggi, quando Leonard accendeva il televisore, regnava il timore inconfessato che se ne sarebbero accorti e non avremmo più potuto seguirlo.

«Godiamocela finché dura» ripeteva Leonard.

Personalmente non capivo le regole del Viet Vo Dao, né delle altre arti marziali che guardavamo nell'attesa del Viet Vo Dao, e in genere i programmi sportivi mi mettevano tristezza. Non perché non fossi bravo nello sport, ma perché trovavo inutile esserlo, e vedere la gente dedicarvi la vita mi sembrava una perdita di tempo. Ero convinto che prima o poi gli sportivi si sarebbero pentiti di aver sacrificato tutto allo sport e che nel frattempo noi spettatori stessimo approfittando di quella inconsapevolezza sfruttando per il nostro diletto i loro anni sprecati.

Credo che nemmeno i miei fratelli capissero le regole del Viet Vo Dao, perché si limitavano a fare commenti sulle facce dei lottatori o sulle loro presunte vicende personali. Cercavano, come facevano per gli altri spettacoli, di inventare dei dialoghi tra i contendenti, ma non li trovavo molto convincenti.

«Ti voglio venire in faccia» diceva Leonard quando un lottatore avvinghiava tra le gambe il collo dell'altro (la "forbice", a quanto pareva una mossa classica del Viet Vo Dao), ma non lo trovavo affatto divertente. I lottatori cambiavano sempre e Simone e Jeremie cercavano di ricollegarli fra loro inserendoli in trame diverse, ma era poco credibile e la cosa finiva lì.

I miei fratelli facevano sempre il tifo per quelli più imbranati. A volte era difficile dire chi fossero.

Mi mancava la serie con le spie. Avrei voluto provare a indovinare la trama ora che Simone mi aveva spiegato come analizzarla, ma non la trasmettevano più.



Il primo anniversario della morte del papà nessuno vi fece cenno. Solo Rose, la cui lettera arrivò proprio quel giorno.

Caro Isidor,

spero che tu stia bene. Oggi ho pensato a te visto che si avvicina il primo anniversario della morte di tuo padre. Ricorderò sempre che ero lì a cena con voi quanto ho saputo che tuo padre era morto. Non l'ho mai conosciuto, ma

avrei voluto, perché lui e tua madre hanno fatto davvero una bella famigliola, tutti voi, e quindi immagino che era proprio una brava persona. Spero un giorno di rivederti. Ti mando questi petali di rosa essiccati per la sua tomba. Ti prego di spargerli sopra con i miei ossequi.

Rose

Aspettai il fine settimana per visitare la tomba del papà. Non dissi a nessuno che ci andavo perché a quanto pareva nessuno se n'era ricordato e non volevo essere io a suscitare brutti ricordi. Ma quando arrivai, la lapide era ricoperta di oggetti che ricondussi a ciascuno dei miei fratelli (una piantina sempreverde=Leonard, un mazzo di fiori di campo=Simone, una candela=Aurore, della ghiaia bianca del vialetto di casa=Jeremie; l'orchidea doveva averla portata la mamma). Immaginai che fossero venuti in segreto e ognuno per conto proprio.



La quinta volta che tentai di scappare ero già sul treno per Parigi prima ancora che la campanella della scuola suonasse. Avevo cercato su internet l'orario dei treni, eliminato la ricerca, inventato la scusa che dovevo andare presto a scuola per aiutare Herr Coffin a preparare una presentazione sul suo computer (come potesse mia madre credere che fossi in grado di aiutare qualcuno al computer, o cosa secondo lei un insegnante di tedesco volesse mostrare su uno schermo, lo ignoro), e avevo infilato nello zaino qualche vestito anziché i libri. Era la prima volta che tentavo di scappare di mattina. Non avevo mai preso in considerazione l'idea di fuggire al mattino, ma un paio di settimane prima uno stormo di uccelli si era insediato sul nostro ciliegio e le giornate si erano un po' allungate. Non erano arrivati alla spicciolata: un mattino c'era silenzio, quello dopo Simone e io fummo svegliati alle cinque da centinaia e centinaia di pigolii e cinguettii all'unisono, che si accavallavano come i politici in parlamento che si vedevano in tv. Sulle prime Simone lo trovò carino, ma dopo qualche giorno di sveglia alle cinque si stufò.

«Che avranno mai da dirsi gli uccelli al mattino di così dannatamente importante?» se ne uscì un giorno a colazione, quando di solito nessuno apriva bocca.

«Salutano il nuovo giorno» rispose nostra madre.

A lei non dispiaceva quel cambiamento provocato dagli uccelli. Ormai era

dell'idea che bisognasse alzarsi così di buon mattino.

«La prendi troppo bene» commentò Simone.

«La prendo bene perché invece di riaddormentarmi dopo che gli uccelli mi hanno svegliato faccio esattamente come loro e inizio la giornata. Quando voi vi alzate ho già fatto la doccia, letto il giornale di ieri, lavato il bucato, preparato la cena.» Indicò una pentola sui fornelli, stufato di manzo, a giudicare dal profumo. «Così stasera dovrò soltanto riscaldare quello che ho cucinato. Potrei persino leggere il giornale di oggi, se mi va!»

«Così a colazione si sente l'odore della cena» obiettò Simone. «Non è giusto.»

«Poverina.»

«Gli uccelli ti hanno reso troppo ottimista, mamma.»

«Queste ore extra sono una manna dal cielo. È come ritagliarsi del tempo in più nell'arco della giornata.»

«Di che state parlando?» chiese Aurore.

Aurore e i ragazzi non erano infastiditi dagli uccelli. Le loro stanze erano nell'altra ala della casa, dalla parte della strada. La mia e di Simone e quella di mia madre davano sul giardino, e l'albero era proprio davanti alle nostre finestre (in estate bastava aprirle per cogliere le ciliegie).

«Ci stavamo chiedendo cosa avranno da dirsi gli uccelli di così urgente da non poter aspettare oltre le cinque di mattina, perché dopo pochi minuti è già roba vecchia.»

«È un indovinello?» chiese Aurore.

«Forse vogliono solo accertarsi che tutti abbiano passato la notte» intervenni io «e fanno l'appello.»

«Molto interessante, tesoro» osservò nostra madre. Nessun altro la pensava così.

«Non è che al mondo funziona tutto come a scuola, Dory» obiettò Simone.

Il giorno dopo mi svegliai con gli uccelli. Però a differenza di nostra madre non avevo niente da fare. Ero così annoiato che mi feci due volte la doccia. Guardai la tv, cosa che al mattino facevo solo quando ero malato. Spazzolai la macchia sul divano. Guardai il telegiornale delle sei per la prima volta in vita mia. Il conduttore sorbiva di tanto in tanto un sorso di caffè da una tazza, e pareva così indifferente alle notizie del giorno che sembrava quasi pensare che fossi l'unico spettatore. Nel soggiorno la luce era spenta e il riquadro azzurro del televisore si rifletteva nel bovindo dietro al divano; fuori era

ancora talmente buio che avrei potuto guardare il riflesso invece della tv, le immagini sarebbero state quasi altrettanto nitide. Intorno alle sette e un quarto la luce cominciò ad avvolgere la stanza. Gli altri si alzarono e fecero colazione in silenzio, dal divano potevo vederli e sentirli. Guardai un cartone animato dove gli oggetti di una casa si animavano la notte, mentre la famiglia dormiva. Non vedevo effetti positivi in quella levataccia.

La differenza fondamentale fra quella mattina e le altre apparve chiara appena uscii di casa: una volta tanto mentre andavo a scuola mi sentivo completamente sveglio. Vedevo ogni cosa con maggior dettaglio, come capita a volte per un istante nelle mattine d'inverno. Credo dipenda dal freddo. I contorni degli oggetti erano più netti, come le sagome delle persone, e la demarcazione fra le persone e gli oggetti; i colori erano definiti. Compresi l'utilità delle ore mattutine quando arrivai al cancello della scuola e mi venne voglia di fuggire a gambe levate, come se ne avessi l'energia; di solito il desiderio di scappare era più forte a ricreazione o la sera. Però non avevo un piano, quindi entrai. Ma quella sera rubai tutti i soldi di Simone. Ne aveva un bel po', visto che non spendeva mai la sua paghetta. Desiderava solo libri, e i libri, non importa quanti, di norma li compravano i miei. Avevo sempre trovato quell'abitudine non solo ingiusta – personalmente non m'interessavano altri libri a parte quelli di scuola e non ricevevo più denaro per questo – ma anche insensata, visto che mia madre si lamentava sempre che i miei fratelli studiavano troppo: dunque perché continuava a procurare pane per i loro denti? Comunque Simone non spendeva mai i suoi soldi. Si limitava ad ammucciarli da qualche parte. Non per discolparmi e giustificare il mio comportamento, ma era stata proprio lei a rivelarmi dove teneva il malloppo, nel caso fosse morta, aveva detto (il che confermava che non aveva fatto testamento), perché desiderava lasciarlo a me. Certo, non era morta, ma avevo in mente di sparire, per cui, in un certo senso, presto sarebbe stato come se fossimo morti l'uno per l'altra. Era un ragionamento un po' stiracchiato, credo. Ma la mattina seguente con i soldi di Simone comprai un biglietto per Parigi e mi diressi alla vecchia casa di Berenice prima che a scuola fosse ora di ricreazione.

In teoria Berenice doveva aver lasciato la sua stanza nell'attico per traslocare in un vero appartamento vicino all'università dove adesso insegnava. Quando eravamo andati a trovarla aveva detto che il pianerottolo era quasi tutto disabitato, quindi avevo pensato che fosse un posticino adatto per iniziare la mia fuga, dove studiare le mie prossime mosse. E se qualcuno

mi avesse fatto domande, avrei semplicemente risposto che ero ospite di mia sorella lì nel suo monolocale. Per quando avessero verificato io me la sarei già filata. Solo che Berenice non aveva traslocato e quando aprii la porta di quella che pensavo fosse la sua vecchia stanza la trovai sul letto, avvinghiata a un vecchio. Il vecchio sembrava uno dei componenti della sua commissione di laurea. Quel giorno ero riuscito a distinguere un professore dall'altro solo dai vestiti, ma questo era nudo, per cui non potei ricollegarlo al nome. Non avevo mai visto un uomo nudo. Le donne solo in foto. Non so se stavano già facendo sesso o erano ai preliminari. Berenice si coprì con un lenzuolo e disse al vecchio di andare a casa, che lo avrebbe richiamato lei. Non parve sorpresa di vedermi. Il vecchio si alzò, era più alto di quanto immaginassi, anche se non mi ero nemmeno reso conto di aver fatto congetture sulla sua altezza. Non si vedono spesso vecchi che superano il metro e ottanta. Forse la gente alta non vive tanto a lungo. Credo che sfiorasse il metro e novanta; doveva chinarsi parecchio per non sbattere la testa contro il soffitto. Era imbarazzante vederlo infilarsi le mutande, quindi aspettai nel corridoio. Per quanto ne so – le pareti erano sottili – Berenice e il vecchio non scambiarono parola. Lui uscì dopo un minuto comportandosi come se mi vedesse solo allora.

«Oh, salve» fece. Disse che con quegli zigomi dovevo essere il fratello di Berenice.

«E lei dev'essere il suo relatore» replicai. Mi sembrò cortese tentare almeno di ricordare dove l'avevo visto, ma lui s'irrigidì.

«Berenice non è più una studentessa» disse.

Quando entrai Berenice era completamente vestita, aveva rifatto il letto e aperto il lucernario. Nel lavandino l'acqua scorreva indisturbata su una pila di piatti sporchi, come se questo bastasse a eliminare le macchie di salsa e di tè. Berenice stava sistemando dei libri sugli scaffali all'altro capo della stanza.

«Mi spiace per la scena di prima» si scusò. Credo si riferisse a qualcosa in particolare.

«Non c'è problema» risposi. «Ho già sentito parlare di sesso.»

«Non avresti dovuto.»

«Ho dodici anni e mezzo» ribattei, ma evidentemente non era convinta che bastasse. Soffiò via una nuvola di polvere da un flacone di profumo e lo spruzzò nella stanza.

«Ti va del caffè?» mi domandò. Ancora non mi aveva chiesto cosa ci facevo nel suo appartamento.

«Certo» accettai.

«Allora usciamo.» Andò al lavandino e chiuse l'acqua. «I piatti non sono ancora fatti.»

Ci dirigemmo al caffè più vicino e sedemmo a un tavolino all'aperto, su un angusto marciapiede.

«Non dire a mamma che non ho traslocato» mi raccomandò dopo aver ordinato un certo tipo di caffè, che chiesi anch'io senza nemmeno sapere come fosse, e comunque non avevo mai bevuto caffè. «È convinta che stia in quel grande appartamento nel Quinto.»

«Non hai nemmeno un lavoro?» domandai.

«Non buono come le avevo detto, no. Almeno al momento.»

Arrivarono i caffè e Berenice sorseggiò il suo in silenzio, tenendo il piattino sul petto e portando la tazzina alle labbra, senza fissare niente in particolare.

«Non mi piace insegnare» riprese dopo un po'. «Non mi piace la gente. Tanto meno i giovani.»

«Non devono piacerti per fare l'insegnante» obiettai. «Io non credo di piacere a nessuno dei miei professori.»

«Ho praticamente insultato una delle mie studentesse» m'interruppe Berenice. «Mi hanno sospeso.»

Non replicai.

«Ma va bene così» aggiunse. «Non l'ho presa male. Non sono affatto convinta che l'insegnamento faccia per me.»

Le squillò il telefono. Lo fissò finché non ebbe smesso di suonare, dopo di che se lo rimise in tasca.

«Non mi piace fingere che il loro futuro m'interessi, capisci?» proseguì. «A malapena m'interessa il mio.» Aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non piangeva. Non sapevo se dovessi mostrarmi comprensivo o meno. Speravo di poter riprendere in qualche modo la mia fuga dopo il caffè, ma poi capii che dovevo prendermi cura di Berenice e tornare a casa.

«Stai lavorando ad altri articoli?» le chiesi. «Quello sull'umorismo mi è piaciuto molto, sai?»

«Sei dolcissimo» disse Berenice, gli occhi un po' meno gonfi.

«Mi ha fatto venir voglia di vivere nel sedicesimo secolo» dissi.

«Come mai?»

«Be', quel dottore di cui parli, che era convinto di poterti visitare e capire cosa dovevi fare nella vita... non so. All'epoca sembrava più facile.»

«Il fatto di non avere scelta, vuoi dire?»

Il telefono squillò di nuovo. Stavolta non lo guardò, ma aspettò che smettesse prima di riprendere a parlare.

«Mi sa che hai ragione» disse. «Avrei proprio voluto sapere cosa avrebbe detto di me.»

Forse Berenice pensava che fossi venuto fin lì per controllarla.

Intorno a mezzogiorno e mezzo il cameriere apparecchiò i tavoli e ci informò che nelle due ore successive il locale era riservato a chi pranzava. Se non volevamo mangiare dovevamo sloggiare, anche se fino a quel momento non era arrivato nessuno.

«Facciamo due passi» propose Berenice, senza nemmeno chiedermi se avevo fame.

Non aveva in mente una meta precisa, ma camminava in fretta ed era difficile fare conversazione. Nessuno dei passanti aveva l'aria troppo felice. Superammo alcune persone che litigavano, e agli incroci ci trovammo accanto a delle donne sole.

«Perché hai insultato quella studentessa?» le chiesi. Ci eravamo dovuti fermare in attesa del verde.

«Mi stava creando problemi» spiegò Berenice. «Voleva che concordassi con lei sul fatto che Don Chisciotte era impotente, e che per questo era così malinconico e scambiava per mostri i mulini a vento, che secondo lei simboleggiavano dei peni eretti. Non potevo darle ragione.»

«E cosa le hai detto?»

«Le ho detto che il fatto che lei non lo faceva rizzare a nessuno non significava che i grandi classici andassero riletti. Qualcosa del genere. Forse ho detto *reinterpretati*.»

«Comunque non credo che il problema sia stato questo.»

«Mi sembrava una battuta divertente.»

«Infatti» concordai.

«Però non ha riso nessuno. Poi mi sono resa conto che ero in classe. E che ero l'insegnante.»

«Sicuramente Simone e i ragazzi lo troverebbero divertente.»

Scattò il semaforo, ma Berenice rimase ferma. Si voltò verso di me e mi fece promettere che non avrei rivelato a nessuno che l'avevano sospesa, e poi di nuovo di non dire niente dell'appartamento.

«Lo so che mamma non sopporta l'idea che stia in quella stanza, ma a me piace. È così piccola... mi sembra quasi di vivere con qualcuno. Senti i vicini

che la notte si alzano e vanno al bagno sul pianerottolo, al mattino presto quando fanno la doccia... È come a casa, sai?»

Andammo ancora un po' a zozzo, per un'oretta, poi Berenice si fermò a studiare una mappa su un tabellone in una stazione della metro. Non aveva idea di dove fossimo, e mi sembrò che la mappa non l'aiutasse granché.

«Fammi vedere» dissi. Ero bravo con le cartine. Avevamo attraversato ben cinque *arrondissements*. Mentre cercavo di capire quale fosse il percorso più breve per tornare a casa di mia sorella, notai che su un lato del tabellone qualcuno aveva scritto con un pennarello argentato *BASTA solitudine!* L'autore della scritta si era allargato troppo e le lettere dell'ultima parte della parola *solitudine!*, sulla destra, erano addossate l'una all'altra e via via più sottili. Sotto il messaggio c'era un numero di telefono.

«Un'altra iniziativa isolata» commentò Berenice.

Quando arrivammo a casa era esausta. Lavai i piatti e mentre riposava sul letto le preparai dei maccheroncini al burro. Quando le portai la scodella era mezza addormentata e borbottò che non avrei dovuto fare i piatti e cucinarle la pasta.

«Troppo tardi, Berenice. La cena è pronta.»

Volevo chiederle dei soldi, per restituirli a Simone. Avevo ancora qualcosa per prendere il treno verso casa, ma così mi sarebbero rimaste solo cinque o sei banconote da rimettere nel suo nascondiglio, mentre prima ce n'erano quindici.

«Vorrei tornare a casa con te, Dory» disse Berenice con un filo di voce. «Mi manca. Ricordi quando abbiamo dormito tutti nella stessa stanza?»

«Be', verrai quando Aurore discuterà la tesi, no?» la rassicurai.

«Certo.»

Sussurravamo entrambi. Sul comodino la pasta si stava freddando. Non valeva la pena tenere Berenice ancora sveglia. Aspettai che il suo respiro si facesse regolare, poi le tirai su la coperta fino al mento. Al vecchio di prima era caduto il portafoglio ai piedi del letto. Sulle prime decisi di prendere solo i soldi che mi servivano, poi però mi ricordai che non era stato granché gentile con me e presi tutto.



«Che fine hai fatto venerdì?» mi chiese Denise. «In cortile a ricreazione non ti ho visto, e non eri nemmeno qui.»

Per “qui” intendeva la stretta scala in fondo al corridoio, dopo i bagni,

dove quasi sempre passavo la ricreazione. La scala non portava da nessuna parte e non ci si sedeva mai nessuno, a parte me e qualche volta Denise, quando fuori era troppo freddo o troppo caldo. Io mi sedevo in cima, lei in fondo. Di solito non aprivamo bocca.

«A Parigi» risposi.

Sapevo che non lo avrebbe detto a nessuno. Non aveva nessuno a cui raccontare le cose, a parte me.

«A trovare tua sorella?»

«Non solo.»

Denise salì un paio di gradini, fin dove amava sedersi, ma rimase in piedi.

«Hai già controllato la porta?»

La scala che non portava da nessuna parte in realtà da qualche parte portava. Credo non esista nulla che non porti da qualche parte. Infatti dava su una porta (senza pianerottolo) sempre chiusa, come verificavo ogni giorno a ricreazione.

«Sì» risposi. «È chiusa.»

«Secondo te che c'è dietro?»

«Non lo so» risposi. «Magari è la *garçonnière* del preside. O un posto dove ospita per un po' i ragazzi che hanno problemi a casa, sai, finché le cose si sistemano. Oppure un appartamento dove nasconde dei clandestini. Deve rimanere segreto altrimenti tutti i ragazzi fingerebbero di avere dei problemi a casa o di essere dei clandestini per starsene lì, visto che c'è un megatelevisore, un letto che è una piazza d'armi e un minifrigorifero, e nessuno che gli rompe le scatole.»

«Be', dovrebbero comunque andare a scuola, che è la rottura più grande» obiettò Denise.

«Ma forse no. Magari se ne starebbero lì e dal letto ci sentirebbero tutti urlare durante la ricreazione pensando a quanto sono fortunati ad avere problemi a casa.»

Mi immaginai nell'appartamento segreto dentro la scuola. Ricontrollai la porta.

«Be', secondo me è lo sgabuzzino delle scope» ipotizzò Denise. «Per l'uomo delle pulizie.»

«L'hai visto uscire da lì, o qualcosa del genere?»

«Perché? Tu hai visto entrare dei ragazzi di nascosto? È solo una congettura.»

«Magari è proprio l'appartamento dell'uomo delle pulizie.»

«Ma perché dev'essere per forza un appartamento? E comunque farebbe schifo. Pensaci: non ha finestre. Dal cortile su questo lato dell'edificio non se ne vedono.»

«Ma forse la porta dà su altre scale, che salgono all'ultimo piano della scuola, e nessuno sa cosa c'è nemmeno lì. All'ultimo piano le finestre ci sono. Magari è un attico.»

Denise ci rifletté.

«Potrebbe essere» concesse.

«E poi» ripresi «non mi sembra tanto pratico avere uno sgabuzzino per le scope in cima a una scala. Non ha molto senso.»

«Non sono mai entrata in un appartamento» disse Denise. «Da queste parti hanno tutti delle villette. Che noia.»

«Da chi sei stata?» chiesi.

«Perché sarei dovuta andare da qualcuno?» ribatté.

«Non so, hai appena detto che...»

«Non mi invita mai nessuno a casa sua. Comunque non mi sto lamentando, si fa per dire.»

«Nemmeno a me m'invita mai nessuno» dissi.

«Sara Catalano ha detto che una volta sei stato da lei.»

«Sara parla di me?»

«Ha detto che una volta sei stato da lei. Che eri innamorato di lei o roba del genere.»

«Ha aggiunto altro?»

«No.»

Denise stava mentendo. Nessuna ragazza avrebbe raccontato che uno era innamorato di lei senza fare commenti.

«Be', è stato più di un anno fa» ammisì. «Non amo più Sara.»

«Ah no?» Denise non mi credeva. «Pensavo fossi stato tu ad aver lasciato davanti a casa sua questo fine settimana dei fiori e dei regali senza neanche un biglietto. Ne ha parlato tutta la mattina a ogni intervallo fra le lezioni. Ha detto di aver trovato sulla veranda uno Chanel n. 5, un foulard di Hermès e un mazzo di fiori di campo raccolti al parco. Da parte di un ammiratore segreto.»

«Se è segreto può essere chiunque» osservai.

Per quei regali avevo speso la metà dei soldi sgraffignati dal portafoglio dell'amante di Berenice.

«E poi non ho tutti quei soldi» aggiunsi. «Sai quanto costano Chanel e Hermès?»

«Scommetto che tu lo sai *benissimo*» replicò Denise.

«Ho un mucchio di sorelle» mi giustificai. «A casa girano riviste femminili. Conosco i prezzi.»

A casa di riviste femminili non ne erano mai entrate, ma ne avevo vista qualcuna alla biblioteca comunale; un barbone che bazzicava lì ne aveva sempre una pila sul tavolo e una volta ci aveva tenuto su una lezioncina. Ti dicono cosa desiderano le donne (Hermès e Chanel) e contestualmente cosa sono convinte di volere (avere opinioni in campo culturale, indignarsi per la condizione femminile nel mondo). «Sai,» mi aveva spiegato «le donne vogliono essere belle. Quelle che non lo sono farebbero qualunque cosa per sentirsi così. E a quelle irrimediabilmente brutte piace guardare foto di donne belle, così possono criticare la mercificazione della donna. Queste riviste fanno presa su tutte.» Mi aveva anche spiegato che il maggior pregio delle riviste femminili erano i campioncini di profumo celati sotto le réclame patinate: prima di un appuntamento ci si poteva concedere quel lusso gratis.

«Be', se i regali non erano tuoi,» continuò Denise «non ti dispiacerà sapere che Sara li considera roba da vecchia e che li ha dati alla madre.»

«Poteva anche darli al cane, per quel che me ne importa» mentii.

«Il cane le è morto» disse Denise.

«E come?»

«Non cambiare argomento.»

«Ma amava il suo cane.»

«Sinceramente non credo sia morto. Secondo me i suoi lo hanno abbandonato sul ciglio d'una strada prima di Natale perché non hanno trovato nessuno che glielo tenesse mentre erano a sciare, e Sara si vergogna troppo per ammetterlo.»

«È orribile» commentai.

«La gente fa cose del genere. I cani dovrebbero rendergli pan per focaccia.»

«Ma la gente ritroverebbe la strada di casa» obiettai. «Non funzionerebbe.»

«Prendi sempre tutto alla lettera, vero?» si risentì Denise.

«Davvero? Non lo faccio apposta.»

«O forse sono io che parlo sempre troppo metaforicamente...» concluse Denise. «I cani nemmeno mi piacciono.»

La campanella annunciò la fine della ricreazione, ma Denise non si mosse subito dal fondo della scala come faceva di solito. Aspettò che scendessi.

Lanciò un'altra occhiata alla porta in cima alle scale e disse: «Se quello fosse davvero un appartamento per ragazzi con dei problemi, non credi che mi avrebbero già proposto di starci?».

Guardai la porta, come se vi fosse proiettata sopra la risposta.

«Magari l'hanno fatto, ma essendo un posto segreto non puoi dirlo a nessuno» risposi.

«Ma *a te* lo direi» disse Denise.



Alla fine mia madre ricevette una telefonata dalla segreteria del preside e mi attese seduta sul divano. Fingeva solo di essere arrabbiata, credo – erano anni che aspettava di fare a uno di noi una ramanzina sull'importanza della scuola, della serie «Che ne sarà del tuo futuro?» eccetera. Era una prerogativa del ruolo di genitore che secondo lei i miei fratelli le avevano usurpato. Una volta aveva ammesso che in passato, quando eravamo alle medie e veniva a prenderci, aveva invidiato gli altri genitori. Le altre madri si lamentavano che i figli passavano troppo tempo al parco con gli amichetti, che non rincasavano mai in orario, che non studiavano abbastanza, mentre mia madre era l'unica ad avere il problema contrario. Non che ci volesse incivili o asini, ma sarebbe stata contenta, aveva detto, di venire a sapere dal preside che una volta, una volta soltanto, uno di noi aveva attaccato briga con qualcuno, tanto per dire, o aveva insultato un compagno (se l'aveva meritato, aveva specificato), solo per essere certa che eravamo capaci di disobbedire.

«Come mai non sei andato a scuola la scorsa settimana?» mi chiese, incapace di nascondere l'eccitazione.

«Problemi di cuore» risposi, e subito pensai che nessuno avrebbe risposto in quel modo così a bruciapelo se fosse stato vero. Mia madre se la bevve e aggrottò la fronte. Le stavo di nuovo togliendo la possibilità di fare quel discorsetto che conosceva a memoria.

«Problemi di cuore?» ripeté. «E chi è la mocciosetta?»

«Non mi va di parlarne» mi defilai.

La cosa la preoccupò. Si alzò per squadrammi e io mi misi a fissare le scarpe. Se non fosse riuscita a incrociare il mio sguardo non sarei stato costretto a inventarmi dei particolari.

«Ma ora stai meglio?» chiese dopo qualche attimo, in un tono fra l'affermativo e l'interrogativo. Annuii.

«Mi spiace di aver marinato la scuola» dissi. «Non accadrà più.»

«Lo sai che puoi parlarmi dei tuoi problemi di cuore ogni volta che vuoi, vero?»

«Sì» risposi, ben sapendo che non l'avrei mai fatto.

«Bene.»

«E tu lo sai che anche tu puoi parlare con me, vero?»

Pur trovando un po' fastidioso l'invito di mia madre a confidarmi con lei, gliel'avevo formulato a mia volta, per qualche ragione a me ignota.

«Perché dovrei aver voglia di parlare con te di problemi di cuore, Dory?» chiese mia madre. «E poi, quali problemi di cuore?»

«Per il papà?» suggerii.

Poiché non avevamo mai parlato del papà – il fatto che fosse morto, il fatto che un tempo era in vita –, la parola *papà* sembrava fuori luogo, o comunque usata nell'accezione sbagliata.

«Quello non è un problema di cuore, tesoro, è un lutto» rispose mia madre.

Quando disse *lutto* parve a disagio come me quando avevo detto *papà*. Andavamo cauti con le parole, per assicurarci a vicenda che quel *papà* e quel *lutto* non ferissero l'altro, prima di proseguire. Essendo ormai soltanto parole in codice, potevamo sempre cambiare completamente discorso e lasciar cadere l'argomento senza alcun danno o conseguenza.

«Avrai voglia di trovarti un nuovo ragazzo, un giorno?» chiesi. Non volevo parlare di questo ma desideravo saperlo.

Mia madre alzò gli occhi al cielo. Avevo detto una stupidaggine.

«Sono troppo vecchia, Dory. I ragazzi sono per le giovani.»

Non conoscevo esattamente l'età di mia madre, per cui non obiettai.

«E allora un marito?»

«Che differenza c'è? Anche un marito deve trovarsi una moglie giovane. Solo così il matrimonio dura. Con gli anni un uomo deve poter serbare il ricordo di una donna più carina, più divertente. Opporre quell'immagine alle seccature quotidiane e alle smagliature della gravidanza.»

«Tu sei ancora carina» commentai, anche se nemmeno di questo ero ben certo.

«L'amore nasce dai ricordi in comune con una persona, sai? E accumulare ricordi richiede tempo. Un mucchio di tempo, in realtà. Non credo che ne sarei più capace. Non credo che mi rimanga abbastanza tempo per farlo ancora.» Sembrava che anche sull'amore avesse imparato a memoria un discorso. «Quando si parla di amore, Dory, lo si chiama così perché è una parola che sa di festa, come *champagne*. Senti il tappo che salta e pensi allo

champagne. Ma il vero significato della parola *amore* è *attaccamento*, *legame*, che sono di certo termini meno affascinanti. E quando si afferma che si ama una volta sola» proseguì «non lo si dice per un romanticismo d'acatto o roba del genere, sai? È una questione piuttosto pratica, in effetti: nella vita non si ha il tempo di conoscere davvero... e di legarsi a più di una persona.»

«È stressante» commentai.

«Cosa?»

«Che in una vita si ha il tempo di amare solo una persona. E se ti fissi con quella sbagliata e sprechi degli anni?»

«Be', allora sei fregato» rispose mia madre.

Mi sedetti sul divano e presi a lisciare la macchia, erano mesi che evitavo di farlo in presenza di altri.

«Non preoccuparti, mio caro Dory» mi rassicurò mia madre, seduta sul bracciolo accanto a me. «Hai un sacco di tempo davanti. Imparerai a riconoscere la ragazza che fa per te.»

Non mi preoccupavo per le ragazze. Era solo che non volevo essere l'ultimo a rimanere a casa con mia madre. Aurore aveva quasi finito la tesi. Chissà dove sarebbe andata a insegnare l'anno dopo. A Leonard mancava forse un anno, Jeremie aveva quasi concluso il master e a Simone mancava appena qualche mese di liceo. Presto se ne sarebbero andati tutti e io sarei rimasto inchiodato lì, senza potermela filare per non lasciare mia madre da sola.

«Non vuoi nemmeno provare a innamorarti di nuovo?» chiesi. «Magari non sarà proprio amore ma... una compagnia?»

«Una "compagnia"?» fece eco mia madre. Ripeté la parola altre due volte, la prima ponendo l'accento su "pa" e la seconda su "gnia". «Al giorno d'oggi un ragazzino dove diavolo la impara, la parola "compagnia"? Adesso mi dirai che devo mettere un annuncio su internet e cercare uomini rimasti vedovi da poco?»

Non ci avevo pensato.

«Che ci sarebbe di male?» ribattei.

«Be', tanto per cominciare mi toccherebbe stare a sentire vita morte e miracoli della prima moglie, e naturalmente in versione romantica, di com'era *lei* quand'era giovane e carina...»

«Ma allora anche tu potresti parlare del papà.»

«Nessun uomo vuole saperne degli ex della sua donna.»

«Nemmeno le donne?»

«Certo che no. Ma sono più accomodanti, per cui è diverso.»

«Che ne dici del macellaio?» L'uomo aveva divorziato qualche mese prima. «Lo conosci da un po', avete già dei ricordi in comune... non partireste da zero.»

Mi costò un po' suggerire lui. Certo, dopo la morte del papà si era comportato dignitosamente, aveva messo un po' da parte le barzellette sporche, ma non pensavo che fosse la persona giusta per entrare a far parte della nostra famiglia. Comunque l'unica reazione di mia madre all'idea del macellaio fu scuotere la testa in segno di diniego finché non ripresi a parlare. Non avrebbe collaborato con me che volevo aiutarla a essere meno sola, pensai. La morte del papà le aveva fornito un alibi inconfutabile per rinunciare agli uomini.

«Forse punti troppo in alto» ripresi. «Sai, magari dovresti cominciare con il conoscere gente nuova con cui poi condividere qualche bel ricordo, niente di romantico. Vedere cosa ti riserva ogni giorno.»

«I ricordi che ti crei quando invecchi» rispose mia madre «non sono tanto vividi, sai? Sembrano più dei promemoria. Hanno una certa piattezza. Con sopra un velo.»

«Un velo di cosa?» chiesi.

«Non so... un velo» ripeté passando il palmo della mano davanti al viso per sottolineare quella parola. «Lo capirai.»

Rimanemmo per un po' in silenzio sul divano, io ogni tanto liscio la macchia con la mano, ma senza convinzione. Non sapevo se la conversazione fosse finita o meno. Però sapevo che se avessimo lasciato trascorrere troppo tempo senza più pronunciare le parole importanti che avevamo usato fino ad allora, quelle avrebbero perso la loro carica e per lungo tempo non le avremmo ritrovate. Pensai a qualcosa da dire sul papà prima che fosse troppo tardi, ma mi venne in mente solo che mi mancava, e mi sembrò un'affermazione troppo ovvia e inutile, a cui non c'era nulla da replicare.



Prima del mio sesto tentativo di fuga, scaricai da internet una cartina del quartiere di Rose e la disegnai su un pezzo di carta. Non c'erano treni diretti per il posto dove abitava, per cui presi lo stesso treno mattutino per Parigi della volta prima, poi saltai su un altro diretto alla sua città. Negli ultimi mesi c'erano stati esplosioni e attentati terroristici con bombe in diverse città europee, e notai che tutti i cestini opachi dell'immondizia nelle stazioni e nei

dintorni erano stati sostituiti da strutture metalliche – una sbarra fissata a terra con su attaccato un cerchio, tipo canestro da basket – sul quale era appeso un sacco di plastica trasparente, per cui se qualcuno ci avesse buttato una bomba la gente se ne sarebbe accorta e avrebbe avvisato le autorità. Voci registrate ci intimavano di «prestare attenzione». Guardai attraverso tutti i sacchi di plastica che penzolavano, ma non sapevo esattamente come fosse fatta una bomba. Nei telefilm di spie erano di tutte le dimensioni.

A mezzogiorno mi trovavo di fronte a casa di Rose, in attesa che rientrasse. Quando mi vide non parve sorpresa, anche se non l’avevo avvisata del mio arrivo né avevo risposto alle sue lettere.

«Aspetti da tanto?» si limitò a dire.

«Da un po’» dissi.

«Sei scappato di casa?»

Risposi di sì. Aprì la porta e mi fece entrare. In casa c’era un odore intenso di caramelle alla frutta.

«Allora, qual è il tuo piano?» mi chiese dopo essersi tolta cappotto, stivali e zaino e averli lanciati alla rinfusa sul pavimento del soggiorno. A casa non c’era nessuno. «Quante notti devi stare qui?»

«Non lo so.» Non avevo nemmeno pensato di trascorrere la notte da lei. «Non ho nessun piano.»

«Be’, da quanto sei via?»

«Solo da qualche ora» risposi. «È la mia prima tappa.»

Il soggiorno pareva una sala d’attesa. C’erano vari tavolini con sopra delle riviste. Una coppa di vetro con delle caramelle incartate. A casa non avevamo riviste. Forse per questo non c’erano tavolini. Non avevamo nemmeno foto di famiglia appese alle pareti, come i genitori di Rose. Mia madre le trovava dei ricordi tristi di gente ormai defunta.

«Ti va di vedere la mia stanza?» mi chiese Rose.

Salimmo le scale fino a una porta con su scritto ROSE a caratteri di legno nero. Mi propose subito di dormire insieme.

«Magari dopo» replicai.

Sapevo che non bisognava essere innamorati per fare sesso, ma per me volevo che fosse diverso. Almeno la prima volta. Rose non parve offesa. Mi disse di sedermi sul letto, lei mi si sarebbe seduta accanto ma non dovevo andare in paranoia.

«Non ti violento mica» assicurò.

«Lo so» feci.

Accese dell'incenso, scusandosene.

«Il mio ragazzo fuma. Quando viene qui accendo l'incenso per coprire la puzza di sigarette perché i miei darebbero di matto se pensassero anche solo per un istante che ho fumato. E comunque non lo farei mai. Ma se non accendo l'incenso quando Kevin non c'è sembrerebbe sospetto. Così in pratica ormai mi tocca accenderlo sempre. Bella rottura. Quella roba puzza.»

«È molto forte» osservai.

Agitò in aria il bastoncino d'incenso per accendere bene la punta. La porta della stanza si mosse quasi impercettibilmente e una gatta entrò senza prestarci la minima attenzione. Salì sul davanzale, si raggomitò e si addormentò all'istante. La naturalezza con cui fece tutto ciò mi rese estremamente consapevole del mio corpo.

«Sei mai scappata di casa?» chiesi, cercando di mettermi comodo sul letto.

«Sì,» rispose Rose «ma stavo con un ragazzo, per cui non credo che conti. Ha pensato a tutto lui.»

«Dove siete andati?»

«Mi ha portato dalla nonna, in periferia. È stato carino.»

«Che fuga è se vai da un parente?»

«Non era lui che scappava» precisò Rose, lievemente irritata. «Ero *io*. La nonna non era *mia* parente.»

«Perché l'hai fatto?»

«I miei genitori mi avevano proibito di uscire. Volevo solo dargli una lezione.»

«Che lezione?»

«Che dove vado e cosa faccio lo decido io.»

Non aggiunsi altro. Pensavo che quello di Rose in realtà non fosse un vero tentativo di fuga, ma da quel che aveva detto sulla lezione data ai suoi e il fatto che le fosse permesso di portarsi dei ragazzi in camera sembrava che avesse ottenuto il suo scopo.

«Tu perché lo fai?» mi chiese. «I tuoi sono così freddi, non vedo perché vuoi andartene. Cioè, scommetto che non ti hanno mai proibito di uscire. Sbaglio?»

«Non è che siano proprio freddi. È solo che hanno altre cose da fare.»

«Be', la famiglia ideale. Magari non si accorgeranno nemmeno che sei scappato.»

«Credo di sì invece» risposi guardando l'orologio. Se ne sarebbero accorti fra quattro ore. Anche se avessi deciso immediatamente di tornare, e per

ipotesi avessi trovato tutte le coincidenze dei treni per rientrare prima possibile, non ce l'avrei fatta per l'ora di cena. Era la prima volta che mi spingevo sino a quel punto nelle tre fasi della fuga, così come le avevo programmate (andarsene / non tornare prima che qualcuno se ne accorgesse / rimanere fuori). Non provavo orgoglio né soddisfazione. Al contrario, mi sentivo avvilito, con un vuoto dentro, e non avrei saputo dire se fosse piacevole o spaventoso.

I genitori di Rose rincasarono insieme. Non avevamo avuto il tempo di pensare o concordare una scusa per spiegare la mia presenza in casa loro, ma Rose mi prese per il braccio e mi portò di sotto per presentarmi.

«Mi ero completamente dimenticata di dirvelo: Tom, qui, è il mio amico di penna per quest'anno, starà da noi qualche giorno.»

I genitori di Rose mi squadrarono entrambi da sopra le riviste che stavano sfogliando, poi si guardarono come per avallare la versione della figlia.

«Be', non immaginavo che volessero replicare il fiasco dell'anno scorso» disse il padre di Rose alzandosi dal divano e dandomi la mano. «Non bastava quella pazza a cui scrivevi l'altra volta? Adesso hanno deciso di affiancarti a un ragazzo per vedere se funziona meglio? Gesù, che gente.»

«Simone non era pazza» obiettò Rose. «Ha perso il padre a metà del progetto di corrispondenza. Non è venuta qui perché era *in lutto*.»

«Tesoro, quella ragazza era già matta prima che il padre morisse. E il film che abbiamo noleggiato perché lei ti aveva detto che era bello? Con quel mostriciattolo con i tamburi? E le urla? Gesù, che stronzata. Abbiamo pure perso una serata a guardarlo. Quella tipa era disturbata.»

Il padre di Rose continuava a stringermi la mano mentre parlava male di Simone. Gli strinsi a mia volta la mano con più forza per ricordargli che esistevo. A quel punto si voltò verso di me, ma senza mollarmi. «E tu, ragazzo?» mi chiese. «A te che genere di film piacciono?»

«*Star Wars*?» azzardai. «*Quei bravi ragazzi*?»

Mi lasciò la mano e mi diede una pacca sulla spalla.

«Be', va meglio» approvò. «Molto meglio.»

Era stata Simone a farmi vedere quei film.

«Non è un po' bassino per la seconda liceo?» chiese la madre di Rose. «Ti devono tormentare parecchio, caro» aggiunse rivolta direttamente a me, visto che nessuno aveva risposto alla sua prima osservazione.

Mi limitai a sorriderle.

«Dove abiti, Tom?»

«A Parigi» mentii.

«Ma guarda» commentò lei con malcelato disprezzo. «Be', sentiti a casa, giovanotto. Qui non siamo a Parigi, mettiamo in tavola porzioni vere. Con quel che ti daremo da mangiare crescerai nel giro di una notte.»

«Grazie, signora Metzger» risposi. «Ma forse dovrei chiamare mia madre prima di cena, per avvertirla che sono arrivato sano e salvo.»

Portai il telefono in camera di Rose, lei mi seguì.

«Davvero vuoi chiamare subito tua madre?» si stupì. «Le dirai che ti hanno rapito o roba del genere? Per farci un po' di soldi?»

«Per favore, puoi far finta di essere la madre di un mio compagno?» le chiesi.

«Perché?»

«Non voglio che stia in pensiero. Le dirò che passo la notte da un amico, e se chiede di parlare con la madre te la passo. Sai fare una voce da adulta?»

«Certo, ma dopo?» volle sapere Rose. «Torni a casa? O vuoi chiamare la mamma tutte le sere per il resto della vita e dirle che non rientri per cena?»

«Non lo so» dissi.

Rose sospirò e guardò la gatta.

«Sicuro che non vuoi scopare?» mi chiese.

«Prima possiamo chiamare mia madre?»

«Certo» acconsentì Rose. «Come vuoi.»

Composi il numero.

«Che dico se mi chiede dove abitiamo io e mio figlio?» sussurrò Rose mentre il telefono squillava.

Scrissi su un pezzo di carta l'indirizzo di Denise e glielo diedi. Sapevo che mia madre non conosceva i genitori di Denise.

«Sono Izzie» dissi quando rispose. Non avevo rinunciato a farmi chiamare così. «Stanotte posso rimanere dal mio amico Dennis? Per domani abbiamo una montagna di compiti. Si è offerto di aiutarmi in fisica.»

«Chi è Dennis?» domandò mia madre.

«Te ne ho parlato.»

«Non mi sembra, Dory. Anzi, quando te lo chiedo mi dici sempre che non hai amici.»

«Oh, mi conosci» replicai. «Esagero sempre.»

«Veramente non mi pare.» A quel punto mia madre rimase qualche attimo in silenzio. «Ma forse è la pubertà. Magari diventerai una persona

completamente diversa.»

«Pazienza» dissi.

«Oh, basta con queste sciocchezze» tagliò corto mia madre. «Sei perfetto così.»

Rose camminava su e giù per la stanza, guardando il foglietto con l'indirizzo di Denise e poi il soffitto, quindi di nuovo il foglio e di nuovo il soffitto, ripetendo a mente il numero civico e il nome della via come fossero un complesso monologo.

«Comunque che numero hanno i genitori di questo Dennis?»

«A che ti serve?»

«Non lo so, non si sa mai.»

«Ora lo chiedo alla madre» dissi.

«Anzi, meglio ancora, Dory, passamela, voglio assicurarmi che non sia una psicopatica.»

«Certo, mamma. Grazie. Ci vediamo domani.»

Coprii il microfono e sussurrai a Rose di scrivere il suo numero, cosa che fece. Sostituii il nostro prefisso al suo, alzai il pollice della mano libera per farle capire che se mia madre glielo chiedeva doveva darle quel numero. Poi le passai il telefono. Rose si schiarì la voce.

«Be', salve, cara!» apostrofò mia madre. Sembrava una di quelle megere dei programmi del mattino che trascorrono l'intera giornata a sbevazzare e a chiedere all'amante di lasciare la moglie.

«Oh, sciocchezze! È un piacere e un onore avere qui Isidore» proseguì Rose. Non sentivo cosa diceva mia madre.

«A-ha.»

«...»

«Oh, sì, sì, tanto. Il mio Dennis è così entusiasta.»

«...»

«A-ha.»

«...»

«A-ha-ha.»

«...»

«Certo, cara», e poi senza ombra di esitazione diede a mia madre indirizzo e numero di telefono.

Dopo aver attaccato, Rose cominciò a spogliarsi e chiuse la porta a chiave. Il rumore della serratura che scattava richiamò l'attenzione della gatta, che fino a quel momento non era sembrata minimamente disturbata dalla

conversazione.

«Tua madre l'ha presa bene» disse Rose. «È strafelice che tu abbia un buon amico. Si è risposata?»

«No» risposi. «E non ha intenzione di farlo.»

Pensai che Rose l'avrebbe trovato triste, invece disse che mia madre probabilmente sapeva cos'era meglio per lei.

«E i tuoi fratelli?» s'informò. «Come stanno? Sempre così belli?»

«A me sembrano sempre uguali. Ma non parlo quasi mai con loro» spiegai. «I tuoi con te parlano?»

«Se io voglio sì» rispose Rose, poi mi chiese se avevo intenzione di rimanere vestito. Lei era rimasta solo con le mutandine e i calzini.

«Non lo so» feci. Non riuscivo a credere di avere davanti i suoi seni nudi. «Sicura di volerlo fare?»

Rose mi fissò dritto negli occhi, cosa che non mi accadeva molto spesso. I miei fratelli quando parlavamo non mi guardavano quasi mai in faccia, e credo che io facessi lo stesso.

«Sei vergine, vero?» mi domandò.

Risposi di sì.

«Allora che problema hai?»

«Non ho nessun problema. Mi chiedo solo perché vuoi fare sesso con me. Cioè, potrei essere il tuo fratellino.»

«I miei fratelli sono esseri disgustosi» replicò.

«Anche tu sei vergine?» le domandai. Pensavo che forse voleva far pratica con me prima di cominciare a farlo con Kevin, il suo ragazzo.

«Certo che no. Volevo solo aiutarti con questa cosa. Toglierti il problema della verginità, così puoi iniziare a pensare a cose più importanti del sesso. Sarà un chiodo fisso.»

«Non è un chiodo fisso» risposi, ed era vero. Pensavo molto al sesso, non lo nego, ma pensavo anche parecchio alla morte, e all'impossibilità di sapere se anche gli altri pensavano al sesso e alla morte come me. In realtà era proprio quest'ultima cosa ad assillarmi di più.

La madre di Rose bussò annunciando che la cena era pronta. «Non sono neanche le otto» gridò Rose attraverso la porta. «Lo so,» disse la madre «ma i tuoi fratelli hanno fame.»

I fratelli di Rose sembravano i pesi di ottone delle vecchie bilance da banco. Erano meno grassi di quanto lei mi aveva dato a intendere, ma avevano la testa così piccola che li faceva sembrare tali. Sarebbero sempre

parsi in sovrappeso. Cenammo davanti al telegiornale. Una donna che faceva jogging era stata accoltellata e il suo cadavere rinvenuto in qualche bosco nei dintorni.

«Santo cielo» esclamò la madre di Rose. «Che tempi! Una povera donna non può nemmeno andare a fare un po' di sport senza pericolo.»

«Secondo te era meglio prima?» la imbeccò il padre di Rose. La sua aggressività contrastava con il modo in cui era apparecchiata la tavola, con i vassoi di bambù che ognuno di noi aveva sopra le cosce a mo' di tavolino, i piatti bilanciati, il cestino per il pane in vimini sul tavolino. «Secondo te un tempo potevi andare a correre senza finire accoltellata?»

«Si fa per dire» replicò la madre di Rose.

«Be', si finiva accoltellati anche prima» disse il padre puntando la forchetta contro la moglie. «Squartati, bruciati, e per molto meno. A volte anche senza motivo. La gente la deve piantare di lamentarsi perché un tempo si stava meglio. Mi sarebbe piaciuto vederli vivere nel Medioevo, sentire cos'avrebbero da dire in proposito.»

«Sto solo dicendo che a questo mondo non ci si sente sicuri.»

«Tu non fai nemmeno jogging, cara» ribatté il padre di Rose. «Se lo facessi, il discorso cambierebbe.»

Rose non sembrava interessata alla discussione fra i genitori. Continuava a guardare la tv come se riuscisse a seguire il servizio sul Natale imminente, anche se con i suoi che sbraitavano in quel modo non era proprio possibile. Io la osservavo cercando di innamorarmi di lei. Si dice che sono i particolari a farci innamorare di una persona, per cui mi sforzavo di notare i particolari del suo viso, ma vedevo solo un naso, due occhi, una bocca e un mento. Scrutavo attentamente i lobi delle orecchie, le sopracciglia. Non c'era nulla che mi colpisse.

Di punto in bianco uno dei fratelli disse che secondo lui gli ebrei dovevano poter andare in paradiso, se volevano. «Penso che se uno in vita sua è stato buono e generoso» affermò «non dovrebbe importare se è battezzato o meno.»

«Qui non crediamo nel paradiso o roba del genere» mi sussurrò la madre di Rose in tono di scusa. «Ma i ragazzi si pongono degli interrogativi, e allora li abbiamo mandati a studiare la Bibbia. Presto gli passerà.»

«Cioè, non è giusto che Schindler non possa andare in cielo» riprese il ragazzo «dopo tutto quello che ha fatto per salvare quei bambini. E non è nemmeno giusto che non possano andarci neanche i bambini ebrei che non è

riuscito a salvare dai campi.»

«Caro, probabilmente Schindler in cielo ci è andato. Non era ebreo.»

«Davvero?»

«Certo che no. Lavorava per i nazisti, ricordi?»

A quella notizia il fratello di Rose parve disorientato. Rimase per un po' a guardare le sue patate, poi avvicinò il vassoio al tavolino per servirsene altre.

«Mi sa che non hai capito il film, tesoro» osservò la madre di Rose.

«Comunque non è giusto» ribadì lui, masticando una patata.

Quindi guardammo il film che seguì il telegiornale, la storia di una coppia che all'inizio sembrava felice, poi scopriva di non esserlo e infine lo diventava, e nessuno fece commenti né durante né dopo. Nella mia testa riuscii a indovinare quasi tutta la trama.

Rose aveva uno di quei letti estraibili che pubblicizzavano in tv: si tirava fuori il cassetto che stava sotto e dentro c'era un altro letto. Quando tornò dal bagno io stavo in piedi, in mutande, fra il cassetto dove avrei dormito e la scrivania. Sulla parete aveva appeso la cartina della Francia che le aveva mandato Simone.

«Questa cartina te l'ha mandata mia sorella?» chiesi tanto per dire qualcosa.

«È proprio utile» rispose Rose. «A volte ci attacco qualcosa.»

In realtà ci aveva attaccato solo degli adesivi rotondi per indicare Disneyland e Futuroscope.

«Credo che dovremmo andare a letto insieme ma temo che non ti piacerebbe» dissi. «Non sono ancora innamorato di te.»

Rose cominciò a spogliarsi.

«Nemmeno io sono innamorata di te, sai?» rispose, sfilando il braccio destro dalla manica della maglietta. «E forse penserai che non faccio che proporre di dormire insieme ai ragazzi e che tradisco il mio fidanzato, ma non è così. Lo amo, anche se fuma e tutto.» Aveva ancora indosso la maglietta ma il braccio e la spalla destra erano nudi, la tetta di destra dentro il reggiseno. «So che sembra strano, ma a volte vedo delle persone che mi danno la sensazione di aver solo bisogno di essere abbracciate e scopate ogni tanto, sai, di qualcuno che le ami, e di solito sono vecchie, grasse e bruttine, ma non mi fanno schifo come fanno schifo agli altri. Mi dispiace che siano vergini. E mi rattrista non poter fare niente per loro. Non sono Madre Teresa o roba del genere. Voglio un ragazzo carino, dei bei bambini e i soldi, non mi va di stare con un tipo brutto e grasso dall'aria dolcissima tanto per essere gentile, ma so

bene quanto soffrono.»

«Quindi vuoi dire che sono uno di quei teneri ciccioni dall'aria triste e che vuoi farmi un favore?» ne dedussi.

«No, ti trovo molto carino» disse lei. «Ma corri il rischio di diventare un grassone solitario, quindi penso che potrei aiutarti *adesso*, in modo che non succeda.»

Finì di sfilarsi la maglietta, poi si tolse reggiseno e mutandine. Avevo sempre pensato che prima di fare sesso il reggiseno fosse l'ultima cosa da togliersi. Mi disse che se mi mettevo supino e lei mi montava sopra sarebbe stato più facile, così mi avrebbe aiutato a infilarlo, quindi facemmo sesso in quella posizione. Mentre lo facevamo mi piacque moltissimo, quel poco che durò, ma gli effetti svanirono presto. Fu come la prima volta che ero riuscito a restare sveglio fino a mezzanotte. Ero eccitato all'idea di vedere l'orologio passare dalle 23.59 alle 0.00, aspettavo con ansia il grande momento del cambio di data, ma poi erano arrivate le 0.01 e non era successo niente.

«Ti è piaciuto?» mi chiese Rose, e io le risposi di sì, moltissimo. Aveva un neo sulla tetta sinistra, ma non era un particolare per cui ci si potesse innamorare.

«Stanotte dovresti rimanere nel mio letto» disse mentre mi rimettevo la camicia. «Stare accoccolati non fa parte del sesso, ma credo sia importante.»

«Okay» risposi, e l'abbracciai, come le piaceva. Un minuto dopo sentimmo la gatta miagolare nel corridoio e Rose si alzò e andò ad aprirle la porta prima che svegliasse i suoi. La gatta irruppe nella stanza come se la stessero inseguendo e volesse nascondersi, solo che a inseguirla era qualcosa che pareva appiccicato all'attaccatura della coda.

«Cos'ha la gatta?» chiesi, e Rose si mise a ridere, sforzandosi di non fare rumore.

«A volte le capita di ingoiare un mio capello!»

Guardai i capelli di Rose – erano molto lunghi, lisci, castani – poi il culo della gatta.

«Quando fa la cacca, esce tutta attorcigliata attorno al capello, non so perché! Tutte le palline di merda scendono una dopo l'altra giù per il capello, che di solito è più lungo di quella che deve fare, così se la trascina dietro, una ghirlanda di cacca! È inseguita dalla sua stessa merda!»

La gatta stava sclerando. Non sapevo che la cacca dei gatti fosse così secca. Quelle palline marroni in fila sembravano le sfere di argilla delle collane che ti fanno fare durante l'ora di educazione artistica per la festa della

mamma.

«Non l'aiuti?» chiesi.

«No! Perché? E chi si avvicina! Mi fa schifo. E poi è così divertente.»

«Quindi si deve trascinare dietro quella ghirlanda di cacca tutta la notte?»

Rose non la smetteva di ridere. «Mi piace un casino quando succede!» esclamò. «Sono contenta che l'abbia visto anche tu.»

Non ero entusiasta come Rose per la ghirlanda di cacca, ma lei sembrava davvero felice, ed era una cosa che non vedevo spesso. Non voglio dire che i miei familiari fossero infelici, ma immaginavo che non condividessero con nessuno i loro momenti di felicità, che non volessero farlo, che considerassero la felicità un'emozione intima, da provare da soli. Vedere la gatta che non riusciva a liberarsi della sua cacca e sentire Rose che mi spiegava quanto le piaceva quello spettacolo ci aveva forse portato a un livello di intimità più profondo di quello che avevamo appena provato facendo sesso. Pensai che forse avrei potuto innamorarmi di lei. Ma poi lei decise che eravamo troppo su di giri per andare subito a nanna e propose di raccontarci delle barzellette. Disse che voleva ancora ridere. Le raccontai quella del 69 che avevo sentito dire dal macellaio a Daphné e le piacque. «Domani la racconto a Kevin» disse. «Si scompiscerà.»

«Ora tocca a te» feci. Cominciavo a sentirmi anch'io su di giri, perché in realtà non conoscevo tante barzellette.

«Okay» disse. «Sai perché in Francia hanno sostituito tutti i cestini dell'immondizia con dei sacchi di plastica trasparente?»

Sapevo che il motivo vero era la sicurezza nazionale, ma visto che non era divertente pensai che non fosse quella la risposta.

«Mi arrendo» dissi.

«Così gli arabi possono andare in giro per vetrine!» esclamò Rose ridendo ancor più forte che per la mia barzelletta sul 69.

Non la capii. Pensai che forse la battuta si addiceva ai barboni, ma non vedevo il nesso con gli arabi. Probabilmente non ne sapevo abbastanza sulla cultura araba, pensai.

«Che c'è da ridere?» chiesi, ben sapendo che la risposta non mi avrebbe soddisfatto e che avrei rovinato quel momento.



Nemmeno una settimana dopo aver perso la verginità mi comunicarono che dovevo mettermi l'apparecchio ai denti. Di noi sei soltanto Aurore aveva

dovuto portarlo, per cui avevo sperato di farla franca. Il metallo mi bucava le gengive. La mattina mi svegliavo con un sapore di sangue in bocca.

«Mi sa che non va tanto bene» riferii al dentista alla prima visita di controllo. Rispose che niente va mai troppo bene. Sembrava alludere a qualcosa che esulava dal discorso dell'apparecchio, come se rientrasse nel suo mestiere fare commenti che suonassero vagamente come lezioni di vita, visto che per lo più aveva a che fare con gli adolescenti, e agli adolescenti bisogna impartire lezioni di vita, per esempio che niente va mai troppo bene. Negli ultimi tempi avevo notato che quando i ragazzi della mia età dicevano qualcosa agli adulti, alle loro parole veniva attribuito un senso più grave di quello che intendevano. A un mio compagno che aveva chiesto «Questo ci sarà nel compito?», l'insegnante aveva risposto invitandolo a meditare sulla precarietà di tutte le cose («Non lo so, Jules, magari un asteroide gigante si schianterà sulla terra e ci spazzerà via come è successo ai dinosauri»); a un altro che domandava che importanza avessero le funzioni matematiche nella vita quotidiana aveva portato come esempio altre cose inutili che la gente faceva senza porsi troppi interrogativi (il matrimonio, il calcio). Apprezzavo quella franchezza – i miei fratelli non mi avevano mai risparmiato le loro brutali osservazioni – ma credo che alcuni ragazzi facessero difficoltà a digerirla. Non si azzardavano quasi a parlare, ben sapendo che ogni loro frase non avrebbe fatto altro che spingere il primo adulto nei paraggi a enunciare un aforisma che sarebbero stati costretti ad ascoltare. Ignoravo il motivo per cui i grandi fossero convinti che gli adolescenti erano pronti a ricevere una lezione di sano realismo così di punto in bianco, a scoprire che tutto quel che accadeva o sarebbe accaduto loro era o sarebbe stato casuale o del tutto normale, le loro esperienze né più né meno insolite di quelle di chiunque, dopo essersi sempre sentiti dire il contrario e dopo che nei tredici, quattordici, quindici anni precedenti gli era stata cautamente nascosta la verità. Ignoravo cosa spingesse gli adulti a pensare: “Ormai sono maturi per capire”. Ma poi mi incollarono quell'aggeggio metallico ai denti e compresi che forse il momento migliore per rivelare a uno qualcosa di orribile era subito dopo che gli era capitata una cosa orribile, per esempio essere sfigurato dall'apparecchio, il che di solito accadeva più o meno alla nostra età. Quando un ragazzino comincia a sembrare un mostro e nota che allora gli si può iniziare a scaricare addosso montagne di spiacevoli verità, a quel punto è fatta. Può diventare adulto. Almeno così sembrava.

«Niente va mai troppo bene» ripeté il dentista dandomi della cera

trasparente da inserire fra l'apparecchio e i punti della gengiva che s'infilavano in mezzo ai fili.

«Devi lavorare un po' la cera fra le dita prima di attaccarla all'apparecchio» mi spiegò. «Così si ammorbidisce.»

«Okay» dissi.

«Poi la metti sui punti che ti fanno male.»

«Okay» ripetei.

«Niente va mai alla perfezione, figliolo, ma abbiamo degli escamotage per risolvere quasi tutto.»

La sera prima di andare a letto mi attaccavo delle palline di cera. Un giorno, mentre lo facevo davanti allo specchio, mi venne in mente che se scappavo con quell'apparecchio in bocca avrei dovuto tenerlo per sempre perché non potevo pagare un altro dentista per farmelo togliere. Mi chiesi se qualcuno aveva mai portato l'apparecchio a vita. E cosa succedeva ai denti in quel caso. Se continuavano a ritirarsi in bocca fino a cadere.



«A Parigi l'ambiente era molto più carino» commentò mia madre quando entrammo nella sala dove Aurore doveva discutere la tesi di dottorato. Credo fosse delusa soprattutto perché dei vicini erano venuti a sentire Aurore e lei avrebbe preferito che vedessero l'antica aula parigina dov'eravamo stati tutti quanti per Berenice, con quei raggi di sole che mettevano in evidenza la polvere.

«Se la tua unica preoccupazione è far colpo sulla gente, di cui, comunque, a nessuno frega un accidente,» disse Leonard «allora devi solo aspettare che Aurore inizi a parlare.»

«Vedi, questo è esattamente il motivo per cui l'ambiente conta» replicò mia madre. «La gente deve potersi guardare intorno, osservare *qualcosa*, quando si annoia.»

«Magari un luogo spoglio li può indurre a riconsiderare le loro vite, a rifletterci su» ribatté Jeremie. «Come forse dovrebbero.»

Eravamo tutti seduti in una fila centrale, come aveva chiesto Aurore, su delle scomode sedie di plastica. Mia madre fece un cenno cortese a delle donne che stavano entrando nell'aula e subito indicò loro i posti dove sistemarsi in modo che non venissero a parlarci. Non era proprio amica di nessuna di loro, ma siccome continuavano a invitarla a matrimoni e feste, malgrado lei non andasse più da nessuna parte, si era sentita in obbligo di

ricambiare.

«Tanto non verranno mai» aveva predetto una settimana prima, quando le aveva chiamate. «A chi interessa Tucidide?»

Invece accadde che tutte le invitate si presentarono, alcune con i figli ormai cresciuti che avevano sempre sognato di far sposare con Berenice o Aurore (motivo principale per cui avevano preso a invitare mia madre a destra e a manca, venti e rotti anni prima, e lo stesso per cui lei aveva smesso di andarci), altre con le figlie più piccole, per incoraggiarle a imitare le mie sorelle. Una di loro era insieme a un ragazzo che aveva costretto, presumo, a indossare il papillon. Il ragazzo era troppo giovane per essere un ex compagno di Berenice o di Aurore. Forse la madre voleva attirare su di lui, prima di altri, l'attenzione di Simone.

Notai in prima fila Martin, Sanchez e Ohri. Ero appena un bambino quando avevano cominciato a venire a turno, tutte le volte che Berenice saltava la scuola, per offrirle gli appunti presi durante l'ora di letteratura, dei cioccolatini, delle cassette con brani rilassanti, ma di tanto in tanto continuavano a suonare il campanello, anni dopo che era partita per il dottorato, e ormai un po' li conoscevo. Venivano a «vedere come stava la famiglia», a portare fiori a mia madre, a chiedere consiglio al papà su come investire i soldi, anche se lui era l'ultima persona a cui domandare cose del genere. Si congedavano con «Un saluto a Berenice», in tono molto distaccato, come se si fossero appena ricordati che Berenice era guarda caso la figlia di quelle persone così amabili. I miei genitori erano sempre molto gentili con i pretendenti, come li definivano, ma non appena Martin, Sanchez o Ohri varcavano la porta i miei fratelli si lanciavano in quella che loro stessi chiamavano la “festa della presunzione”, citando gli errori di grammatica commessi da qualcuno dei pretendenti, commentando le loro risibili ambizioni, la mancanza di autostima (o, come diceva Martin, di «aiuto e stima») da cui si era certo afflitti se si continuava a cercare di arrivare alla figlia facendo colpo sui genitori, anche dopo che questa se n'era andata da un pezzo. Dopo un po' avevamo capito che i pretendenti non puntavano più a Berenice ma aspiravano ad Aurore. Lei aveva dichiarato di non essere un ripiego e aveva smesso di uscire dalla sua stanza per salutare quando uno dei ragazzi passava. Dopo un po' avevano interrotto le visite. Ohri era stato l'ultimo a desistere. Era quello che mi piaceva di più.

Ormai erano tutti e tre fidanzati o sposati, ma quando ne avevano l'occasione cercavano ancora di incontrare Berenice. Secondo Simone alcune

persone avevano bisogno di crogiolarsi nel passato e di ricordare sempre quel che si erano perse per avere una qualche vita interiore. A me piaceva pensare il contrario, che Martin, Sanchez e Ohri volevano far capire a Berenice quel che *lei* si era persa, ma notai i loro bronci quando, al funerale del papà, Berenice non li riconobbe («Erano fuori contesto» aveva poi spiegato lei a sua discolpa) e dovetti ammettere che forse Simone aveva ragione.

Quando i nostri sguardi si incrociarono sorrisi a Ohri. Lui ricambiò ma immediatamente distolse gli occhi. Forse sapeva che i miei fratelli lo prendevano in giro e magari era convinto che anche io lo facessi. Mi rattristò che lo pensasse, ma del resto non lo avevo mai difeso durante le sagre della boria, e sapevo bene che chi tace acconsente.

In realtà in quei momenti mi divertivo, non perché mi sentissi superiore a quelli che i miei fratelli trattavano con sufficienza, ma perché mi sembrava che quelle cosiddette sagre rappresentassero un momento di unione per la famiglia, qualcosa che ci avvicinava. Grazie a gente come Ohri avevo imparato un sacco di cose su di noi: su quello che non ci piaceva, su quello che rispettavamo, su quello che trovavamo divertente, e su quello che era meglio non dire.

Quando Aurore cominciò l'esposizione, mia madre si voltò a guardarmi e mi strinse la mano come se stessi per lanciarmi con il paracadute. «Ce la faremo!» dicevano i suoi occhi. Aveva preso degli stimolanti per non addormentarsi. Avevamo deciso insieme di ascoltare la dissertazione prima che le leggessi la tesi di Aurore. «Magari se prima la ascoltiamo poi la capiamo meglio» aveva argomentato mia madre, ma quando Aurore iniziò a parlare ci smarrimmo subito. Tenevo costantemente d'occhio mia madre, le avevo promesso che le avrei impedito di appisolarsi. Berenice prese appunti tutto il tempo. Era arrivata quel giorno da Parigi e ci eravamo entrambi comportati come se non ci fossimo visti lì qualche mese prima; pensai che sarebbe rimasta colpita dal fatto che avevo mantenuto il segreto e avrebbe commentato la circostanza in seguito, a quattr'occhi, ma poi, quando ci ritrovammo soli in cucina, non disse nulla.

Dopo che la commissione ebbe conferito ad Aurore la laurea con il massimo dei voti, per la prima volta in cinque ore i suoi membri si accorsero della presenza di un pubblico e ci invitarono nella sala adiacente per un amichevole rinfresco.

«Mi piace che specifichino sempre “amichevole”» commentò mia madre.

«Lo fanno perché gli accademici si odiano l'un l'altro» spiegò Berenice.

Tutti i presenti sembravano reduci da una battaglia campale contro il sonno e nemmeno troppo sicuri di averla ormai vinta; si guardavano increduli tra loro, come per accertarsi che si potesse davvero andare a fare bisboccia. Si avvicinarono al buffet a piccoli passi, si servirono la loro fetta di torta e si versarono il vino con cautela, come se dovessero apprendere nuovamente i gesti più elementari della civile convivenza. Alcuni si stiracchiarono. I componenti della commissione di Aurore, benché più anziani di tutti gli altri, apparivano ben più in forma. Mangiavano a quattro palmenti, ridevano di cuore, come se nulla fosse stato. Forse, dopotutto, è questo che rende gli accademici tali: una maggiore capacità di resistere alla noia. O forse avevano *bisogno* di annoiarsi più della gente normale per assaporare al massimo i piccoli piaceri della vita, così come ogni tanto si ha bisogno di un viaggetto per apprezzare la comodità del proprio letto.

«Sarà molto fiera» disse una signora.

Mia madre rispose scusandosi per il cibo e l'arredo, quasi fosse il matrimonio di Aurore e la famiglia dello sposo avesse organizzato tutto senza consultarla.

«Purché non manchi il vino!» cicalò un'altra, al che i presenti scoppiarono a ridere e si misero a conversare amabilmente.

I miei fratelli stavano parlando con alcune ragazze. Simone s'informava sui lavori recenti del relatore della tesi di Aurore. Alle sue spalle, la donna con il ragazzo in papillon era ansiosa di presentarglielo, e mi venne il sospetto che Simone non fosse tanto interessata alla carriera del professore quanto a evitare di fare conoscenza con quel suo coetaneo.

Io non avevo nessuno con cui parlare, ma all'epoca quelle situazioni non mi mettevano a disagio: non ero ancora certo che gli altri mi vedessero. Ohri, però, voleva disperatamente mantenere un contegno, così mi avvicinai.

«Dove sono Sanchez e Martin?» gli chiesi.

«Non siamo proprio amici, sai?» rispose. Pareva offeso che qualcuno lo pensasse.

«Scusa» gli feci. «È che vi vedo spesso insieme.»

«Non ti è mai passato per la testa che sono loro che mi stanno sempre alle costole?»

Credevo che per Ohri fosse un sollievo aver trovato qualcuno con cui parlare, invece continuava a voltarsi per adocchiare un interlocutore migliore.

«Com'è da sposati?» gli domandai. Non che me ne importasse qualcosa della vita coniugale, ma mi risultava che gli adulti facessero quella domanda.

«Non sono io quello sposato» precisò Ohri. «È Martin.»

«Oh, scusa. Mi sembrava che mia madre mi avesse detto che eri tu. Però sei fidanzato, no? Non è più o meno lo stesso?»

«Non so» rispose Ohri. «Spero proprio di no.»

«Hai problemi con lei?»

«È gelosissima. Dice che è insicurezza, sai, scarsa autostima, roba così, ma non lo so. Forse con il matrimonio acquisterà più fiducia.»

«Perché non l'hai portata?»

«Be', è questo il problema: è così insicura che dice di non volermi mettere in imbarazzo nelle occasioni mondane, ma quando le rispondo di non preoccuparsi non mi crede e la cosa diventa motivo di lite perché secondo lei non lo dico sul serio, lei sa di non essere carina e intelligente come le mie ex, e allora salta fuori che sono *io* lo stronzo e che lei non vuole stare fra i piedi quando mi ritrovo con le mie vecchie "amiche", accompagnando quella parola con il segno delle virgolette, come se... lei non crede nell'amicizia tra uomo e donna, per esempio. Non capisce che tua sorella e io ormai siamo soltanto amici.»

«Rispetto a quando?»

«Come?»

«Hai detto che tu e Berenice *ormai* siete soltanto amici.»

«E allora?»

«Be', non siete mai stati altro.»

Ed era già abbastanza che glissassi sulla parola *amiche*.

«Oh, dacci un taglio, amico» replicò Ohri guardandosi di nuovo alle spalle. Non era ancora il momento opportuno per andare a congratularsi con mia madre per il successo di Aurore, quindi tornò a voltarsi. «Sai cosa intendo dire.»

«Intendi dire che voler essere fidanzati con una ragazza ed esserlo veramente sono più o meno la stessa cosa, giusto?»

Ohri mi mandò affanculo e io gli dissi che non doveva trattarmi così. «Quando me lo chiedi porto sempre i tuoi saluti alle mie sorelle» aggiunsi. «Non tutti lo fanno.»

Uscii dalla sala, sapevo che fuori avrei trovato Aurore e Berenice. Erano nel cortile dell'università, sedute su una panchina, con i drink in mano e delle sigarette rosa che stavano fumando.

«Qualcuno ha lasciato un mezzo pacchetto di questa merda» disse Aurore. «Indovina a che gusto sono.»

Mi soffiarono entrambe il fumo in faccia. Sapeva di caramello bruciato.

«Fragola?» tentai.

«Cioccolato» disse Berenice passandomi la sua. «Fumala tu, ne voglio una vera.»

Lasciai che la sigaretta mi si consumasse fra le dita e la gettai. Non sapevo fumare. Pensavo che fosse come quando mia madre aveva cercato di farmi un lavaggio nasale con la neti. Mi era sembrato di affogare.

«Là dentro stanno dicendo tutti quanto sono stata brava e che questi anni di duro lavoro sono proprio valsi la pena?» chiese Aurore.

Risposi di sì.

«Tua sorella è depressa» osservò Berenice. «Dille che è andata benissimo, Dory. Del resto sei l'unica persona la cui opinione ci interessi.»

Era una bugia, ovvio, ma non delle peggiori, bensì di quelle che si dicono ai ragazzini per fargli credere che la loro esistenza non è del tutto insignificante.

«Sei stata grande» dissi ad Aurore. «Sono molto orgoglioso di te.»

«Anch'io ero depressa dopo la tesi» riprese Berenice, e allungò ad Aurore una sigaretta vera. «È stato il giorno più bello della mia vita. È normale che dopo tutto sembri triste.»

Aurore si accese la sigaretta mentre ancora stava fumando quella rosa. Pareva un tricheco che si era appena spezzato una zanna.

«Ohri, Martin e Sanchez non si sopportano l'un l'altro» dissi per cambiare discorso.

Aurore tirò una boccata da entrambe le sigarette.

«Peggio per loro quando si accorgeranno di essere la stessa persona» commentò.

«Comunque nulla ti vieta di prenderti un altro dottorato» disse Berenice.

«Perché mai dovrei farlo?» replicò Aurore.

«Forse perché essere studenti è la cosa più bella» rispose Berenice.

«Ohri va in giro a dire che stavate insieme» rivelai a Berenice.

«Qual è Ohri?»

«Il giapponese.»

«Oh. Certo. Molto divertente» fece Berenice, ma non pareva molto interessata né troppo divertita. Tornò a voltarsi verso Aurore e riprese il discorso dell'altro dottorato. La interruppi bruscamente.

«Ma non t'importa che vada in giro a dire queste bugie?»

«Chi, Ohri? Perché?»

«Non so, per la tua reputazione.»

«Se dire a tutti che stavamo insieme lo aiuta a stare in pace con se stesso, chi se ne importa? E comunque non parlerò mai con quelli che ascoltano le sue stronzate.»

«Be', io le ho appena ascoltate, le sue stronzate» replicai. «Abito qui. E non mi piace che la gente dica tutte queste bugie sul tuo conto.»

Berenice mi fissò, ma non dritto negli occhi, espirando lentamente il fumo dalle narici.

«Ti ha detto perché avevamo rotto, secondo lui?»

Fingeva interesse, ma non era così diverso dall'essere davvero interessati, come alla gente piace sostenere, per cui non glielo feci notare.

«Ha solo detto che la fidanzata era molto gelosa delle sue ex, tra cui tu.»

«Che coglione» commentò Berenice. «Spero che lo lasci per uno degli altri due.»

«Chi è la fidanzata?» s'informò Aurore.

«Secondo te dovrei parlargli?» le chiese Berenice.

«Parlargli significherebbe accreditare le sue stronzate» rispose Aurore.

«Forse Dory dovrebbe soffiargli la ragazza.»

«Forse dovrei soffiargliela tu» disse Aurore a Berenice, al che risero entrambe con un gridolino.

«Magari non sarebbe tanto difficile. Dietro una donna gelosa si nasconde una lesbica che non ha ancora capito di esserlo» osservò Aurore.


«Davvero?» chiesi. Avevo sentito dire che Sara Catalano era molto gelosa.

«No, Dory, non darmi retta» rispose Aurore. «A parte l'argomento della tesi di oggi, non so un cazzo.»

Ingollò l'ultimo goccio del bicchiere di plastica e scoppiò in lacrime. Andai dentro a prenderle altro vino.



Non lessi mai a mia madre la tesi di Aurore. La sera della discussione decise che non dovevo più sgattaiolare nella sua stanza per farle prendere sonno leggendole qualcosa. Disse che stavo diventando troppo grande, ma secondo me era solo stanca di sforzarsi di capire cosa studiavano i suoi figli. O forse era per via del mio apparecchio e della roba appiccicosa che dovevo metterci. Magari quando leggevo avevo una voce troppo flebile o roba del genere. Forse non volle dirmi la verità per non ferirmi.



Berenice rientrò a Parigi un paio di giorni dopo la tesi di Aurore, con la scusa del buon lavoro che aveva trovato. Aurore rimase a letto per un mese pur continuando a ripetere che non era depressa. Aveva solo bisogno di tempo per pensare. Quando entravo nella sua stanza per informarmi su come procedevano le sue riflessioni (andavamo tutti a farle visita, a turno), la trovavo completamente vestita e stesa sopra le co-perte, lo sguardo al soffitto, o rivolto alla finestra, le mani immobili poggiate sull'addome, i piedi incrociati. Sapevo che quando andava al capezzale di Aurore, Simone le raccontava delle storie di sua invenzione, mentre Leonard le riferiva le ultime novità sugli studi tucididei. Ignoravo di cosa le parlasse Jeremie. Quand'era il suo turno, dalla stanza di Aurore non arrivava alcun suono. Nemmeno io le dicevo granché. Per lo più fissavo nella sua stessa direzione e se appariva qualcosa nel campo visivo (un ragno, la pioggia) facevo un commento. Un giorno passai davanti alla sua porta mentre c'era mia madre e la sentii dire: «Ti preoccupi troppo, tesoro. Andrà tutto bene. Ti sei sempre preoccupata ed è sempre andato tutto bene».

«Esatto» replicò Aurore. «Proprio per questo devo continuare a farlo.»

Non capivo come potessero convenire che era sempre andato tutto bene.



Un giorno, intorno alla seconda settimana di riflessione a letto, Aurore mi chiese di comprarle una torta alla fragola e pistacchio da Moiroud, al che pensai che fosse guarita. Quella torta era la cosa che più le piaceva al mondo, ma benché Moiroud fosse a soli due isolati da casa se la concedeva solo in occasioni speciali. Quando tornai con la torta, non si mise nemmeno seduta sul letto, ma si appoggiò la scatola sul petto, tagliò la torta con la forchetta e si portò la fetta alla bocca senza alzare la testa.

«Non bisogna mangiare sdraiati» l'ammonii.

Aurore non si mosse e mangiò un altro boccone. Appena inghiottì parve che si scatenassero le campane del vespro, che iniziarono a rintoccare in lontananza. Non le sentivamo tutti i giorni. Il vento doveva soffiare in una certa direzione per portare i suoni. Mi procurava sempre una strana felicità e nostalgia sentire le campane del vespro, come se mi trovassi in un film, ma cercavo di non darlo a vedere, perché Simone una volta mi aveva sorpreso ad ascoltarle alla finestra e al ritmo di quelle gioiose melodie aveva intonato una

canzone che narrava cruenti fatti storici riguardanti la Chiesa cattolica. Le parole mi erano rimaste a lungo in testa.

«Non trovi strano che non abbia mai avuto un ragazzo?» mi chiese Aurore.

«Be'... sei stata molto impegnata» risposi. «Con il dottorato e tutto.»

«Sì, ma non ti sembra strano che nemmeno ora ne voglia uno?»

«Non lo so» dissi. «Nemmeno Simone ne vuole uno.»

«Simone è una bambina.»

«Ha già le sue cose» le feci osservare.

Aurore si tirò su a sedere e appoggiò la scatola della torta sul comodino. Si accese una sigaretta e per un istante parve ascoltare il suono delle campane. Pensai che forse stava cercando di dirmi qualcosa di importante e volevo metterla il più possibile a suo agio.

«Forse è perché vorresti una ragazza?» le chiesi.

«No» rispose Aurore, con un tono che non era né di disgusto né sprezzante, ma che al tempo stesso dava a intendere che ci aveva riflettuto. «Non so cos'è che non va in me» continuò. «Non che non sia interessata al sesso. Credo di esserlo. Faccio sogni erotici e tutto, ed è piacevole, ma poi, quando sono sveglia, non ho nessuna voglia di provare. Non mi passa neanche per la mente.»

Le campane suonarono un motivo che era un misto tra *Fra' Martino* e *Auld Lang Syne*.

«E nei miei sogni erotici ci sono sempre dei tipi che non vorrei sognare» continuò Aurore.

«Anch'io sogno sempre le persone sbagliate» commentai. Capivo bene che intendeva. «Sogno sempre Denise Galet quando in realtà sono innamorato di Sara Catalano.»

Aurore gettò la cenere nella scatola della torta, evitando accuratamente la parte avanzata.

«Non conosco questa Denise,» replicò «ma Sara Catalano è un'oca stronza, Dory. L'ultima di una lunga serie di oche stronze.»

«Non sapevo che avessi un'opinione su di lei» mi stupii.

«Ho un'opinione su tutti quelli che sembrano divertirsi a essere adolescenti.»

«Be', allora forse Denise ti piacerebbe» dedussi. «È un'aspirante suicida.»

Aurore sorrise e disse che ero divertente, cosa che non mi dicevano spesso. Di solito gli altri mi dicevano che ero dolce, ma questo pareva

preoccuparli, o almeno li vedevo un po' tristi per me. Era strano, perché voleva essere un complimento.

«Non sto scherzando» confermai. «È davvero un'aspirante suicida.»

«Non importa» replicò lei. «Non si è divertenti solo quando si dicono battute. È il modo in cui hai detto “aspirante suicida” a essere divertente. Il momento in cui l'hai detto.»

Le campane smisero di suonare. Chiesi ad Aurore se voleva dei consigli sul sesso.

«E tu che ne sai? Vuoi raccontarmi i tuoi sogni erotici con l'aspirante suicida? Grazie, tesoro, ne faccio volentieri a meno.»

«Ho fatto sesso il mese scorso» le rivelai.

Aurore riprese la scatola della torta dal comodino e se la mise sulle ginocchia. Stava ancora fumando e cominciò ad alternare lentamente le boccate di fumo ai morsi al dolce. Sul comodino, dov'era la scatola, c'era un volantino sgualcito che annunciava una conferenza sul tema *Aristofane / Plauto: un confronto*.

«Ci vai?» chiesi prendendolo in mano.

«Ma che dici? Quanti anni hai?»

«Tredici e mezzo.»

«E hai già fatto sesso?»

«Me l'ha proposto una ragazza. Per levarmi il chiodo fisso» le spiegai.

«Ce l'avevi?»

«Non direi. Ma un po' ci pensavo.»

«Leonard e Jeremie avevano intenzione di parlarti di quella roba uno di questi giorni. Il sesso. Mi sa che non sono aggiornati sugli ultimi sviluppi.»

«Me ne volevano parlare? Leonard e Jeremie non mi parlano mai.»

«Sono certa che ora lo faranno» disse Aurore.

«Davvero?»

Aurore non confermò.

«Quando ha iniziato a nevicare?» mi chiese invece. «Guardo dalla finestra tutto il santo giorno. Mi distraigo un attimo e attacca a nevicare. Ho qualcosa che non va?»

«Hai qualcosa che non va perché ti sei persa l'inizio della nevicata?»

«Non nevicava mai» ribatté.

Avevo l'impressione che Aurore un po' godesse nel perdersi le cose, visto che negli ultimi anni non aveva quasi messo piede fuori casa.

«Mi spiace, è stata colpa mia» mi scusai.

Per un po' lei tacque e io osservai il volantino su Aristofane e Plauto. Elencava gli interventi che si sarebbero svolti nei tre giorni di convegno. Parevano tutti alquanto astratti, tranne l'ultimo, dal titolo *Come si conclude una commedia*.

«Vuoi che ti lasci in pace?» le chiesi.

«È passata un'ora? Di solito rimani con me un'ora.»

«Sì, se consideri quello che ci ho messo per andare a comprare la torta da Moiroud. Se no, sono solo una quarantina di minuti. Ma posso rimanere tutto il tempo che vuoi.»

«Allora resta» disse Aurore, stendendosi nuovamente nella posizione in cui stava di solito durante le mie visite, lo sguardo rivolto di nuovo alla finestra.

«Di che ti parla Jeremie quando viene?» le chiesi.

«Per lo più canticchia a bocca chiusa» rispose.

«E a te piace?»

«Che ci vuoi fare? Canticchia. È la sua passione.»

«Compone nuovi brani? Ultimamente non lo sento più tanto suonare il piano o il violoncello.»

«Cerca di comporre senza strumenti.»

«Perché?»

«Non lo so, Dory. La gente è strana.»

A quanto pareva la neve non prendeva. Quando i fiocchi toccavano il bordo della finestra si erano ormai sciolti.

«Hai usato il preservativo quando hai fatto sesso con quella ragazza?»

«No» risposi. «Credi che possa averle attaccato qualcosa?»

Ero convinto che solo i maschi potessero attaccare le malattie.

«Certo che no, stupido, eri vergine. Casomai lei potrebbe averti attaccato qualcosa. La prossima volta dovresti usare il preservativo.»

«Non so se ci sarà una prossima volta.»

«Non devi dirlo solo perché ti dispiace per me» disse Aurore.

«Volevo solo dire che, adesso che porto l'apparecchio, dubito che qualcuna voglia essere la mia ragazza.»

«Gli apparecchi sono un incubo. Almeno una volta a settimana sogno ancora di averli» confessò Aurore, poi con un sospiro aggiunse: «Forse dovrei affrontare il problema e fare *outing* come la vergine più anziana di Francia o roba del genere. Farei il paio con Daphné Marlotte, formeremmo una coppia patetica. Il nostro sarebbe un bel numero, ogni anno daremmo una

festa per celebrare il fatto che lei è ancora viva e io non ho ancora scopato».

«Tu non sei la vergine più anziana di Francia» dissi.

«Ho ventiquattr'anni. Sono grandicella.»

«Vuoi qualche consiglio sul sesso?» le proposi di nuovo.

«Senza offesa, Dory, ma sospetto che la tua prima prestazione non sia stata granché.»

Aurore aveva il viso più dolce di tutti, in famiglia, e anche quando cercava di essere rude non le riusciva bene come agli altri. Gli sforzi che doveva fare per atteggiare il volto a un'espressione vagamente cattiva risultavano penosi; provavi dispiacere per lei più che per te stesso.

«Comunque, a questo punto, dovrei consultare qualche professionista» concluse Aurore.

«Tipo una prostituta?»

«No, piuttosto un sessuologo. Ma immagino che prima di andarci uno dovrebbe aver fatto sesso. Non sono solo per le coppie?»

«Non so» risposi. «Nei film sì. Magari potresti andarci con un amico e far finta che state insieme.»

«Quale amico?» ribatté Aurore.

«Giusto» dissi.

Aurore chiuse gli occhi.

«Ho vissuto così perché volevo sapere tutto,» disse «essere subito in grado di rispondere a qualsiasi domanda, sai? Come i concorrenti di quei vecchi quiz televisivi. Ma ora... non solo le mie conoscenze riguardano un ambito molto limitato, ma anche lì a quanto pare non esistono più risposte semplici a niente. Credo di essere diventata più intelligente, ma anche più tarda, per così dire. Adesso ho bisogno di giorni e giorni per riflettere su qualsiasi interrogativo. Non capisco cos'è successo.» Sembrava l'esperienza più disorientante in cui Aurore si fosse mai imbattuta. «Dovrebbe esistere un post-dottorato in cui ti insegnino come riprendere una vita normale» proseguì. «O un dottorato apposito. *Studi di esperienza di vita*, qualcosa così. Lo studente dovrebbe raccogliere una bibliografia sul genere di esistenza che intende condurre, e i professori lo orienterebbero verso possibili compagni di vita – sia amici che partner – in base ai suoi interessi di ricerca. Forse i primi quaranta non funzionerebbero, allora lo studente andrebbe a parlare con il proprio tutor di quello che non è andato bene, e il docente lo aiuterebbe a rimettersi sul giusto binario, in modo da non perdere troppo tempo a cercare di porre rimedio a quel che non va. Cioè, si dice che per fare esperienza

bisogna appunto vivere e fare esperienze, ma ci sarà un altro sistema, no? Non è possibile che tutte le esperienze siano valide.»

«Ci sono siti di incontri» osservai.

«Ma io ho bisogno di una guida. Su internet danno per scontato che tu sappia esattamente cosa cerchi. Io non lo so cosa cerco, ancor meno dove cercare. Qualcuno dovrebbe spiegarmi come dovrebbe essere adesso la mia vita. Perché dopo il dottorato si smette di avere dei docenti?»

«Credo perché a un certo punto si deve diventare docenti di se stessi» suggerii.

Sapevo che Aurore mi avrebbe odiato per queste parole, non aveva mai voluto saperne di aforismi sull'auto-aiuto, di metodi di sostegno psicologico e di film consolatori: gli slogan motivazionali le andavano detti a tradimento.

«L'unico modo per imparare è parlare con persone più intelligenti di te. Punto. Non si può essere docenti di se stessi in qualcosa di cui non sai cosa pensare» replicò. «È una contraddizione in termini.»

«Non più che un dottorato che insegna a vivere fuori dall'accademia» ribattei.

«Non hai tutti i torti» ammise Aurore, senza rimarcarlo troppo, anche se fu la prima volta che mi diede ragione.

L'imbuto

Il primo giorno dopo le vacanze natalizie, a ricreazione, Denise mi raggiunse sulle scale. Ignoravamo ancora cosa ci fosse dietro la porta in cima alle scale, ma ormai avevo rinunciato persino a controllare la serratura. Non salivo nemmeno più e mi sedevo in fondo alle scale, per stare più vicino a Denise.

Le chiesi com'era andato il Natale, che regali aveva ricevuto, ma lei rispose che non voleva parlarne, come se fosse successo qualcosa di terribile, anche se ero quasi sicuro che non le era accaduto nulla di grave durante le vacanze a parte stare a casa con i genitori – che lei riteneva sciocchi, e forse lo erano (si lamentava che spesso indossavano magliette uguali con i rispettivi segni zodiacali) – ed essere costretta a mangiare più di quanto volesse.

«C'è qualcosa che ti piace del Natale?» le chiesi. «Qualche cibo?»

«Se intendi i pasti, riesco a sopportare solo la colazione» rispose Denise, il che sarebbe stato comprensibile se si fosse riferita a una vera colazione, con tanto di pane e burro, ma sapevo che intendeva frutta e uova. Non mangiava altro, e solo al mattino, talvolta a pranzo se proprio era costretta, ma la cena non la concepiva. La riteneva del tutto inutile perché era convinta che non si aveva bisogno di energia prima di andare a letto. Non capivo come si facesse a non voler cenare. A volte pensavo che quel pasto fosse stato inventato solo per dare alla gente un motivo per trascorrere la giornata.

«Io non so cosa farei la sera se non ci fosse la cena» replicai.

«Perché sei cresciuto con quella convenzione. E sei un conformista. Come tutti i ragazzini.»

Lo presi come un insulto ma poi capii che considerare tale la parola *conformista* era proprio da conformisti e lasciai perdere.

«Quest'anno hai visto il film per la tv di Capodanno? Su Canale Uno?» mi chiese Denise.

Risposi che in famiglia non guardavamo mai film per la tv francesi. «I

miei fratelli e sorelle sono assolutamente anti...»

«Certo» m'interruppe Denise. «Dimenticavo che siete persone di buon gusto.» Non lo disse con sarcasmo. Non conosceva nessuno della mia famiglia ma per qualche motivo presumeva che fossimo l'esatto contrario della sua, in cui lei era l'unica figlia e l'unica intelligente (mi chiesi se ciò mi rendeva, ai suoi occhi, l'unico sciocco della mia).

«Guardiamo sempre degli stupidi show americani» dissi per far apparire più normale la mia famiglia.

«Comunque i miei ovviamente ogni anno mi costringono a guardare lo spettacolo di Natale, e anche stavolta è stato terribile, ma sai una cosa?»

Non riuscivo proprio a immaginare cosa stesse per aggiungere Denise.

«Ti ricordi quei filmati che ci hanno fatto vedere in quarta?» mi chiese, ben sapendo che me lo ricordavo. «Dei bambini che non avevano mai visto il mare?»

«Certo che me lo ricordo» risposi in tono un po' troppo entusiastico. «Credevo di essere l'unico ad aver prestato attenzione a quei filmati.»

«Mettesti un sacco di soldi nella scatola della signorina Faux» osservò Denise.

«Mi hai visto?»

«Tutti ti hanno visto. Ci avrai messo una trentina di monete. Le hai infilate nella fessura una alla volta, con aria solenne, sembrava che dopo ognuna recitassi una preghierina.»

«Non era così» dissi.

«Volevi proprio che quei bambini lo vedessero, il mare, immagino.»

Denise mi stava prendendo in giro. Il suo umore quel giorno indicava che la scuola era appena ricominciata. Dopo le vacanze era sempre un po' meno depressa, perché le sembrava di essersi affrancata dal "giogo genitoriale" e provava un raro senso di leggerezza, «come quando fai una discesa in bicicletta dopo che ti sei ammazzato a salire» aveva spiegato una volta. Quella sensazione di solito si attenuava il terzo o il quarto giorno successivi.

«Be', indovina un po'?» ripeté Denise, di nuovo seria. «Una delle attrici dello spettacolo di Natale, anzi la star, era in quel filmato, giuro su Dio. Era una dei "bambini poveri" che vedeva il mare per la prima volta.»

«Quale?» chiesi. «Juliette?»

«Juliette» confermò Denise.

Non sembrò sorpresa che ricordassi anche i nomi dei ragazzini del filmato oltre alle facce, ma sentivo di dovermi ancora giustificare.

«In realtà Juliette è l'unica che ricordo» precisai. «Mi ero preso una cottarella per lei.»

«Anch'io» mi rivelò Denise, cogliendomi così di sorpresa che finì che le nostre parole si fossero accavallate e non avessi sentito.

«Quindi è famosa?» chiesi. «Buon per lei. Scommetto che adesso può andare al mare quando vuole.»

«Non mi segui» riprese Denise. «Secondo me Juliette non era una ragazzina povera che non aveva mai visto il mare. Cioè, magari non durante l'infanzia, a meno che non sia nata sulla spiaggia come quelle tartarughe o roba del genere, ma comunque il punto è un altro: secondo me in quei filmati recitavano. I ragazzini non erano veramente poveri. Erano attori.»

«Non ci credo» dissi.

«Cerca su internet. Juliette Corso. Vedrai.»

Salii le scale per controllare la porta. Era chiusa.

«Dicono che quattro anni fa faceva già l'attrice?» chiesi, e Denise rispose di sì, che in quei giorni aveva fatto diverse ricerche su Juliette.

«Magari sono vere entrambe le cose» replicai scendendo le scale. «Forse era un'attrice e non aveva mai visto il mare, e l'associazione di beneficenza ha aiutato lei e il fratellino.»

«È possibile» concesse Denise.

Mi ero chiesto spesso che ne era stato dei ragazzini del video *Tutti al mare*. Malgrado avessi donato dei soldi, in genere ero dubbioso sulle campagne di solidarietà rispetto all'operato degli enti di assistenza, che aiutavano i bisognosi finché ne avevano necessità. Certo, le iniziative di solidarietà lasciavano un ricordo in cui cullarsi, per un po' qualcosa rimaneva, ma poi quegli enti dovevano aiutare qualcun altro, e non avrei saputo dire se era più semplice vivere senza qualcosa che non si era mai provato o provarlo una volta e ricominciare a vivere senza. Speravo che i ragazzini del filmato fossero tornati al mare anche dopo, non solo quella volta. Mi resi conto che nemmeno io ero più stato al mare dopo che il papà era morto. Dopo la sua morte non avevamo fatto più un viaggio in macchina. Mia madre detestava guidare.

«Così ti piacciono le ragazze?» chiesi a Denise, perché volevo pensare ad altro.

«Non mi piace nessuno» rispose lei.



Decisi che era venuto il momento di concentrarmi sullo studio e diventare più intelligente. Quell'anno con il tedesco ero a un punto fermo. Herr Coffin era meno incoraggiante del solito, anche se rimanevo tra i suoi alunni migliori. Un giorno, dopo la lezione, mi risolsi di parlargli direttamente e chiedergli se a suo avviso avevo la stoffa per diventare insegnante di tedesco. Non avevo mai parlato a quattr'occhi con nessuno dei miei professori, come facevano sin dall'asilo i miei fratelli. Ero convinto che solo gli studenti più brillanti potessero rimanere in classe dopo la campanella a parlare con gli insegnanti mentre rifacevano la loro borsa. Probabilmente analizzavano insieme la lezione del giorno, si scambiavano punti di vista, ricevevano consigli su letture extra. Ma poi alle medie avevo visto dei ragazzi anche più ottusi di me indulgiare in classe dopo la lezione di francese o di matematica. Si ritenevano più intelligenti di quanto non fossero? Perché i professori erano disposti a sprecare i loro cinque minuti di intervallo fra una lezione e l'altra con degli studenti mediocri? E comunque che avevano da dirsi? Avevo domandato a Simone che ne pensava e lei aveva risposto che ai "ragazzi normali" interessava solo parlare di sé, quindi l'unico motivo per cui andavano da un insegnante al termine della lezione era per chiedere consigli sul futuro con un atteggiamento che a loro sembrava umile ma che in effetti era un modo evidente per richiamare l'attenzione, per accertarsi di essere stati notati malgrado la mancanza di prospettive accademiche. «O peggio,» aveva aggiunto Simone «parlano con il professore nella speranza che abbia riconosciuto in loro qualcosa di speciale. Sanno di essere delle capre, ma siccome gli hanno detto che tutti hanno uno scopo nella vita vogliono scoprire qual è il loro. Credono che gli insegnanti abbiano la capacità di decodificare le peculiarità dell'asineria di uno studente per consigliargli un indirizzo scolastico in cui impegnarsi. Secondo loro essere negati in una materia indica automaticamente che riusciranno bene in un'altra.»

Non credevo di rientrare nella categoria di studenti descritta da Simone. Non andavo male in tedesco, e volevo rivolgere a Herr Coffin una domanda sensata, non ricevere una pacca sulla spalla. Volevo la sua sincera opinione. Ma mentre mi avvicinavo alla cattedra, dopo che gli altri erano usciti, fui colto dall'ansia pensando a quel che il professore mi avrebbe detto. E se non avevo la stoffa per diventare insegnante di tedesco? In quale altro campo me la potevo cavare?

«Herr Coffin» esordii, interrompendomi subito goffamente perché non sapevo se rivolgermi a lui in tedesco. Parlava il francese e a volte ci

permetteva di usarlo in classe, quando traducevamo dei testi nella nostra lingua, però, considerata la domanda che intendevo porgli, magari avrei fatto una migliore impressione se l'avessi articolata in tedesco. O sarebbe apparso una sbruffonata? Per quanto ne sapevo, dopo la lezione non si era mai fermato nessuno a conferire con lui. Non avevo precedenti a cui ispirarmi. Mi buttai con il tedesco.

«Herr Coffin» ripresi. «*Denken Sie, dass ich einen guten Deutschlehrer werden könnte?*»

Herr Coffin mi guardò da sotto gli occhiali.

«È quello a cui aspiri?» mi chiese a sua volta, non in tedesco. Sembrava volersi accertare che non lo stessi prendendo in giro. «Stai considerando altre professioni?»

«Finora solo l'insegnante di tedesco» risposi.

Herr Coffin abbassò lo sguardo sulla sua borsa come se gli avessi appena comunicato una ferale notizia.

«Quando ha capito che voleva fare l'insegnante di tedesco?» gli domandai.

«Io?» disse Herr Coffin dopo essersi accorto che in classe non c'era nessun altro, genuinamente sorpreso, pareva, da quella domanda personale. «Non ho mai voluto insegnare» rispose. «La vocazione all'insegnamento è un dono raro e prezioso. In trentasette anni di carriera scolastica, i professori con una vera passione che ho conosciuto si contano sulle dita di una mano.» A questo punto tacque, come a tributar loro un silenzioso omaggio. «Comunque la maggior parte dei miei colleghi hanno solo la passione della *lingua* tedesca, come ce l'avevo io. Come ce l'ho» si corresse immediatamente.

«Allora che voleva fare?» gli chiesi.

«Amo il tedesco. Volevo sapere tutto del tedesco, ogni sottigliezza, ogni possibile doppio senso. Volevo leggere tutto il giorno Schlegel,» aggiunse, dando per scontato che sapessi di cosa stava parlando «i suoi scritti e le sue traduzioni di Cervantes e Shakespeare, capire perché aveva tradotto una certa espressione in un certo modo e non in un altro, comprendere quando era più importante rendere la cadenza di una frase in tedesco che tradurre parola per parola...»

«Allora voleva fare il traduttore?» gli domandai.

«No, non esattamente. Volevo solo studiare, continuare a studiare. Ma è un errore credere che insegnare una disciplina sia un altro modo per continuare ad apprenderla.»

Il dialogo con Herr Coffin cominciava a somigliare a quelli che scambiavo con le mie sorelle.

«Non sono un bravo insegnante» aggiunse.

«Secondo me è in gamba» replicai.

Il silenzio che calò a quel punto su di noi divenne ancor più imbarazzante quando sentimmo un mio compagno nel corridoio dare distintamente a un altro del “rotto in culo”. Herr Coffin fece finta di niente e tornò a preparare la borsa.

«Non credo di avere una vera passione per il tedesco» ammise.

«Bene» replicò Herr Coffin. «Forse allora ti piacerà insegnarlo.»



L'unico consiglio pratico che mi diede Herr Coffin quando gli chiesi come migliorare il mio tedesco fu di cercarmi dei “compagni di conversazione”, persone che lo parlassero correntemente e mi aiutassero a cogliere il ritmo della lingua parlata e di apprezzarne le melodie.

«A scuola ti convincono che ci vogliono anni e anni di studio per imparare una lingua quando invece bastano pochi mesi di immersione» aveva spiegato. «L'immersione linguistica crea una bussola nel cervello» aveva aggiunto, muovendo in aria l'indice da sinistra a destra per rappresentare la bussola, anche se pareva piuttosto un metronomo. «Quando devi costruire una frase in tedesco, la bussola ti indica immediatamente se stai andando nella giusta direzione.» Tuttavia Herr Coffin non si era offerto di farmi da compagno di conversazione, e ora che mio padre era morto non conoscevo nessuno che parlasse il tedesco, quindi decisi di cercarlo con un annuncio su internet.

Ma a quanto pareva i siti che mettevano in contatto con altre persone erano tutti di incontri. Anche su quelli che sbandieravano come loro finalità quella di “creare delle community più forti” c'erano immagini di romantici tramonti o di coppie attempate che si tenevano per mano. Alcuni erano molto specifici, per esempio rivolti a uomini d'affari e a ragazze senza voglia di lavorare, oppure a vedovi. Persino ai calvinisti. Pensai che la percentuale di calvinisti che parlavano il tedesco doveva essere maggiore di quella del resto della popolazione, ma quello era solo un sito di incontri, e io non volevo uscire con una calvinista. Non che avessi qualcosa contro di loro, ma avevo sentito dire che erano gente seria, e io non volevo niente di serio. Volevo solo concentrarmi sui miei studi.

Scelsi il sito con il tramonto. Per vedere i profili bisognava prima crearne

uno. Mentre lo creavo, pensai che sarebbe stata una buona idea cercare dei “compagni di conversazione” anche per Aurore (non riusciva proprio a mettere piede fuori casa). E forse anche per mia madre. Ovviamente per “compagni di conversazione” intendevo fidanzati. Creai un profilo abbastanza vago da adattarsi a tutti e tre.

GENERE: non specificato

CERCO: uomini/donne, amicizia/occasionale/compagno di vita/amore/conversazione

ETÀ: non specificata

PROFESSIONE: altro

INTERESSI SPECIFICI: studi umanistici

HOBBY: casalinghi

FUMATORE: occasionale

BEVITORE: occasionale

DESCRIVITI IN POCHE PAROLE [MAX 200]: Salve! *Guten Tag!* Cerco amici bilingue (tedesco, francese) per fare conversazione, e un fidanzato fra i 25 e i 60 anni. Vorrei conoscerti se ti piace conversare della vita e dei libri, se parli il tedesco, o anche solo se ti va di divertirti. Ho una grande casa con giardino. Non ho animali domestici ma se tu li hai sono i benvenuti. Attendo con ansia tue notizie!

Una volta inserito il profilo, iniziai a cercare tra le persone con il nostro codice postale. Solo una aveva scritto che parlava tedesco, ed era Herr Coffin. Voleva una compagna con cui bere vino e passeggiare sul fiume nel fine settimana. Provai a immaginarmelo come patrigno. Ampliai la ricerca includendo i cinque codici postali adiacenti al nostro. Mentre esaminavo il profilo di un candidato per Aurore, ricevetti il primo messaggio. Un'icona a forma di cuoricino rosso con dentro una busta bianca iniziò a pulsare nell'angolo destro dello schermo. Ci cliccai sopra. Era di Alex79#69, la prima persona che avevo aggiunto ai preferiti (bastava cliccare su un'icona a forma di fulmine sotto la descrizione – inserita da un lui o da una lei – che ti piaceva). «Ciao» diceva. Tutto lì. Scrisi anch'io ciao e Alex79#69 rispose: «Sei un ragazzo o una ragazza? Non è chiaro».

«Ragazza» risposi, pensando ad Aurore. Alex era un ventottenne, troppo giovane per mia madre. «24 anni. Dottorato in storia.»

«Wow» scrisse Alex79#69, e non aggiunse altro.

Oscar Oscar mostrò più interesse quando gli parlai in prima persona dei titoli accademici di Aurore, ma poi di punto in bianco scrisse: «Ucciderei mia madre per un pomp. adesso».

«Parli tedesco?» chiesi a Oscar Oscar, per non lasciar nulla di intentato, anche se intuivo che se fosse stato di origine germanica si sarebbe chiamato Oskar Oskar.

«Se mi fai un bel pompino parlo tutte le lingue che vuoi.»

Decisi di interrompere la caccia al compagno di conversazione e mi misi a cercare foto di Juliette Corso, la ragazzina povera/baby attrice del filmato di beneficenza. Juliette aveva un sito ma l'iniziativa *Tutti al mare* non figurava tra i suoi "lavori". In realtà era un elenco piuttosto breve, un paio di film per la tv, la pubblicità di una bibita che non conoscevo (era andata in onda solo in Belgio), e il film in cui l'aveva vista Denise durante le vacanze di Natale. La sua biografia diceva che era di Clermont-Ferrand ma si era trasferita a Parigi l'anno prima per proseguire la carriera di attrice. Si diceva che aveva un cane ma non si accennava ad alcun fratellino.



Una sera Simone mi vide alle prese con i compiti di matematica e si mise a rievocare quant'era facile la vita quando faceva la mia classe.

«Credevo che tutte le classi ti riuscissero facili» commentai.

«Non parlo dei compiti,» precisò Simone «ma delle decisioni da prendere per ogni compito.»

«Quali decisioni?» m'incuriosii.

«Giusto» rispose Simone. «È proprio questo il punto. In terza media non ci sono decisioni da prendere. Bisogna solo fare i compiti senza chiedersi se piace o no.»

«Io lo so che a me non piace.»

Pensavo che la conversazione finisse lì, ma Simone volle mostrarmi un'immagine.

«Siamo tutti dentro quest'imbuto, vedi?» disse prendendomi il taccuino e disegnando un imbuto su un foglio bianco. «Tu sei qui» fece tracciando una X in cima all'imbuto, vicino a cui scrisse "Dory".



«E io sono qui.» Tracciò un'altra X un po' più in basso sull'imbuto.



«Cosa rappresenta l'imbuto?» chiesi. «La scuola?»

«L'imbuto rappresenta le nostre vite» rispose Simone. «Le possibilità, le scelte.» Puntò la penna in corrispondenza del mio nome, sul disegno. «Quando nasci, virtualmente hai un'infinità di opzioni, ti muovi nella parte alta dell'imbuto e le prendi tutte in considerazione, senza pensare al futuro, almeno non come a un nodo scorsoio.» Indicò il fondo dell'imbuto. Poi di nuovo in alto, la X che mi rappresentava. «Pensi, se non altro, che il futuro sarà migliore, che avrai più libertà, più possibilità di scelta, perché vedi che i tuoi ti mandano a letto sempre più tardi e allora ti dici be', è un crescendo, ti convinchi che essere adulti sarà fantastico, ma poi, a poco a poco, finisci risucchiato nel fondo. Sulle prime non te ne rendi conto. Tutto inizia con le lezioni facoltative che scegli di seguire alle superiori. Più letteratura o più fisica? Devi metterti a studiare una terza lingua o impegnarti seriamente nella musica? E poi, senza che tu te ne accorga, delle scelte che avresti potuto fare per il futuro ti vengono precluse e sprofondi giù sempre più veloce, in un

vortice di decisioni affrettate, finché non scrivi una tesi di dottorato su un argomento così specifico che solo tu e pochi altri capirete o a cui sarete interessati.»

«Non esiste solo il dottorato» obiettai.

«Ma è la strada più lenta per scendere in fondo all'imbuto» rispose Simone. «Ti fa guadagnare tempo, ti lascia credere per un po' che la specializzazione della tua tesi rappresenti una sorta di universalità – e per i più grandi accademici è così, o almeno mi piace pensarlo – ma poi alla fine non importa quanto si è brillanti, o che si sia convinti di poter impiegare le proprie doti in altri campi di ricerca: l'accademia ti ha già confinato nel settore che hai scelto anni prima. Ecco perché Aurore è così depressa. Non vuole ritrovarsi qui.» Simone indicò il collo dell'imbuto e tracciò una X all'imboccatura per rappresentarla.



«Ma nessuno lo vuole» obiettai.

«Non ne sarei così certo, Dory. A certi piace sentirsi in trappola. Alcuni ne hanno bisogno.»

Il suono di quelle parole, o il pensiero di quel che stava per dire, spinse Simone a dichiarare che stavamo affrontando un argomento importante e mi chiese di registrare il nostro dialogo per la sua biografia.

«Stavo facendo i compiti.»

«Te lo ripeto: quel che fai in terza media non ha alcuna conseguenza per il tuo futuro.»

«Non dicevi così quando eri tu in terza media.»

«Be', ora ne so di più. Fidati. Ecco a cosa serve una sorella maggiore.»

Tirai fuori il registratore dal cassetto della scrivania e spinsi il tasto REC senza nemmeno controllare se stavo cancellando una precedente intervista.

Non credevo che avrei davvero scritto la biografia di Simone, e se pure pensavo che ci fosse una minima possibilità avevo il sospetto che, se mai fosse arrivato quel momento, avrei comunque fatto più affidamento sulla mia memoria che non sui ricordi ambigui di Simone e sulle sue teorie sull'imbuto. Lei si schiarì la voce.

«Credo che la mia biografia dovrebbe iniziare con me che guardo dal finestrino della macchina mentre torniamo dalle vacanze estive.»

«Quando praticavi la malinconia?»

«Già.»

«Non ho mai davvero capito cosa intendevi dire.»

«Praticare la malinconia significa osservare quel che si ha di fronte come se appartenesse già a un remoto passato.»

«Okay.»

«E inventarsi storie di un futuro altamente improbabile. Cercare di astrarsi a tutti i costi dal presente. In un certo senso è il contrario della meditazione.»

«Perché lo facevi?»

«Lo faccio ancora.»

«Perché?»

«Per esercizio. Per sviluppare l'immaginazione.»

«Non si può lavorare sull'immaginazione rimanendo nel presente?»

«Be', entro certi limiti sì, certo. Ma sul presente non si ha sufficiente controllo, per esempio sul tempo, o su quel che fa la gente intorno a te. Si finge quasi sempre, sai? Le possibilità sono limitate. C'è troppo poco spazio per l'analisi e, cosa più importante, per il miglioramento, che è la chiave di tutte le arti.»

«Devi immaginare cose tristi per lavorare sulla malinconia?»

«Non necessariamente.»

«Allora perché parli di praticare la malinconia?»

«Perché quello che ti viene in mente quando ti astri dal presente è sempre più ricco e soddisfacente di quello che ti aspetta quando vi ritorni. È questa la cosa triste. Questo è il cuore della malinconia, non ciò che immagini. Il presente ti delude e non puoi farci niente. Ma quando ti sei creato un ricordo, puoi sfrondarlo degli aspetti meno significativi e idearne una versione migliore.»

«Come Don Chisciotte?»

«Be', non ho *quel* tipo di immaginazione» rispose mesta Simone. «Comunque sì, certo. Don Chisciotte non immagina quasi mai cose tristi.»

Quando si crede sfidato dai locandieri, per esempio, non è triste.»

«Veramente non l'ho letto» ammise.

«Non importa. Molti trovano triste che qualcuno consideri il presente così mediocre da volersi rifugiare in un'esistenza che è solo un parto della fantasia, come fanno i melanconici. Ecco perché identificano la malinconia con la tristezza, come te, ma si sbagliano. Praticare la malinconia ed essere tristi sono due cose molto diverse.» A quel punto fece una pausa, prima di aggiungere: «E comunque vivere nel presente fa schifo perché c'è sempre qualche problema fisico, mentre se immagini un'altra dimensione temporale il corpo non è più così un problema».

«Che problemi fisici hai?»

«Lasciamo perdere.»

«E tutto questo che c'entra con l'imbuto?»

«Tutto c'entra con l'imbuto, Dory. Dobbiamo tutti passarci e abbandonare qualcosa mentre scendiamo, e io voglio fare attenzione a quello che lascio. Ultimamente mi sono accorta di non dedicare più tanto tempo ai miei dialoghi immaginari. Ho capito di essere arrivata più in fondo di quanto pensassi.»

«È questo che avevi in mente nel tragitto verso casa? Dei dialoghi immaginari?»

«No. Nei viaggi in macchina immaginavo scenari improbabili. O le vite delle persone nelle altre auto. I dialoghi immaginari li inventavo per addormentarmi. Ne avevo ideati una dozzina, e ogni sera, a seconda dell'umore, ne sceglievo uno, lo ripetevo, lo raffinavo... era il sistema migliore per addormentarsi. Questo mi manca.»

«Perché non lo fai più tanto?»

«Non lo so. È questo che ti dicevo. L'imbuto ti sottrae delle cose prima che tu te ne accorga.»

«Con chi intrattenevi quei dialoghi immaginari?»

«È una domanda un po' indiscreta.»

«Non credi che chi leggerà la tua biografia sarebbe curioso di saperlo?»

«Be', non c'erano molti personaggi. Alcuni veri, che conoscevo, gente famosa, altri che mi ero inventata di sana pianta... Alcuni erano dialoghi che avrei voluto avere, altri totalmente immaginari. Alcuni ci mettevo qualche giorno per crearli, tipo quelli che avevano a che fare con fatti realmente accaduti, sai. Hai presente quando un paio di anni fa si parlava di riforma del sistema scolastico? Mi sono immaginata un'intera discussione sull'argomento

con il presidente. Sapevo che le possibilità di incontrarlo il giorno dopo mentre andavo a scuola erano alquanto scarse, eppure mi figuravo che sarebbe successo, ed elaboravo mentalmente un'argomentazione completa per farmi trovare pronta. Con delle ragioni abbastanza forti, ricordo. Alcuni dialoghi erano più plausibili, tipo quando mi capitava un professore esasperante. Uno meno intelligente di me ma che non voleva riconoscerlo. Be', immaginavo un intero dialogo mentre lo asfaltavo davanti alla classe. Mi dava grande soddisfazione. Durante la prima superiore, quasi ogni sera avevo un dialogo immaginario con il professor Mohrt. Vi ho dedicato talmente tanto tempo che probabilmente me ne ricorderò finché campo. Solo a parlarne mi si affollano alla mente interi brani di quelle conversazioni.»

«E i personaggi che inventavi? Erano una specie di amici immaginari?»

«No, ovviamente. Sarebbe stato triste.»

«Allora chi erano?»

«Per lo più gente che mi poneva domande.»

«Molti?»

«Solo due. Cioè, a essere sinceri non è che avessi lavorato molto di fantasia, erano praticamente senza volto, non avevamo veri dialoghi, venivano solo a intervistarmi. Anche in questo caso li sceglievo a seconda dell'umore. Uno dei due serviva a farmi sentire in gamba, mi faceva domande per le quali avevo risposte pronte e intelligenti. L'altro invece mi contraddiceva, sai? Potevo scagliarmi contro di lui ed esprimere verbalmente tutto quello che trovavo sbagliato nel mondo. Erano entrambi un ottimo sistema per tirar fuori le idee.»

«E io che tipo di intervistatore sono?»

«Tu non mi contesti granché.»

«Quindi sono come il primo. Servo solo a farti sentire in gamba.»

«Entrambi i miei finti intervistatori mi facevano sentire in gamba. Sto parlando di dialoghi immaginari. Riesco sempre ad avere la meglio sul mio interlocutore.»

«Sempre?»

«Sì, credo sia inevitabile. Per un po' ho cercato di non farla troppo facile, di lasciare modo all'altro di dire cose intelligenti come le mie, ma è difficile essere assolutamente corretti in una conversazione immaginaria, sai? È come quando si gioca a scacchi con se stessi perché non trovi un avversario.»

«So esattamente cosa intendi» scherzai. Simone non afferrò la battuta.

«Vero? Saresti portato a credere che, visto che nel tuo cervello giochi da

entrambe le parti, sarà difficile scegliere quale delle due vorresti veder vincere, ma poi, man mano che la partita va avanti, cominci a preferire il modo in cui giochi quando sei da una parte della scacchiera piuttosto che dall'altra. Voglio dire, è ovvio che avrai sempre la meglio nella discussione o dirai le battute più intelligenti in quei dialoghi immaginari. Altrimenti a che servirebbero? Li stai creando per te stesso, a tuo uso e consumo, quindi devi uscirne un po' più forte. Ecco perché la gente se li inventa.»

«Secondo te lo fanno tutti?»

«Devono farlo. Con il proprio capo, la moglie, con tutti. Personaggi di fantasia.»

«Morti?» chiesi.

«Non lo so» rispose Simone. «Una volta ci ho provato. Credo che non ci sia grande soddisfazione se non si ha la speranza che prima o poi si riuscirà a parlare davvero con quella persona.»

«Con quale persona morta hai cercato di parlare?»

Pensavo che avrebbe risposto con il papà invece disse: «Con Romain Gary».



I miei unici dialoghi immaginari erano ripetizioni di conversazioni realmente avvenute e con esiti disastrosi, come quella con Sara Catalano alla festa per il 111° compleanno di Daphné Marlotte, quando mi aveva dato del maniaco. Non le inventavo mai di sana pianta. A volte, per prendere sonno, anziché inventare dialoghi con persone vere, ne aggiungevo di nuovi ai film che amavo. Spesso immaginavo di recitarvi. Ma era difficile ritagliarmi una parte senza rovinare la storia, quindi cercavo di riservarmi ruoli secondari, meno importanti però significativi, per non alterare troppo la trama. La mia presenza serviva solo a cambiare qualche piccolo dettaglio per rendere più felici i protagonisti. Per esempio, nel *Ritorno dello Jedi* ero un ribelle che era stato preso prigioniero sulla *Morte Nera*, ed ero riuscito a fuggire dalla mia cella approfittando del panico seguito ai primi attacchi dei combattenti ribelli alla stazione spaziale. Mentre fuggivo, vedevo Luke portare in salvo il morente Vader, e lo aiutavo. Anziché lasciare che Luke e l'odiato padre avessero un ultimo, fugace dialogo sul ponte dell'astronave imperiale, riuscivo a traghettarli rapidamente a bordo e a salvare Vader mentre Luke ci portava via in volo dalla *Morte Nera*. Dopo essere atterrati su Endor, lascio loro tempo e modo di rappacificarsi; avevano molte cose da dirsi, e mi

sembrava che i pochi istanti che Luke e Vader avevano nella versione reale del *Ritorno dello Jedi* non fossero affatto sufficienti. Mentre recuperavano il tempo perduto, mi riposavo disteso sull'erba a contemplare le stelle, poi, dopo che avevano finito di parlare, Luke portava Vader e me alla festa degli Ewok e mi presentava a Han e a Leia, e poi, siccome anche lei aveva bisogno di tempo per digerire la faccenda di Vader, ne approfittavo per fare amicizia con Han. Lui mi studiava; si sentiva un po' minacciato (nel film sembravo uno in gamba), ma poi buttavo lì qualche battuta, gli raccontavo la mia storia, dimostrandogli di essere un tipo simpatico che desiderava solo allentare la tensione dopo tutti i pericoli che Han aveva affrontato, che se lui voleva potevamo diventare amici per la pelle e che non ci avrei mai provato con la sua donna. FINE. Dico «FINE», ma in realtà il film non terminava. A volte rimanevo invischiato nel dialogo con Han Solo, e iniziavo a inventare un antefatto per il mio personaggio, inserendolo in scene dei due precedenti episodi e facendo in modo che potesse comparire in eventuali sequel. Forse era come aveva spiegato Simone quando parlava dei suoi dialoghi immaginari, era impossibile non tenere per sé le battute migliori: doveva essere difficile, senza voler alterare l'andamento della storia, rimanere relegato a un ruolo minore. E se la mia presenza nel film che andavo riscrivendo nella mia testa lo rovinava? Ovviamente sarei stato l'unico a saperlo, ma continuavo a sentirmi in colpa per aver modificato dei film perfetti inserendomi fra i personaggi, quindi cominciai a immaginare che i film rimanessero com'erano, con tutti gli imprevisti e le azioni acclamati dal pubblico, mentre io vivevo una vicenda parallela dove si potevano cambiare piccoli dettagli e i personaggi che amavo potevano uscire di scena e prendersi una pausa dal dramma e dalle vicende lacrimevoli. Mi erano sempre sembrate ingiuste tutte le complicazioni e la sfortuna che gli sceneggiatori appioppavano ai miei personaggi preferiti. Capivo che era per via delle regole aristoteliche sulla narrazione eccetera, però... Se facevo il tifo e mi rattristavo per un personaggio, quello si guadagnava automaticamente un posto nel mio mondo cinematografico parallelo, dove non accadeva mai nulla di traumatico.



Quell'inverno finalmente a Denise morì qualcuno. Non vedeva l'ora di dirmelo. Visto che era scomparsa la nonna e non una persona giovane, osservò che non era poi così drammatico e che rientrava "nell'ordine naturale delle cose", però era affezionata alla vecchietta e voleva fare un gran bel

discorso funebre.

«Dovresti venire» mi propose. «Il funerale è giovedì.»

«Non posso saltare la scuola.»

«Quando si tratta di scappare a Parigi o chissà dove la salti» obiettò, con ragione. Si dava il caso che i funerali m'interessassero meno che a lei.

«Vedrò che posso fare.»

Eravamo al bar della scuola. Denise aveva preso l'abitudine di raggiungermi lì, anche se non toccava cibo. Sosteneva di mangiare solo al mattino, ma secondo me certi giorni saltava anche la colazione.

«Dovresti mangiare qualcosa prima della lezione di ginnastica» le consigliai. Conoscevo il suo orario. «Prendi un po' del mio riso.»

«E perché?» replicò. «Sono già abbastanza grassa.»

«Sei la persona più magra che conosca.»

«Be', lo so che *rispetto* agli altri non sono grassa. Ma lo sono ancora troppo per sentirmi a mio agio.»

«Non vuoi avere le tette e compagnia bella?»

«Perché, sono la tua ragazza? Che ti importa se ho le tette?»

«Verrò al funerale di tua nonna se mangi un po' del mio riso.»

«Anche i miei hanno provato a ricattarmi» ribatté Denise. «Non funziona.»

Mi rendevo conto che non mi stavo impegnando molto per convincerla. Avevo la testa altrove. A volte, quando ci ripenso, mi sembra che l'unica cosa che mi interessava in terza media, quando mi sedevo da qualche parte, era sistemarmi i boxer, e non riuscivo a farlo con nonchalance, come gli altri ragazzi, che senza troppi complimenti si mettevano le mani lì per aggiustarsi rapidamente il pacco e grattarsi. Da quando avevo parlato con Aurore, mi controllavo continuamente il pene per vedere se c'erano gonfiori o lesioni, ma a quanto pareva Rose non mi aveva trasmesso nessuna delle malattie veneree di cui avevo letto su internet. Ma non sapevo proprio quando avrei potuto smettere di cercare dei sintomi e considerarmi fuori pericolo. Erano passati quattro mesi.

«Tette...» ripeté Denise. «E poi per farmene che? Capisco perché alcune ragazze le vogliono. Cioè, Sara e Stephanie le portano bene, no? Non fanno schifo o altro. Ma io? Che dovrei farmene delle tette? Appoggiarmi agli armadietti in attesa che un ragazzo le noti? No, non credo proprio. Non si accorda con la mia personalità. Le tette non si addicono a tutte.»

«Mia sorella sostiene che quello della personalità è un mito.»

«Quale?»

«Tutti» risposi. «Sono tutti falsi.»

«No, volevo dire quale sorella.»

«Ah, Simone» dissi.

Denise conosceva mia sorella solo di vista, ovviamente, come la maggior parte delle persone, ma a differenza degli altri ricordava perfettamente quale delle mie sorelle si era espressa su un qualche argomento, mentre perfino gli insegnanti che le avevano avute in classe una dopo l'altra ne parlavano come di un essere tricefalo, e a volte nel corridoio mi fermavano per congratularsi con Aurore per un articolo scritto da Berenice o rievocavano davanti all'intera classe come mia sorella Aurore Mazal avesse dimostrato ai compagni la sua prodigiosa memoria sulle guerre napoleoniche (doti mnemoniche che comprendevano al tempo stesso cronologia, esiti delle battaglie e perfino dettagli sulle coalizioni), mentre a me risultava che fosse stata Simone.

«Simone ha già fatto domanda per qualche università?» mi chiese Denise.

Risposi di sì, ma solo per i migliori corsi preparatori di Parigi. Simone non sapeva ancora per cosa sarebbe diventata famosa, quindi aveva deciso che nel frattempo la cosa migliore era scegliere una scuola prestigiosa. Quella che più suscitava la sua ammirazione era l'École Normale Supérieure di Parigi, ma anche solo per cercare di entrarvi bisognava frequentare per due anni un cosiddetto corso preparatorio, con un programma di studi tra i più impegnativi al mondo (o almeno così diceva la relativa pagina di Wikipedia). Dopo di che si poteva tentare l'esame di ammissione (anche quello uno dei più competitivi nel mondo accademico). Tutto questo pur di continuare a studiare. Simone ripeteva sempre che quella era la scuola più prestigiosa al mondo nel campo delle scienze umane, ma quando la gente (il macellaio, i vicini) mi chiedevano che novità ci fossero in famiglia e io parlavo loro dell'ultima aspirazione di Simone, sembravano ignorare cosa fosse l'École Normale Supérieure, e mi rattristava che Simone fosse così fissata per la fama di quella scuola. Quando le parlai dell'École Normale Supérieure, Denise rispose che sapeva esattamente di che si trattava, ma sono abbastanza certo che mentisse, perché non aggiunse altro in proposito fino al giorno dopo, a ricreazione, quando si mise a elencarmi tutti i famosi intellettuali che vi avevano studiato, spiegando che il programma di studi dei corsi preparatori era fra i più impegnativi al mondo, un genere di cose che non si dicono a meno di non averle lette la sera prima su Wikipedia.

«Sono certa che otterrà quel che vuole» concluse Denise. Risposi che nemmeno Simone ne aveva alcun dubbio.

Denise non mangiò il mio riso, ma quella sera, a cena, chiesi comunque a mia madre se potevo saltare la scuola per andare a un funerale il giovedì.

«Chi è morto?» domandò.

«La nonna di un amico.»

«Quel Dennis?»

«Veramente è Denise.»

«Ah, capisco» rispose mia madre. «E tu conoscevi la nonna di Denise?»

Mentii dicendo che l'avevo vista un paio di volte fuori dalla scuola, e che era una simpatica vecchietta.

«E vuoi andare al funerale per rendere omaggio a quella simpatica vecchietta o per dare un sostegno psicologico alla signorina?»

Pensai che Aurore doveva aver riferito ai miei fratelli che ero andato a letto con una ragazza; nelle ultime settimane mi guardavano con occhi diversi e ora, quando mia madre disse “signorina”, mostrarono un qualche interesse.

«Non lo so.» Alzai le spalle. «Ha importanza?»

«Trovo che i funerali non siano molto adatti agli adolescenti, tutto qui» rispose mia madre. «Voglio solo accertarmi che tu ci vada per dei motivi validi.»

«E quale sarebbe il motivo più valido per andare? La persona defunta o quella viva?»

Era un argomento più intelligente di quanto pensassi. Anzi, non lo ritenevo un argomento, avevo parlato meccanicamente, in tono grave, convinto di ricevere una giusta risposta alla mia domanda e che qualcuno dei presenti seduti attorno al tavolo me l'avrebbe fornita. Ma nessuno aprì bocca e mi accorsi di aver detto una cosa profonda mio malgrado. Ma non dovevo vantarmene. Credo che quasi tutto quel che si dice sulla morte alluda a qualcos'altro.

«Magari se una delle tue sorelle ti accompagnasse...» finì con il dire mia madre. «Per assicurarci che tu stia bene... Aurore?»

Aurore alzò lo sguardo dal piatto, sorpresa, a quanto pareva, che la si notasse.

«Perché dovrei andare al funerale della nonna dell'amica di Dory?» si stupì.

«Andiamo» fece mia madre. «Alla tua tesi lui è venuto.»

«Non sto dicendo che non voglio andare al funerale *di Dory*.»

«Ci vado io» si offrì Simone.

«Ma la cerimonia si svolgerà in una chiesa» la informai.

«Certo che si svolgerà in una chiesa. Da queste parti sono tutti dei dannati cattolici. E allora?»

«Niente. Pensavo ti desse fastidio. Tu odi le chiese.»

«Io odio *la Chiesa*, è diverso» precisò Simone. «La gente può andare in chiesa, ovviamente, purché non cerchino di convincermi ad andarci anch'io.» Tacque per un istante, poi aggiunse in tono pragmatico: «Mamma a volte va in chiesa. Affari suoi».

Mia madre non replicò. Ignoravo da quanto tempo il fatto che andasse in chiesa non era più un segreto. Forse non lo era mai stato.

Stavamo ancora cenando quando chiamò Berenice, e annunciò di essere stata ammessa a un dottorato a Chicago. Mia madre rispose al telefono in cucina, tutta allegra, ma presto assunse un'aria preoccupata. «Ma ne hai già conseguito uno» la sentimmo dire al telefono nello stesso tono usato nei film dagli attori quando il loro personaggio non si capacita della morte di qualcuno e dice «*Ma era così giovane!*».

Non so esattamente cosa rispose Berenice, non la sentivamo, ma quando mia madre tornò a sedersi ci riferì che secondo Berenice i dottorati americani erano molto più competitivi e prestigiosi di quelli francesi. Aurore non trovò nulla da ridire. Nemmeno Leonard, anche se era nel bel mezzo della tesi. Seguì un momento di silenzio. Abbassammo tutti lo sguardo sulle nostre fettuccine.

«Si risale l'imbuto» commentò Simone. Lo disse a me in particolare, ma a voce abbastanza alta da far sentire agli altri, anche se nessuno chiese di quale imbuto parlasse. Forse era un'immagine familiare a tutti e vi si vedevano già dentro, chiedendosi quanto fossero vicini al collo.

«Perché mangio ancora?» disse Aurore dopo un po' tra sé e sé. «Non ho più fame.»

«A che ora è il funerale?» mi chiese Simone.

«Non lo so. In mattinata.»

Simone osservò che sarebbe stata la prima volta che saltava la scuola per un motivo che non fosse la malattia. «Penso sia ora» aggiunse.

Le mancavano solo due mesi di liceo.



I funerali a cui ero stato non si erano protratti per più di mezz'ora, ma quello della nonna di Denise durò quasi come una tesi di laurea. Avevano tutti qualcosa da dire su di lei, e poi seguirono preghiere e inni. Cercai di prestare attenzione quando Denise salì sul pulpito per l'orazione funebre, ma la sua voce era così flebile e io e Simone sedevamo così indietro, quasi vicino all'entrata della chiesa, che fu difficile seguirla. Disse che la nonna non avrebbe mai saputo come andava a finire una soap opera che guardava ogni giorno da oltre vent'anni, e che quel pensiero la addolorava. Che, a qualunque età si muoia, si lasciano sempre delle cose incompiute. Mentre Denise parlava sbirciavo Simone per vedere se stava soffocando una risata o alzava gli occhi al cielo. Di solito le sue reazioni ai discorsi mi aiutavano a capire cosa pensarne. In realtà stava seguendo attentamente le parole di Denise. Quando lei disse che la nonna, sapendo che non le restava molto da vivere, aveva smesso di leggere altri libri perché non sopportava l'idea di morire mentre era a metà senza sapere come finivano, e che aveva passato le ultime settimane a rileggere quelli che amava, Simone addirittura annuì.

Quando ci riunimmo attorno alla fossa, i becchini fecero una pausa per fumare, a una decina di tombe di distanza, in attesa che finissimo di porgere le condoglianze alla famiglia. Mi chiesi se sapevano qualcosa delle persone per cui scavavano la fossa – quanti anni avevano e com'erano morte – e se ciò determinasse la distanza a cui ritenevano opportuno fermarsi a fumare. Al funerale del papà non erano rimasti così vicini.

«Cosa dovrei dire a Denise?» bisbigliai nell'orecchio a Simone mentre i becchini calavano la bara con delle funi. «Le faccio le condoglianze o mi complimento per il discorso?»

«Quel tipo sta sbagliando» rispose Simone guardando uno dei quattro becchini. «Se ne sta parallelo alla fossa. Dovrebbe stare in diagonale. Rischia di farsi male alla schiena.»

«Dici?»

«O di finire nella fossa insieme alla bara.»

Ma al becchino non accadde nulla di terribile e lei parve delusa. Schioccò la lingua e sbirciò l'orologio. Forse era in tempo per la lezione di filosofia, disse.

«Dovevi rimanere con me e assicurarti che stessi bene» obiettai.

«Stai bene?» mi chiese. Risposi di sì.

Quando Simone se ne andò, mi avvicinai a Denise e le dissi che il suo discorso mi era piaciuto un sacco.

«Non mi restituirà la nonna» replicò lei. Stava peggio di quando aveva saputo che la nonna era morta.

«Non si sentiva nessun odore» aggiunse, e sulle prime non capii cosa intendeva. «Hai detto che dalla bara usciva odore di cadavere, invece si sentiva solo odore di chiesa e di incenso.»

Non avevo mai visto piangere Denise e, come ho già detto, non l'avrei mai creduto possibile. Ma non si vergognava di farlo, non si asciugava le guance né nascondeva gli occhi, li teneva aperti e mi fissava. Le misi una mano sul braccio. Avrei potuto cingerglielo e toccarmi il pollice con l'indice tanto era sottile. Non gradì quel contatto e si liberò.

«Mi sembrava di aver visto tua sorella» disse.

«Non è potuta rimanere. Mi ha pregato di farti le sue condoglianze.»

«Gentile da parte sua.»

La gente cominciò a sfollare dal cimitero ma Denise volle restare a guardare i becchini che riempivano la fossa. Sedetti insieme a lei sulla lapide accanto, quella di un uomo che, secondo l'iscrizione, era morto durante una crociera. Mentre i quattro becchini gettavano terra nella buca, notai che Denise muoveva le labbra e quando smise le domandai che tipo di preghiera stava recitando.

«Cosa intendi con *che tipo?*» disse.

«Cioè, cos'era? Cos'hai chiesto?»

«Non funziona così» rispose. «Non si *chiedono* cose.»

«Ho capito» replicai, anche se quella risposta mi aveva confuso. Avevo sempre pensato che si credesse in Dio per potergli chiedere qualcosa e vedere se ti esaudiva, se ricambiava il tuo amore e se la tua fede era genuina, a seconda che Lui concedesse o meno ciò che avevi chiesto. Estrassi dalla tasca la scatoletta della cera per i denti e ne arrotolai un po' fra le dita. Avevo la gengiva inferiore scorticata e ruvida, e sentivo un sapore salato; l'apparecchio continuava a impigliarsi nella carne.

«Dopo che tuo padre è morto, ti hanno detto tutti di essere forte?» mi chiese Denise.

«Veramente nessuno mi ha detto niente» risposi. Subito mi si affollarono alla mente le immagini di mio padre quando era senza denti. Le ricacciai via mentre attaccavo la cera all'apparecchio.

«È proprio una stronzata» riprese Denise. «Ti dicono “Non essere triste”, “È la vita” e roba del genere, che devi essere forte, che “È troppo facile lasciarsi andare” mentre ci vuole forza e coraggio per voler essere felici e

aggrapparsi ai piccoli piaceri quotidiani... come se la sofferenza fosse una cosa da deboli, sai? Non lo capisco.»

«Si preoccupano per te» dissi.

«Coraggio un cazzo. Non serve coraggio per vivere nel presente. Quello per cui ci vogliono davvero gli attributi è vivere ogni giorno come se ti aspettassero almeno dieci anni. Essere responsabili. Essere all'altezza. Be', *questo* è il difficile. *Questo* richiede un po' più di ponderazione e riflessione, un po' più di forza.»

La cera mi recò immediato sollievo. Non solo proteggeva il labbro inferiore dall'apparecchio tagliente, ma leniva immediatamente il dolore. Sulla scatola c'era scritto che era per via del mentolo. Ben poche cose al mondo recavano immediato sollievo, pensai.

«Anche Simone trova insulso il presente» dissi. Evitai di esporre a Denise la teoria dell'imbutto.

«Certo che è insulso. Che gusto c'è?»

«Be', visto che non ti piace granché mangiare, lo credo che non ne ricavi piacere.»

I becchini si affaccendavano con circospezione attorno alla fossa, come se la nonna di Denise potesse risvegliarsi e lamentarsi del baccano.

«Se ti va la prossima volta puoi scappare con me» le proposi, chissà perché. «Potremmo andare a Parigi o roba del genere.»

«Davvero? Staremmo da tua sorella?»

Cercai di camuffare la proposta dietro un mare di parole, per sviare l'attenzione di Denise.

«L'anno prossimo Berenice andrà in America» aggiunsi. «Vuole prendersi un altro dottorato.»

«Ma se andiamo a Parigi prima delle vacanze estive, la troveremo ancora lì, no?»

«Il suo appartamento è molto piccolo. In realtà è una stanza. Non può permettersi altro. Ha detto di avere un buon lavoro, ma non è vero. Cioè, lo aveva, ma è stata licenziata diverso tempo fa.»

Era la prima volta che rivelavo un segreto che avevo promesso di mantenere, ma non mi sentivo in colpa. I segreti della mia famiglia non erano molto interessanti.

«Be', allora troveremo qualcun altro da cui stare» concluse Denise. «Quando hai intenzione di scappare la prossima volta?»

Bofonchiai qualcosa su Pasqua. Mi sembrava abbastanza in là. Non

pensavo che Denise avrebbe dimenticato il mio invito, ma ero piuttosto sicuro che si sarebbe tirata indietro, rendendosi conto che aveva bisogno dello psicoterapeuta e delle medicine, e nel frattempo non c'era niente di male se la lasciavo un po' fantasticare sul viaggio a Parigi.

«Scusami se ti ho mentito sulla faccenda dell'odore» dissi.



Quasi tutte le risposte al mio annuncio su internet erano di uomini adulti convinti che il messaggio si riferisse a una famiglia da adottare. Uno di loro spiegava di non poter avere figli. La donna che amava lo aveva lasciato vent'anni prima perché "sterile". Mi domandai se significava che era impotente. Chiederglielo mi sembrava una mancanza di tatto.

Si chiamava Daniel, un nome che mi faceva pensare a un tipo noioso, ma in senso buono, della serie uno a cui sarebbe piaciuto fare le parole crociate mentre mia madre leggeva il resto del giornale. Voleva vedere una sua foto e io gliela descrissi meglio che potevo; adesso su internet c'era una sua fotografia, compariva su un articolo nel sito del comune che riportava le opinioni di cittadini intervistati per strada in merito alle nuove piste ciclabili in centro, ma secondo me la foto non rendeva giustizia a mia madre e preferii non inviare il link a Daniel. Gli spiegai che era pronta a uscire con un uomo anche se non ne era consapevole, e che un giorno lui doveva aspettarla davanti all'ufficio (gli diedi l'indirizzo), ma senza dire che io e lui ci eravamo scritti. Gli rivelai che le piacevano le orchidee, i film di Jacques Tati e il colore nero. Adesso la palla passava a lui.

Qualche giorno dopo mia madre tornò dal lavoro con Daniel. Mi resi immediatamente conto che aveva capito che l'avevo scovato su internet e l'aveva portato per darmi una lezione, ma lui pensava che l'avesse invitato perché nutriva un sincero interesse. Non riusciva a capacitarsi del successo delle sue mosse.

«Dory, lui è il mio amico Daniel» annunciò mia madre. «Daniel, lui è il mio figlio più piccolo di cui ti parlavo.»

«Felicissimo di conoscerti, giovanotto» disse lui, facendomi l'occhiolino.

«Ho invitato Daniel a cena, spero non ti dispiaccia.»

Daniel sembrava più vecchio di quanto aveva dichiarato. Immagino che mia madre per lui fosse giovane.

Lei chiamò tutti i miei fratelli in soggiorno per accogliere l'ospite.

«Daniel, perché non parli ai ragazzi del libro a cui stai lavorando mentre

preparo qualcosa da bere?» disse, quindi sparì in cucina lasciandoci soli con lui. Daniel obbedì e si mise a parlarci della sua passione per la fotografia e del progetto che stava realizzando, un libro tutto di foto scattate e raccolte negli anni, raffiguranti nuvole dalle più svariate forme poetiche.

«Che diavolo è una forma poetica?» chiese Simone, ma Daniel per tutta risposta fece una risatina, come se Simone le ispirasse tenerezza e fosse troppo giovane per capire il significato dell'aggettivo *poetico*.

«Allora lei sarà un grande fan di Ansel Adams» disse Jeremie.

«Be', curioso!» si meravigliò Daniel. «Proprio quello che ha detto tua madre! Dovrei dare un'occhiata al suo lavoro... Meglio guardarsi dalla concorrenza.»

Daniel tirò fuori un foglietto dalla tasca e si appuntò tutto contento quel nome quando Jeremie glielo compitò, A-N-SE-L, ignaro che quella era l'ultima volta che Jeremie gli rivolgeva la parola.

«Allora quando dice di avere la passione della fotografia significa che le piace usare la macchina fotografica, il mezzo tecnico, ma non è interessato alla storia della fotografia» osservò Leonard.

Per quanto ne capivo Leonard non voleva essere scortese, ma quel commento mise Daniel a disagio. Mi guardò in cerca di appoggio. Ma io non potevo offrirglielo.

«Be', certo che apprezzo il lavoro di alcuni fotografi contemporanei» replicò «tipo, ehm, quelli di "National Geographic" e compagnia bella.»

«Il suo approccio alla fotografia lo definirebbe più autobiografico o metaforico?» lo incalzò Simone.

«Non credo di aver capito cosa intendi» ammise Daniel.

«Be', ovviamente non ha un interesse documentario. Cosa la spinge a fotografare una nuvola piuttosto che un'altra?»

Daniel parve riacquistare una certa sicurezza, come se gli avessero già rivolto quella domanda e sapesse cosa rispondere.

«Ho scoperto che mi attraggono soprattutto i cumulonemi» spiegò. «Assumono le forme più strabilianti, a volte raffigurano persino intere scene, se li si guarda attentamente e si mantiene un atteggiamento aperto.»

«Allora è una sorta di approccio immaginativo» concluse Simone, rivolta più che altro a se stessa. Daniel parve soddisfatto di aver imparato una nuova espressione per definire il suo procedimento artistico e convenne con lei.

«E qualche editore ha già manifestato interesse per il suo lavoro? O delle gallerie?» chiese Aurore.

Prima che Daniel potesse rispondere, mia madre tornò con una ciotola di olive provenzali e due bicchieri di una bevanda dorata. Nel vederla Daniel parve sollevato e mentre lei gli porgeva il drink si spostò sul divano per farle spazio, ma lei non se ne accorse e tornò in cucina a prendere altre due sedie, una a mo' di tavolo per i bicchieri e le olive, e l'altra per lei.

Daniel ricorreva alle olive quasi per trarne delle risposte intelligenti alle domande dei miei fratelli. Ogni volta che gliene rivolgevano una, prendeva un'oliva dalla ciotola e la ingollava prima di replicare. A un certo punto cercò di cambiare discorso e ci chiese se eravamo fidanzati. Alla nostra risposta negativa parve entusiasta. Ciò gli diede l'opportunità di introdurre un argomento che a suo parere avremmo trovato arguto e divertente.

«A-ha!» esclamò. «Tutti svegli e carini eppure tutti single! Vedo che la grande incomprendione fra i sessi non ha saltato una generazione! Sapevate che in certe tribù indiane uomini e donne parlano *davvero* due lingue diverse? Non vi sto prendendo in giro.» Nessuno lo aveva accusato di ciò. «Non riescono ad andare d'accordo nemmeno sulla grammatica!»

C'era speranza, pensai. Daniel sapeva qualcosa, ed era una cosa che io personalmente non avevo mai sentito. Linguaggi diversi per uomini e donne, all'interno della stessa società? Suonava abbastanza promettente. Magari potevamo passare l'intera cena a parlare di questo e stare bene insieme.

«Sì» disse Leonard. «In alcune tribù esistono lingue diverse per uomini e donne. Solo che si capiscono, e gli uomini si rivolgono alle donne nel linguaggio di queste ultime, che guarda caso il più delle volte è anche la lingua *materna*. La presenza di due lingue diverse non comporta necessariamente incomprendione tra gli individui, o incapacità di comunicare. Pensi a quelle regioni dove tutti parlano due lingue, per esempio la Catalogna. I bambini crescono bilingui. Se non altro hanno un enorme vantaggio sul piano cognitivo. E si può davvero affermare che il fatto che uomini e donne apprendano tutte le sottigliezze del linguaggio dell'altro sesso li aiuti a raggiungere una migliore comprensione reciproca.»

Daniel afferrò un'altra oliva e rimase a riflettere sulla Catalogna.

«Non l'avevo mai considerato da questo punto di vista» disse.

«Dove ha studiato?» chiese Simone.

Con ciò, i miei fratelli e sorelle riacquistarono il controllo della conversazione e Daniel ingoiò un'altra oliva. La faccenda delle olive stava arrivando a un punto critico. Anni prima Berenice, che già parlava correntemente lo spagnolo, ci aveva insegnato un modo di dire che si usava

in Spagna a proposito dell'ultima fetta di torta nel piatto, dell'ultimo pezzo di pane sul tavolo, dell'ultima oliva nella scodella: li chiamavano la fetta, o il pezzo, o l'oliva "della vergogna". Si supposeva infatti che ci si vergognasse di mangiare l'ultimo pezzo rimasto, e l'unico modo per suscitare meno riprovazione era ammettere che lo si stava per prendere, o comunicarne l'intenzione a chi magari desiderava mangiarlo, ma che non si faceva avanti lasciando ad altri quella vergogna. Ai miei genitori era piaciuta l'idea. «La vergogna è una cosa positiva,» aveva dichiarato mio padre «la si dovrebbe provare un po' più spesso», e avevamo adottato senza riserve quel modo di dire spagnolo. Un comportamento che consideravamo vagamente scortese era divenuto vergognoso come per magia grazie a un proverbio straniero. Che evidentemente Daniel non conosceva. Stavamo tutti a vedere se avrebbe mangiato l'oliva della vergogna senza colpo ferire. Se chiedeva se uno di noi la voleva, avrebbe superato l'esame, pensai, ma mi sarebbe piaciuto che ci scherzasse su (il papà, per esempio, l'avrebbe aperta a metà per condividere con un altro l'oliva della vergogna), perché una battuta avrebbe sorpreso i miei fratelli e magari suscitato l'interesse di mia madre. Quando prese l'ultima oliva dalla ciotola parve solo deluso che non ce ne fossero altre. Simone scosse la testa con aria severa, e nel soggiorno aleggiarono dei silenziosi *Lo sapevo*. Daniel capì soltanto che la fine delle olive preannunciava l'inizio della cena.

A tavola non dissi una parola, limitandomi a fare da testimone muto del giudizio catastrofico su Daniel dei miei fratelli. Lo bombardarono di domande sulla politica, sui libri che preferiva, sui suoi hobby. Avrei voluto che Daniel brillasse, che raccontasse aneddoti, tipo che una volta aveva conosciuto uno scrittore famoso, magari inventandoselo, ma pareva incapace di uscirsene con alcunché di interessante. Mi chiedevo come fosse possibile arrivare alla sua età senza avere neanche una storia avvincente da narrare.

Quando se ne andò, dopo averci ringraziato per la splendida serata, Simone osservò che era da un po' di tempo che non facevamo una festa della presunzione. Capii che stavolta ne ero io il protagonista.

«Dobbiamo proprio ringraziare Dory per la divertente serata» commentò mia madre.

«Come hai conosciuto quel tipo?» volle sapere Aurore.

«Scommetto che è un miracolo di internet.» Mia madre mi fissò. «O sbaglio, Dory?»

«Nella foto del profilo pareva più intelligente» dissi a mia discolpa.

«Per me ti sei fatto fregare dai capelli bianchi» interlocuì Simone.

«A proposito,» riprese mia madre «secondo te quanti anni ho esattamente?»

«Scusa» replicai.

«Quel tipo sarà sulla settantina.»

«Somigliava ad Alfred Stieglitz» notò Aurore.

«Avresti dovuto dirglielo.»

«E fargli lo spelling del nome.»

Mi scusai ancora.

«Non ti preoccupare, tesoro. Se non altro i tuoi fratelli e sorelle si sono divertiti.»

Quella sera l'accesso a internet mi fu interdetto a tempo indeterminato.



La domenica mi annoiavo. Non come Simone da bambina (visto che la domenica non si andava a scuola), ma perché quel giorno appariva ancor più evidente che in casa nostra tutti tranne me riuscivano a trovare dei modi per divertirsi. Anni prima nostra madre aveva cercato di interessarci al giardinaggio. Con i miei fratelli aveva fallito all'istante, mentre io per farla felice mi ero messo a piantare pomodori. «Con i pomodori è facile» aveva detto, ma non ne era spuntato neanche uno. Non avevo più provato a coltivare nulla, pur conservando l'abitudine di perlustrare il giardino la domenica mattina. Raccoglievo le foglie morte, falciavo il prato. Non ci perdevo troppo tempo, in realtà. Era faticoso, e a nessuno importava o si accorgeva se lo facessi o no, però verificavo quanto era cresciuto nel giro di una settimana. Poiché il nostro giardino era il più spoglio del vicinato, a parte il ciliegio, che riusciva a sopravvivere senza l'intervento umano, la mia ispezione settimanale non allentava più di tanto la noia che provavo dentro casa e da cui rifuggivo. Anzi, era altrettanto noiosa, ma lì il silenzio era meno pesante di quello che regnava all'interno. C'era la speranza che potesse essere infranto.

Il nostro giardino dava su un vicolo asfaltato oltre il quale c'era un altro giardino, in cui crescevano ortaggi e fiori di tutte le specie. Il motivo per cui lo ispezionavo solo la domenica mattina e non il pomeriggio era che sapevo che il proprietario di quel giardino modello ci andava la domenica pomeriggio, e non volevo che mi vedesse e mi compatisse per quella schifezza che avevamo. Non mi importava che facesse schifo, e non c'è niente di peggio che essere commiserati per cose che ti sono indifferenti.

Non c'era molto movimento nel vicolo ma certi lo usavano come scorciatoia, o per andare a trovare il proprio ragazzo o la propria ragazza passando dal retro senza che tutta la città lo sapesse. Quelli che lo usavano come scorciatoia salutavano, mentre gli altri mi ignoravano completamente e continuavano ad affrettarsi verso la loro destinazione segreta, convinti di passare inosservati. Quella domenica si avvicinò alla recinzione, facendo un segno di saluto, Porfi. Si faceva chiamare per cognome, ma il suo nome era Charles. «Posso entrare?» chiese.

Mi avvicinai al cancello, incerto se sapessi aprirlo o meno. Era chiuso e nella serratura non c'era la chiave.

«Cosa vuoi?» gli domandai da dietro le sbarre. Conoscevo Porfi da una vita, ma l'unica volta che avevo avuto a che fare con lui era stata alle elementari, quando gli avevo chiesto se era miope e lui era corso in lacrime dalla maestra. «Mi ha chiamato miope! Mi ha chiamato miope!» aveva piagnucolato. «Be', sei miope, Charles?» gli aveva domandato l'insegnante, e Porfi aveva ammesso di non saperlo. «Gli occhiali li porti» aveva osservato la maestra. «Potresti benissimo esserlo. E *miope* non è un insulto. Almeno che io sappia.» Porfi aveva replicato che quel che rende tale un insulto è il modo in cui ti fa sentire quando ti viene rivolto, e l'insegnante aveva risposto «Non credo proprio che tu abbia ragione», per cui Porfi se l'era presa anche con lei oltre che con me. Avevo sempre pensato che Porfi mi odiasse perché quel giorno l'avevo chiamato miope. Si sedeva sempre il più lontano possibile da me, anche se non è che avessimo tutta questa grande scelta di posti, dato che eravamo entrambi miopi e gli insegnanti ci dicevano di sederci in prima fila con gli altri compagni che avevano problemi di vista.

«Tu e Denise Galet state insieme?» mi chiese Porfi senza tanti giri di parole. Mi fece quella domanda con un misto di paura e di immediato sollievo nella voce. Aveva fatto la sua parte manifestando il proprio interesse per Denise. Adesso toccava a me. Che fosse innamorato di lei fu per me quasi uno shock. Avevo sempre pensato che Denise non piacesse a nessuno – lei mostrava aperto disprezzo per tutti coloro che negli anni avevano cercato di avvicinarla – e che ormai entrambi passassimo inosservati, ma mi sforzai di non apparire troppo sorpreso. Non volevo rischiare di ferire i sentimenti di Porfi.

«No, non stiamo insieme» mi affrettai a rispondere, nel timore che una mia esitazione potesse fargli cambiare idea sul suo amore per Denise. Ormai mi era simpatica, ma il pensiero che qualcun altro volesse stare insieme a lei

durante la ricreazione, cercare di renderla più felice, mi toglieva un peso. A volte Denise era parecchio deprimente.

Porfi aveva con sé un blocco a spirale su cui aveva attaccato delle foto di Denise, mi assicurò, ma le aveva scattate da tale distanza e con delle macchine fotografiche da quattro soldi (di quelle usa e getta che si comprano per pochi spiccioli al supermercato, ammise) che dovetti credergli sulla fiducia.

«Questa gliel'ho fatta davanti a scuola la settimana scorsa» disse indicando una sagoma scura grande come la mia unghia rosa che, come mi garantì, raffigurava Denise appoggiata a una delle rastrelliere per le bici davanti al cancello di scuola. «Arriva sempre molto presto» mi spiegò. «Anche quando la sua lezione inizia alle otto, è lì prima ancora che aprano il cancello. I custodi non aprono mai prima delle otto meno dieci.»

«Davvero?» feci.

Porfi annuì con aria grave. L'aveva imparato a sue spese. Sulla pagina seguente del blocchetto aveva attaccato una copia dell'orario settimanale di Denise.

Altre pagine avevano per titolo *Libri letti da Denise*, con foto di copertine impolverate che Porfi aveva probabilmente ritagliato dai cataloghi. La pagina *Persone che conosce* riportava solo i nomi dei genitori e il mio.

«Da quanto sei innamorato di Denise?» gli chiesi.

«Più o meno dall'inizio delle medie» rispose. «Sai, l'ho notata mentre dava da mangiare agli uccelli insieme a te, e ho pensato che era una cosa molto carina. Ma non sono mai riuscito a parlarle. Appena suona la campana scappa sempre dalla classe per vedersi con te su quelle scale, e poi rientra all'ultimo minuto. Ho pensato che forse potevo passarle un biglietto in classe, iniziare una conversazione in questo modo, ma non lo so. Mi sembra una cosa stupida. E poi potrebbero intercettarlo altri, e non credo che a lei farebbe piacere.»

«Cosa ti piace di Denise?» gli chiesi. «A parte dar da mangiare agli uccelli e roba del genere.»

«Be', non so. È intelligente, penso. Legge un mucchio libri.»

«Non sapevo che ti piacesse leggere» dissi.

«Infatti non mi piace. Ma mi piace che a lei piaccia. Io non sono intelligente come lei, però sono bravo in altre cose.»

«Tipo?»

«Tipo meccanica, elettricità. Sono bravo ad aggiustare le cose. Sai se

Denise ha qualcosa da aggiustare? Tipo una lampada o roba del genere? Sarebbe un buon sistema per metterci in contatto» disse Porfi. Lo ammirai per la sua capacità di manifestare apertamente i propri sentimenti.

«Non ha mai parlato di lampade» risposi. «Comunque glielo chiederò.»

«Ma non dirle troppo. Non voglio diventare il vostro zimbello.»

«Perché dovresti?»

«Non lo so. La gente è crudele. Potreste esserlo anche voi, ne sono certo.»

Mi chiesi se si riferiva alla volta che l'avevo chiamato miope. Pensai di dirgli, come già quel giorno, che non volevo ferirlo facendogli una domanda sulla sua vista, volevo solo informarmi dato che mi avevano detto che presto avrei dovuto mettere gli occhiali; ma poi quel ragazzino, Victor, sbucò dal nulla in bicicletta e per poco non investì Porfi. Il blocchetto su cui aveva raccolto le informazioni su Denise gli scivolò di mano e cadde a terra, aperto.

«Che fate, ragazzi, parlate attraverso le sbarre?» ci urlò Victor, che aveva svoltato l'angolo fermandosi con la bici a un metro da noi. Porfi era riuscito a raccogliere il prezioso taccuino senza che Victor ne vedesse il contenuto, e sembrava quasi un miracolato per averlo riacciuffato, come se avesse potuto rompersi cadendo.

«Siete una specie di coppia?» continuò Victor. «Le sbarre sono una metafora del carcere dell'omosessualità da cui vi siete sempre sentiti circondati, che vi impedisce di essere a vostro agio?»

«Sparisci, Victor» rispose Porfi, con una sicurezza che mi colpì, considerando in primo luogo l'atteggiamento ben poco virile con cui stringeva al petto quell'oggetto, e in secondo luogo che se Victor avesse scoperto di che si trattava lo avrebbe preso in giro per l'eternità. Victor era nella mia classe di tedesco, perché i suoi lo ritenevano intelligente e il tedesco lo sceglievano i ragazzi intelligenti, ma lui non lo era.

«Datevi una calmata, signore» disse Victor. «Un po' di senso dell'umorismo» e si allontanò.

«Bene» dissi a Porfi dopo che Victor scomparve dietro il vicolo. «Hai avuto fegato. Ma non sono tanto sicuro che si sia convinto che non stavamo flirtando.»

«Fa niente. Preferisco che Victor mi creda gay piuttosto che sappia che sono innamorato di Denise. Agli altri lei non piace molto.»

Avrei voluto rispondere che preferivo che Victor sapesse la verità piuttosto di passare per uno a cui piacevano i ragazzi, ma allora perché non avevo detto niente a mia difesa?

«Credo sia troppo... anticonformista per la gente» riprese Porfi.

«Assolutamente anticonformista» confermai.

«Me lo voglio annotare!» esclamò Porfi, inumidendosi l'indice per scorrere il blocchetto finché non trovò una pagina bianca. Estrasse una matita dalla tasca sul davanti della tuta; appoggiò la punta sull'angolo in alto a sinistra, pronto a scrivere sotto dettatura e alzò di nuovo gli occhi neri su di me. Ci fu un minuto di silenzio.

«Che vuoi che ti dica?» chiesi alla fine. «A quanto pare su Denise ne sai più di me.»

«Non fare il modesto. Non so nemmeno di cosa parlate tutto il tempo. Cioè, quali argomenti di conversazione le piacciono? Devi aiutarmi in questo.»

Pensai alle mie conversazioni con Denise, cercando di ricavarne un esempio. Porfi interpretò il tempo che impiegai a trovarne uno per una riluttanza a condividere le mie informazioni.

«Che vuoi in cambio?» chiese.

«In cambio di cosa?»

«Di dritte. Per farmi apprezzare da Denise.»

«Non voglio niente in cambio» risposi, ed era vero. Non sapevo proprio cosa suggerire a Porfi per aiutarlo nel corteggiamento. Qualcosa sapevo di Denise – le medicine che assumeva per la depressione e l'ansia e il loro dosaggio, che aveva preso una cotta per una ragazza di nome Juliette comparsa in un video qualche anno prima, che il suo film preferito era *Arrivederci ragazzi* – ma pensavo che quelle cose per Porfi sarebbero state come una doccia fredda. Cercavo un modo per essere corretto verso Denise, ma non riuscivo a trovarlo.

«Avanti» mi pungolò Porfi. «Tutti desideriamo qualcosa. Posso darti uno skateboard che non uso. Dei giornaletti sporchi.»

Finsi interesse per questi ultimi, come ci si aspetta da un ragazzo, ma quando Porfi mi elencò i titoli mentii dicendo che li avevo già tutti.

Non era solo che non volevo niente in cambio per le mie dritte, capii. Non ero certo di volere qualcosa, e quel pensiero mi rendeva confuso, come prima di un compito in classe per cui non mi ero preparato abbastanza. Mi voltai a guardare il giardino alle mie spalle come se ciò potesse aiutarmi a capire cosa volevo dalla vita. Non fu così.

«Parli tedesco?» chiesi infine a Porfi. Era penoso che non mi venisse in mente niente di più eccitante, quindi cercai di fare il misterioso. Da come lo

dissi si sarebbe creduto che stavo formando una squadra di spie per una missione segreta in Germania.

«Certo che non lo parlo» rispose Porfi. «Ma so un po' di spagnolo. Mio nonno era argentino.»

«Con quello non funziona» commentai, sempre guardando lo spoglio rettangolo di terra dove una volta avevo provato a coltivare i pomodori.

«Perché, Denise vuole un ragazzo che parli tedesco?»

«No. Chiedevo per me.»

«A che ti serve un mangiacrauti?»

Mi voltai di nuovo verso Porfi.

«Ti interesserebbe marinare la scuola con Denise e me verso Pasqua per andare a Parigi?» gli proposi.

Porfi rispose che era disposto a tentarle tutte pur di avvicinare Denise.

«Allora le dico che vuoi venire con noi. All'inizio non le dirò che la ami, vediamo come reagisce.»

«Sondiamo il terreno» concordò Porfi.

«Giusto. Ti dirò che ne pensa.»

«Grazie, amico» fece Porfi, passando la mano fra le sbarre del cancello per stringere la mia.

«Non c'è di che» risposi.

«Sai una cosa?» aggiunse mentre stava per andarsene. «Quella vecchia lì, Daphné Marlotte. Lei parla tedesco, credo. Il marito era un nazista o roba del genere, ai tempi. O lo era lei. Se ti può servire.»



«Be', ovviamente scherzava» disse Denise dopo che le ebbi raccontato della visita di Porfi.

«Mi è sembrato proprio cotto» risposi.

«Non usare quella parola. È disgustosa.»

«Va bene. Sembrava *sincero*. E poi aveva tutte quelle tue foto.»

«È raccapricciante. Digli che non deve più farmene senza il mio permesso.»

«Allora saresti d'accordo a fartene scattare una *con* il tuo permesso? Sono certo che ne sarebbe felice.»

«Non essere sciocco» replicò Denise.

Forse travisavo la realtà, ma mi sembrava che dietro quella finta diffidenza Denise volesse nascondere di essere lusingata dal fatto che un ragazzo

provasse interesse per lei, e che la vera delusione fosse che il ragazzo in questione era solo Porfi.

«Cos'altro devo dirgli?» chiesi. «Saresti d'accordo a farlo venire a Parigi con noi?»

«Questo decidilo tu, che sei la mente dell'operazione Parigi.»

Passammo il resto della ricreazione a parlare dell'impressione che aveva Denise di avere due teste.

«Spesso ho la sensazione di avere una testa più piccola dentro la mia,» spiegò «che gli altri non vedono. È più piccola ma contiene più cose dell'altra per cui cerca continuamente di scacciarla e di prendere il suo posto.»

«Sicura che non sia solo emicrania?» le chiesi, perché mi dava l'idea che fosse molto doloroso.

«Sai essere davvero stupido» rispose lei.

«È esattamente per questo che dovresti cominciare a vedere altra gente» replicai, al che Denise mi informò che avevo un rimasuglio della colazione in mezzo all'apparecchio, anche se forse non era vero (Denise ricorreva a quell'espedito quando dicevo qualcosa che la disturbava). Poi mi chiese cosa pensavo succedesse ai ragazzi che morivano con l'apparecchio in bocca.

«Secondo te li seppelliscono con l'apparecchio? Mi sembra un po' strano, ma dubito che esistano dentisti per i morti» osservò.

Risposi che non m'importava, visto che non avevo intenzione di morire tanto presto.

«Be', nemmeno io ho intenzione di mettermi l'apparecchio.»

«Tu riesci sempre ad alleggerire l'atmosfera» notai.

«Scherzavo» fece lei. «Visto? Non capisci mai se uno ti piglia in giro o no.»

«Scusa, non sempre riesco a capire quando vuoi suicidarti davvero o cerchi solo di intrattenermi» replicai.

Non avevo intenzione di scusarmi, ma Denise la prese sul serio e rispose che non c'era problema, che era lei a doversi scusare. «Sono un incubo, lo so» ammise. Era brava a usare le tue parole per far capire quant'era complicata, anche se sapevo che nemmeno quello le dava piacere. Sapevo anche che poi mi avrebbe offerto di fare la pace, pur non volendolo, ma pensando che sarei stato ben lieto di accettare.

«Davvero Porfi tiene nota di tutto quello che leggo?»



Per diversi giorni di seguito non vidi Denise a ricreazione e pensai che Porfi doveva aver fatto la mossa giusta. O aveva trovato il coraggio di raggiungerla mentre scendeva le scale dove di solito ci incontravamo o lei, che ora sapeva della cotta di Porfi, si era trattenuta in classe un po' più del solito per facilitare l'incontro, e lui aveva preso la palla al balzo. Non volevo sentirmi solo, avrei desiderato vederli felici, ma non è così semplice dominare i propri sentimenti e ormai mi ero abituato ad avere qualcuno con cui parlare, anche solo di quante poche prospettive ci riservasse la vita. Mi chiesi se per caso fossi innamorato di Denise, ma perfino in cuor mio l'idea mi parve ridicola e la scartai quasi immediatamente.

Dopo tre giorni senza parlare con Denise sentivo così tanto la mancanza di qualcuno con cui conversare che dopo scuola salii da Simone per vedere se voleva che la intervistassi. Stava studiando seduta alla scrivania e rifiutò la mia profferta. «Apprezzo che tu stia prendendo sul serio la biografia,» disse «ma quando sono impegnata puoi dedicarti a qualche ricerca. Vai a intervistare qualcun altro su di me. Vedi cos'ha da dire.»

Aurore e mia madre erano uscite e i miei fratelli come al solito erano chiusi nella loro stanza. Mi fermai davanti alla porta in cerca di una scusa per disturbarli senza che la prendessero come una seccatura. I miei fratelli mi incutevano una certa soggezione. Sentivo che per destare la loro attenzione dovevo avere qualcosa di importante da dire. Da quando ero molto piccolo le mie sorelle mi avevano fatto capire che non ero intelligente come loro ma che non importava, perché avevo altre qualità, mentre temevo che i miei fratelli non parlassero mai con me perché non mi trovavano abbastanza interessante. Non so se con le mie sorelle fossimo molto legati, ma di certo con i miei fratelli non lo eravamo affatto, e non saprei dire se non parlavamo perché non avevamo niente in comune o era proprio perché non parlando non scoprivamo nulla in comune. Dai voti sembrava che fossero intelligenti come le mie sorelle, anche se non parlavano mai dei loro studi né spiegavano su cosa vertevano. Per esempio ignoravamo l'argomento della tesi di dottorato di Leonard. Lui si limitava a dire che la stava elaborando in una prospettiva microsociologica. Jeremie studiava composizione musicale e quando mia madre gli chiedeva come procedevano gli studi lui glissava, argomentando che la musica era un'astrazione e dunque ineffabile. Quasi sempre replicavano a qualche affermazione delle mie sorelle o a qualcosa sentito in tv. Non so nemmeno se avevano bisogno dell'attenzione altrui e se capivano quelli che invece la desideravano, ecco perché non sapevo come ottenere la

loro. Conclusi che non avrei mai escogitato un modo per suscitare il loro interesse e mi ritrovai a bussare alla porta senza essermi preparato nemmeno un discorso. Eppure lo feci. Jeremie mormorò un flebile «Avanti» che lasciava intendere che la gente bussava continuamente, cosa che, ne ero certo, non era mai accaduta. Leonard e Jeremie erano seduti ciascuno alla propria scrivania, dandosi le spalle.

«Ciao, ragazzi» esordii.

Non mi invitarono a sedermi o altro, ma non mi andava di rimanere sulla soglia, per cui mi chiusi dietro la porta e avanzai al centro della stanza fermandomi in mezzo a loro.

«Che vuoi?» mi domandò Leonard. Si era girato con tutta la sedia per guardarmi.

«Be', sto lavorando alla biografia di Simone» cominciai «e mi chiedevo se avevate da raccontarmi aneddoti o storie su di lei. O roba del genere. Cioè, possiamo parlare di quel che volete.»

Leonard mi guardò di sbieco come se avessi detto qualcosa di astruso.

«Ho saputo che hai scoperto» disse Jeremie. Continuava a fissare il computer, su cui scorrevano onde sonore di vari colori, ma si era tolto un auricolare.

«Sì!» esclamai, ma subito mi pentii del tono che avevo usato. Ero entusiasta che Jeremie mostrasse interesse per qualcosa che mi riguardava, ma doveva aver pensato che mi volessi vantare.

«Ma non con una ragazza carina» ripresi nel tentativo di smorzare quell'esclamazione.

«Sono molto pochi quelli che perdono la verginità con una bella ragazza» commentò Jeremie. Pensai che avrebbe aggiunto qualcosa, invece si rimise a controllare le onde sonore sullo schermo e per un po' si udì solo il *clic* del suo mouse.

«Che vuoi sapere esattamente di Simone?» mi chiese Leonard mentre mi accingevo a sgattaiolare fuori scusandomi per aver interrotto il loro lavoro.

«Non ho delle domande specifiche,» replicai «ma penso che sarebbe contenta se mi raccontaste qualche ricordo buffo, com'era vederla crescere, roba del genere.»

«Ha creduto a Babbo Natale fino a otto anni o giù di lì» rispose Jeremie. «Dev'essere una specie di record.»

Conoscevo la storia di Babbo Natale perché mia madre aveva dovuto confessare a Simone che in realtà Babbo Natale erano lei e il papà, che

rimanevano in piedi fino a tardi per mettere i regali sotto l'albero, visto che io l'avevo capito prima di mia sorella e loro non trovavano giusto che sapessi una cosa che lei, più grande di me, ignorava. In effetti mi ricordavo di mia madre che rivelava a Simone la verità su Babbo Natale, avevo ascoltato la conversazione dalla nostra camera. Lei aveva chiesto a Simone se era arrabbiata perché le avevano raccontato una bugia, e a quel punto la voce di Simone era risuonata come un filo strappato da un maglione, come una corda irrimediabilmente spezzata. «Ho un nodo in gola,» aveva mormorato «il cuore mi batte all'impazzata. Non avresti dovuto dirmelo.» Me lo ricordo perché era la prima volta che sentivo Simone rammaricarsi perché veniva a sapere qualcosa. Quando dopo qualche ora lei mi annunciò la notizia (nostra madre non le aveva detto che già lo sapevo; pensava che lasciare che fosse lei a rivelarmelo fosse un buon modo per farle metabolizzare la bugia) le risposi come aveva fatto lei, ripetendo la stessa frase: «Non avresti dovuto dirmelo». Simone non si mostrò comprensiva e affermò che mi stavo comportando come una femminuccia, che sapere era potere, frase che suonava bene ma che mi lasciò perplesso, visto che spesso si lamentava che, in quanto bambina, veniva sempre guardata con sufficienza da adulti che ne sapevano meno di lei di letteratura e di geografia.

Non volevo scoraggiare Jeremie dal raccontarmi altre storie su Simone, per cui finii di trovare utile quell'aneddoto su Babbo Natale, ma quando gli chiesi se gli veniva in mente qualcos'altro lui continuò a cliccare con il mouse. Però non si rimise l'auricolare, quindi ipotizzai che volesse proseguire la conversazione e gli servisse solo un po' di tempo per riflettere sulla mia richiesta. Mi voltai verso Leonard, dall'altra parte della stanza, per vedere cos'aveva da dire, ma prima di posare gli occhi su di lui il mio sguardo cadde su una foto in bianco e nero sulla sua scrivania. Non volevo essere indiscreto, ma anche se da dov'ero non vedevo cosa raffigurava, mi risultava familiare e capii che mi riguardava.

«Che foto è?» gli chiesi.

Ruotò la sedia e me la porse.

«Mi serve per il mio lavoro» rispose.

Raffigurava tutti noi, tranne Leonard, che dormivamo su dei materassi stesi sul pavimento, lo stesso su cui stavo in quel momento. Io ero in alto a sinistra, tutto raggomitolato. Berenice dormiva con un mucchio di fogli sulla pancia, Jeremie supino, a bocca aperta, Simone e Aurore testa-piedi con le braccia fuori dal materasso. Sembrava che fossimo morti nelle posizioni più

assurde, come quei lavoratori illegali visti in tv che vivevano in una fabbrica di quelle che sfruttano gli operai ed erano rimasti asfissati nel sonno da una stufetta portatile. I miei fratelli e io avevamo dormito nella stessa stanza solo una volta: dopo la morte del papà. Mentre cercavo di capire cos'avesse a che fare quella foto con la tesi di dottorato di Leonard, lo vidi con la coda dell'occhio prendere un taccuino e annotare qualcosa, che, a giudicare dal movimento del suo sguardo, era legato alla mia reazione alla foto.

«Su cosa stai lavorando esattamente?» gli domandai.

Leonard non rispose subito, prima finì di appuntarsi l'idea che gli era venuta.

«Sto studiando i diversi processi e le varie strategie con cui un nucleo familiare si riorganizza dopo la scomparsa di uno dei suoi membri, nel mio caso colui che provvedeva ai bisogni della casa e figura paterna.»

«Il papà» dissi.

«In altre parole, sì, il papà» concordò Leonard.

Non sapevo ancora se intendesse proprio il papà o il concetto di padre.

«*Nostro* padre» precisai.

«Sembra interessante» intervenne Jeremie, che a quanto pareva scopriva solo allora, come me, l'argomento della ricerca di Leonard.

«Aspetta,» dissi a Jeremie «tu non sapevi che la sua tesi riguardava noi?»

«Non riguarda noi,» obiettò Leonard «riguarda la ridefinizione della posizione dei membri di un gruppo al suo interno dopo un decesso, sui cambiamenti strutturali e comportamentali, su come l'ordinarietà di una situazione diventa importante una volta interrotta... non riguarda te o me come individui.»

«Ma quella è una nostra foto» replicai.

«Non ho intenzione di usarla a mo' di illustrazione per la tesi o roba del genere. Mi serve solo come promemoria visivo. Una specie di didascalia, se vuoi.» Leonard aprì il primo cassetto della scrivania e ne estrasse una cartella in cui c'erano foto di varie stanze della casa.

«Non ti ho mai visto scattare una foto in vita mia» dissi.

«Le ho fatte un paio di giorni dopo che il papà era morto, per vedere se con il tempo avremmo cambiato la disposizione degli oggetti, dei mobili. Non sono molto bravo a notare questo genere di cose.»

«Abbiamo modificato qualcosa?»

«Non mi pare. So che Aurore ha riorganizzato la libreria in ordine alfabetico anziché cronologico, ma non credo che abbia a che fare con il

lutto. Sembra più un rituale difensivo post-dottorato.»

Jeremie si rimise l'altro auricolare. Evidentemente il nostro dialogo aveva disturbato la sua concentrazione senza peraltro suscitare granché il suo interesse.

«Anche se credo che tutta la mia ricerca debba essere più orientata verso il linguaggio. Mi accorgo di quanto siamo cambiati soprattutto dal modo in cui parliamo di certe cose» proseguì Leonard.

«Ma non parliamo mai del papà» obiettai.

«In effetti questo è uno degli aspetti della mia ricerca. Il fatto che certi argomenti siano diventati motivo di imbarazzo, che mamma e Aurore abbiano cominciato a parlare come se fossero gravate da un peso – io lo chiamo *linguaggio per sospiri* – quando vogliono liquidare un discorso. Sai, le nostre pratiche elusive.»

«Pratiche elusive» ripetei. «Noi le mettiamo in atto?»

«Continuamente. Processi difensivi, strategie di protezione, elusione preventiva...»

«Non sapevo che esistessero delle parole per definire tutto ciò.»

«Be', non sono tanto ingenuo da affermare che esista un vocabolo o un gruppo di vocaboli per ogni cosa, ma il bello di essere uno studioso è che si finisce per inventarne alcuni per definire gli oggetti della propria ricerca.»

«Questi li hai inventati tu?»

«Certo che no.»

«Ne hai inventato qualcuno?»

Leonard parve offeso o contrariato dalla mia domanda.

«Non è questo il punto» disse.

Non sapevo che si dovesse arrivare a un punto né perché non potessimo prescindere. All'epoca non capivo ancora che in una conversazione avevo lo stesso diritto degli altri interlocutori a decidere quale fosse il punto. Osservai di nuovo la foto che ci ritraeva, cercando di farmi venire in mente una domanda più in linea con quello che secondo Leonard era il punto del discorso.

«Hai notato dei cambiamenti in me, dopo la morte del papà?» chiesi.

«Ho notato che hai smesso di accarezzare il divano.»

«Perché voi mi prendevate in giro» gli rivelai.

«Ho notato che la sera hai cominciato a leggere per la mamma. Ho notato che le hai cercato un compagno. E questo mi ha molto ispirato per il mio lavoro. La reazione di ognuno di noi verso quel tipo... Daniel. È stato davvero

interessante.»

Mi aspettavo che Leonard mi ringraziasse, ma non lo fece.

«I tuoi professori trovano interessante l'argomento della tua ricerca?»

«È estremamente anticonvenzionale» ammise. «In genere gli studi nel campo della microsociologia sono ancora scarsamente considerati, e nella mia commissione so che ci sono un paio di stronzi che la giudicheranno irrilevante dal punto di vista scientifico, ma il mio relatore ritiene che io stia svolgendo un lavoro pionieristico.»

In sottofondo udimmo Jeremie ridere, ma non per le parole di Leonard. A volte quando ascoltava musica rideva; certi accordi lo divertivano come una barzelletta, e ne aveva appena sentito uno in cuffia.

«Non riesco a credere che Jeremie non sapesse a cosa stavi lavorando» confidai a Leonard. «Vivete praticamente uno sopra l'altro.»

«Scherzi? In questa casa a nessuno interessa ciò che faccio. E poi guardalo!» Leonard indicò con il mento verso Jeremie. Muoveva le spalle al ritmo della musica che stava seguendo al computer. «Non fa altro tutto il giorno. Mai che chieda un cavolo di qualcosa.»

«Mi ha chiesto se era vero che avevo scopato» gli feci notare.

Leonard non parve prenderlo in considerazione.

«E comunque non dovresti essere tu quello che ci fa le domande?» continuai. «Credevo che i sociologi intervistassero le persone su cui scrivono.»

«La mia ricerca è basata puramente sull'osservazione. Se ti avessi detto che stavo osservando la nostra famiglia, i tuoi comportamenti sarebbero cambiati, e questo avrebbe compromesso il mio lavoro.»

«Quindi se ti avessimo fatto delle domande più precise sulla tua tesi non ci avresti comunque risposto.»

«Probabilmente no.»

«E allora perché ti lamenti che non l'abbiamo fatto?»

«Adesso non ha importanza. La fase della ricerca è terminata. Ho quasi finito di scrivere il primo capitolo.»

«Posso leggerlo?»

«No.»

«Posso tenere la foto?»

Leonard sfogliò la cartella delle foto e ne dispose sulla scrivania sette identiche a quella che avevo in mano. Le osservò, poi guardò quella che avevo io, quindi di nuovo le altre.

«Credo di sì» disse.



Sognavo spesso che il papà non era morto, che aveva finto di morire per proteggerci dai malvagi di tutto il mondo contro cui aveva lottato segretamente per tutta la vita, o che all'ospedale si erano sbagliati e avevano sepolto uno che gli somigliava, mentre il papà era tenuto segretamente prigioniero da qualche parte, lontano, o che era resuscitato, senza particolari spiegazioni in proposito. Gli scenari variavano ma la conclusione era sempre la stessa: il papà era tornato, e anche se mentre sognavo mi rendevo conto che si trattava appunto di un sogno, ero contento di avere la possibilità di rivederlo, e al risveglio ero triste perché i sogni erano così brevi, ma speravo che nel prossimo (presto, con un po' di fortuna) sarei riuscito a deciderne l'ambientazione e i discorsi che avrei fatto con lui. Avevo letto su internet che alcuni erano in grado di sognare a comando. Non vorrei dire, ma in cuor mio speravo che se fossi riuscito a controllare il sogno, forse sarei anche riuscito a riportare il papà da quella dimensione alla vita reale.

Non molto prima di scoprire l'oggetto della ricerca di Leonard, però, avevo cominciato a provare sentimenti contrastanti verso i sogni in cui il papà non era morto. Iniziai ad averne timore. Be', più tempo passava nella vita reale, più ne trascorreva anche nella sfera onirica, e anche in sogno mi ero abituato all'idea che fosse morto, e il pensiero che era risorto ormai mi sconfortava, perché se non era morto, pensavo, voleva dire che doveva ancora morire, e io dovevo attraversare tutte le fasi del lutto, e non sapevo se l'avrei sopportato ancora. Durante quei sogni mi sentivo in colpa, egoista, e ancor peggio banale, come se il papà sapesse che non volevo più che tornasse con me alla vita reale, come i malati quando li vai a trovare in ospedale, che capiscono di non avere una buona cera come assicurati loro, e che non vedi l'ora di andartene. Quando mi svegliavo da quei sogni ero sempre triste, ma adesso mi sentivo anche sollevato. Non ne parlai a Leonard. Forse se ci avesse fatto delle domande glielo avrei confidato. Ma comunque non credo che tutto ciò rientrasse in quel mondo reale a cui era interessato.



Quando la incontrai di nuovo, nel vicinato, Daphné Marlotte mi confermò che parlava tedesco. Non le chiesi subito come mai lo aveva imparato, se era

stata nazista o no. Mi riservavo quella domanda per una pausa della conversazione.

Capì le mie intenzioni quando le rivelai che cercavo qualcuno con cui fare conversazione; mi invitò a prendere un tè con i biscotti, o, come disse, «*für Tee und Kekse*», dal che compresi immediatamente quanto avrei imparato da lei, dato che Herr Coffin non aveva mai ritenuto utile insegnarci come si dice *biscotti* in tedesco.

Passavo davanti al palazzo di Daphné quasi ogni giorno ma non ero mai stato da lei. Qualche volta avevo visto di sfuggita il suo soggiorno, specialmente in estate, quando apriva tutte le finestre che davano sulla strada – abitava al pianterreno – ma sempre attraverso le tende di merletto bianco. Si sarebbe detto che non nascondessero granché, considerate le centinaia di trafori e la finezza del tessuto, eppure era difficile vedere quel che c'era dietro, a meno di non fermarsi davanti alla finestra e allargare un buco nel merletto da dove sbirciare nell'appartamento. Una cosa che in effetti mi era venuta in mente, solo che non avevo trovato un motivo valido per farlo.

La sua casa non era così cadente e decrepita come immaginavo. La cucina era stata ristrutturata da poco, mi spiegò Daphné, grazie a certe persone gentili di un'associazione che si occupava degli anziani e che si assicurava che non rinunciassero alle comodità e non si perdessero le ultime tecnologie in fatto di efficienza domestica.

«Molto carino» commentai bussando sui piani di lavoro in finto marmo mentre Daphné preparava il tè.

«Sinceramente lo trovo troppo pacchiano» replicò. «Non mi piace neanche un po'. Ma era gratis, sai? Per beneficenza. Non posso lamentarmi.»

Ripeté la stessa frase in tedesco.

Era strano stare da solo con Daphné. A casa sua sembrava più timida. Parlava a voce più bassa, come per paura di svegliare qualcuno che riposava nell'altra stanza. Spiegai che non ero abituato a parlare il tedesco colloquiale, che il mio insegnante ci faceva studiare più che altro poeti del diciannovesimo secolo. Rispose che non faceva niente, potevo rivolgermi a lei in francese e mi avrebbe risposto in tedesco, e a poco a poco avrei acquistato sufficiente padronanza per lanciarmi con qualche parola, e alla fine con frasi intere.

Portammo il tè in soggiorno e sedemmo in silenzio per un po', con il pretesto di dover soffiare sulle tazze fumanti, per cui non potevamo parlare. Mi sembrava scortese osservare che mancavano i biscotti che mi aveva

promesso. Mi guardai intorno in cerca di qualche foto per avviare una conversazione, ma non ne vidi.

«Non ha fotografie» me ne uscii.

Daphné sorrise e disse qualcosa in tedesco che non capii. Non sapevo se si dovesse far ripetere al proprio interlocutore la frase che non si era compresa, o sorvolare.

«Nemmeno noi le abbiamo» dissi.

Lei aggiunse qualcos'altro, capii solo le parole *ricordo*, *triste* e *muro*, ma non so se disse che era triste non aver scattato abbastanza foto da conservare e da attaccare al muro per ricordo o se attaccarle avrebbe innalzato un muro di tristezza.

«Forse dovremmo provare a fare come abbiamo fatto in cucina,» proposi «lei dice prima la frase in francese e poi la ripete in tedesco.»

Daphné accettò il suggerimento ma non proseguì la conversazione.

«Dunque,» ripresi «mi sono sempre chiesto se la emoziona ancora festeggiare il compleanno.»

Volevo evitare l'argomento dell'età, dato che era quello di cui la gente le parlava sempre, ma a quanto pareva non sapevo fare di meglio. Negli ultimi anni Daphné aveva scalato la classifica delle persone più longeve: ormai era la terza persona più vecchia al mondo. Se fossero morte due donne indiane sarebbe diventata la prima. In città si sperava che succedesse prima del suo prossimo compleanno, per indire una festa nazionale, con il presidente a celebrarla, e mi chiedevo se Daphné si sentisse più sotto pressione a rimanere in vita.

«Sarebbe bello conoscere il presidente al mio prossimo compleanno» disse, ammettendo implicitamente che desiderava che le due donne indiane morissero.

«Le piace?»

«Non particolarmente. Ma non ho mai conosciuto un presidente. Non credo che mi capiteranno tante nuove esperienze, sai?» Fece una risatina e tradusse in tedesco, poi rise ancora. La risata era la stessa in entrambe le lingue.

«Perché vuoi imparare il tedesco, ometto?» mi chiese. «È una lingua così orrenda.»

«Quando lo si parla è bello» risposi, anche se in realtà non ne ero molto convinto, solo che il papà diceva sempre che chi trovava brutto il tedesco probabilmente non l'aveva mai sentito parlare da una persona buona. Mi

sforzai di ricordare altri argomenti che il papà usava a difesa del tedesco, ma non mi vennero in mente.

«È così duro» osservò Daphné. «Non è una lingua scherzosa. Le battute in tedesco fanno pena.»

«Be', pensavo di fare l'interprete o roba del genere» replicai, ignorando le sue critiche.

«Per chi lavoreresti? Non ci sono poi tanti personaggi tedeschi di successo al di fuori della Germania, hai notato?»

«Non ci avevo pensato» risposi, dopo aver provato a tirar fuori qualche nome per smentirla.

«E comunque quasi tutti i tedeschi sanno che la loro lingua è inutile, per cui ormai parlano tutti l'inglese.»

«Secondo lei il tedesco è completamente inutile?»

«Se si ha in mente di vivere in Germania, allora è assolutamente necessario» disse Daphné. «Oppure se ti innamori di una ragazza tedesca.»

«Lei si è innamorata di un ragazzo tedesco?»

«Sì, molto tempo fa» rispose. «È l'unico motivo per cui parlo quella lingua orribile.»

«Era suo marito? La gente dice che era un nazista.»

«Mi sa che la gente di cui parli non ha ben chiaro quanti anni ho. Quando i nazisti andarono al potere ero *già* vecchia. Mio marito era morto. Non avrebbe potuto essere un nazista nemmeno se avesse voluto, povero caro Thomas. Non che avrebbe voluto esserlo, ovviamente, si fa per dire. Era un disertore tedesco della *Prima* guerra mondiale, pensa quanto sono vecchia. Ma forse a scuola non ve la fanno più studiare.»

«Sì che la studiamo» replicai, in un assurdo tentativo di apparire preparato, visto che non sapevo praticamente nulla della *Prima* guerra mondiale. «Nella *Prima* guerra mondiale c'erano le trincee, nella *Seconda* i campi di concentramento.»

«Che precisione» commentò Daphné.

«Dedicano più tempo alla *Seconda* guerra mondiale» ammisero. «Nell'ora di storia ci hanno fatto vedere *Notte e nebbia*.»

«Be', non avete capito granché dell'Occupazione, vero?»

Durante la proiezione mi ero addormentato. Mi capitava sempre quando a scuola proiettavano dei film.

«Lascia perdere. Non intendevo dire che sei poco preparato» disse Daphné. «Chiedo scusa. *Entschuldigung*.»

«Non c'è problema.»

«Volevo dire che forse oggi giorno gli insegnanti la fanno un po' troppo facile, non è vero? Specie qui da noi. La gente va fiera che in questa zona ci siano stati molti membri famosi della Resistenza, ma all'epoca non la si pensava così, te l'assicuro. Ciò non significa che il resto della popolazione fosse nazista, ma la gente alla fine riesce sempre a tirare avanti come se niente fosse, io poi all'epoca avevo un mucchio da fare, con il lavoro e mio marito in fin di vita e a cui dovevo provvedere. I tedeschi arrivarono solo nel 1942, e una volta qui vennero nel mio bar – gestivo il bar a La Fontaine, lo sapevi? Vennero a La Fontaine perché parlavo tedesco, e io mi misi al loro servizio, che altro potevo fare? Non credo che questo faccia di me una collaborazionista. Davano mance più generose dei francesi. Erano loro ad avere la grana, immagino.»

Daphné aveva iniziato a raccontare la sua storia, fermandosi a ogni frase per tradurla in tedesco, ma a un certo punto partì per la tangente e proseguì in tedesco. Le venne spontaneo invertire le lingue in cui si esprimeva, ma senza ascoltare prima la versione francese trovavo più difficile apprendere nuovi vocaboli in tedesco e abbinarli alle parole già sentite.

«Ne ha conosciuto qualcuno simpatico?» le chiesi in francese, sperando di rimmetterla in carreggiata.

«Certo. Nei bar si incontra sempre qualche tipo simpatico, ma non è questo il punto. Mi domandavano come stava René – René era il mio secondo marito – e quando morì portarono dei fiori, bevvero e mi diedero una mancia doppia. Ma rimanevano i nemici. Non lo dimenticavo mai. Neanche quando ridevo alle loro barzellette.»

«Qual era la più divertente?»

«Quanti anni hai?»

«Ne compio quattordici fra poco» risposi.

«Sei grande abbastanza. Ne raccontavano una sulle suore. Una mattina, al convento, la madre superiora scende in refettorio e annuncia cosa mangeranno a cena le consorelle. “Stasera carote!” dice, al che le suore eccitatissime fanno “Ooooooh!”, ma a quel punto la madre superiora specifica “Grattugiate!”, e allora le suore “Buuuuuh!”.

«Questa era la più divertente?»

«Negli anni Quaranta era carina» disse Daphné. «Osé.»

Il tè era rimasto troppo in infusione e aveva un sapore di metallo misto a granatina. Pensai di ingollarlo in un unico sorso e congedarmi, era quasi ora

di cena. Daphné evidentemente intuì che la barzelletta sulle carote grattugiate non mi era piaciuta granché.

«Rimani ancora un po'» disse, nelle due lingue. Era ovvio che nel frattempo stava cercando una scusa per farmi restare, ma non ne trovava, e io educatamente aspettai che gliene venisse in mente una.

«Potresti fare la spia» finì con il dire. «Sarebbe più interessante dell'interprete. Durante la guerra pensai di diventarlo, ma non sapevo dove andare o a chi rivolgermi. Pensai che se c'era bisogno di altre spie mi avrebbero trovato, la gente sapeva che parlavo tedesco. Ma non si presentò mai nessuno, per cui credo che dalle mie parti non ne stessero cercando. Ma immagino che in tempo di pace sia più semplice far conoscere le proprie aspirazioni. Probabilmente basta scrivere una lettera alla Direzione generale della sicurezza estera e dire che si vuole entrare nel servizio di intelligence, e loro ti fissano un appuntamento. Certo, dovresti imparare una o due lingue, oltre al tedesco. Le spie sono poliglotte. Magari l'arabo. O il russo. Conosco una signora russa con cui potresti fare conversazione.»

«Mio padre sapeva tante lingue» replicai. «Secondo lei poteva essere una spia?»

«Tuo padre? Si esprimeva in un tedesco così forbito, caro, che sembrava una trina. Quando mi parlava, non riuscivo a fare a meno di pensare a quell'orribile dipinto di Fragonard, hai presente? Quello con la ragazza dalle gote rosa sull'altalena. Con quel vestito tutto taffetà rosa e balze. Credimi, se voleva fare la spia nel ventunesimo secolo avrebbe dovuto aggiornare il vocabolario e la grammatica.»

Ricordavo di aver visto un volume dal titolo *Fragonard* impresso a caratteri marroni sul dorso nella libreria in soggiorno, dov'erano i libri d'arte, ma nessun quadro di quel pittore. Se l'avessi visto sarei stato ancora più incavolato per le parole di Daphné.

«E comunque, a parte il suo tedesco,» riprese «tuo padre non era il tipo d'uomo dalla doppia vita. Pareva già abbastanza stressato con una sola.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Be', lo vedevo in giro. Sembrava a disagio in ogni situazione. Non trovi? Quando incontrava qualcuno, quando ordinava un caffè... cioè, non si può rimanere titubanti se all'ufficio postale ti chiedono se vuoi una spedizione ordinaria o celere e fare la spia. Semplicemente non quadra.»

«Forse rientrava nella copertura» suggerii.

«Forse» ripeté Daphné. «*Vielleicht.*» Non lo pensava affatto.

«Non c'era bisogno che lo dicesse prima in francese» dissi con un tono più adirato di quanto avrei voluto. «So come si dice *forse* in tedesco.»

«Sono spiacente di averla offesa, *mein Herr*» replicò Daphné, ma non era vero. Pensava che avessi reagito in modo eccessivo.

«Almeno amava il tedesco» ripresi. «Almeno non sfruttava la sua conoscenza del tedesco per ricevere mance più generose da un branco di nazisti.»

«Ah sì? E a che scopo usava la sua preziosa conoscenza?» Ormai Daphné non traduceva più. «Per riunioni d'affari? Cene? Per annoiare a morte qualche vecchia signora con le sue citazioni di Goethe solo perché lei era stata abbastanza carina da incoraggiarlo all'inizio?»

Mentre parlava male del papà le uscivano rivoli di bava agli angoli della bocca; lo trovai strano vista la frequenza con cui si era dovuta fermare durante la conversazione per inumidirsi le labbra o sorseggiare del tè per poter proseguire.

«Sta bene?» chiesi.

Daphné disse qualcosa in tedesco, o forse in francese, ma non capii, riusciva a malapena ad articolare le parole. I suoi lineamenti, tutto il viso, parevano attirati verso il basso da una calamita invisibile.

«Chiamo il pronto soccorso» dissi.



Ai soccorritori non riferii della discussione con Daphné. Non mi chiesero niente, un colpo apoplettico alla sua età non era affatto insolito. Si congratularono con me per averli chiamati così prontamente. Anche mia madre lo fece, quando tornai a casa. Era convinta che per Daphné fosse stata un'emozione troppo intensa avere un ospite simpatico e vivace come me invece della solita infermiera o di una vecchia amica, e che fosse stata l'eccitazione a causarle l'ictus. Mi disse che avevo un animo gentile. Pensai che forse mi avrebbe concesso nuovamente l'ora di internet, ma non ne parlò. Chiamava ogni ora l'ospedale per informarsi sulle condizioni di Daphné, e quando la mattina dopo mi svegliai mi annunciò che i medici erano riusciti a rimuovere l'embolo cerebrale e che sarebbe rimasta solo parzialmente paralizzata. Evidentemente la riteneva una buona notizia.

«Che teste di cazzo» commentò Denise. «Vogliono tenerla in vita solo per battere qualche record.»

Con Denise avevamo ripreso a incontrarci sulle scale. Non diede

spiegazioni per non essersi fatta vedere i giorni precedenti e non accennò a Porfi.

«Non dovevi chiamare il pronto soccorso» proseguì. «Avresti dovuto lasciarla morire. Povera donna. Sono certa che l'avrebbe preferito.»

«Non so» replicai. «Sembrava entusiasta all'idea del compleanno.»

«Deve fingere di esserlo, visto che razza di feste le organizza il sindaco. Te l'immagini? Dover essere sempre riconoscenti? Che incubo.»

Con aria assente, Denise si staccava le pellicine dalle unghie con i denti. Di solito le sputava a terra, sulle scale, ma quel giorno le ingoiava. Mi chiese se c'erano altre novità e le raccontai che Leonard stava scrivendo la tesi su di noi.

«Allora diventerete famosi?»

«Le tesi in sociologia non le legge nessuno» dissi.

«Ma le tesi vengono pubblicate, no?»

«Berenice della sua ne avrà vendute una quarantina. Aurore dovrebbe curare la pubblicazione del suo lavoro, ma ho l'impressione che ultimamente non ci si stia dedicando molto.»

«Sarai eccitatissimo a essere il personaggio di un libro» disse Denise.

«A sentire Leonard non riguarda noi ma i processi, le strategie, il linguaggio.»

«Come quando gli scrittori dicono che il loro è un romanzo di formazione ambientato in un mondo post-capitalistico e al tempo stesso un'indagine sul vero significato della crescita culturale mentre invece si tratta di un racconto autocelebrativo della loro prima esperienza in un bordello.»

«È un esempio molto specifico» osservai.

«Be', me lo sono inventato.»

Avrei voluto confessare a Denise che a Daphné l'ictus era venuto per colpa mia, che lei aveva paragonato mio padre a un dipinto di Fragonard facendomi infuriare, ma pareva un motivo futile per uccidere quasi una persona, anche se involontariamente.

«La figata» riprese Denise, che stava ancora analizzando la notizia della tesi di Leonard «è che se la tua famiglia diventa famosa potete costruirci una carriera e scrivere ciascuno la propria biografia, non solo Simone. Quindi sarete celebri sia perché comparite nel libro di tuo fratello sia per il vostro lavoro di biografi. Potrete mettervi a scrivere la biografia di tutti quelli che conoscete.»

«Capisco dove vuoi arrivare» dissi. «Vuoi che scriva anche la tua.»

«Sarebbe un libro molto breve e noioso» replicò Denise, e sentii un brivido gelido lungo il corpo.

«Dedicheresti un capitolo a Porfi?» chiesi.

Denise guardò l'orologio.

«Nove minuti» fece. «Hai aspettato nove minuti prima di nominarlo. Sono stupita. Credevo che mi avresti tempestato subito di domande.»

«Sei già innamorata di lui?»

«Sinceramente, se lo incontrassi per strada non so se lo riconoscerei» rispose Denise. «È così timido. Non riesce a guardarmi negli occhi. Anche se forse sta facendo progressi: l'ultima volta che mi ha parlato guardava le mie scarpe anziché le sue.»

«Bene» commentai.

Pensai a quel che mi aveva detto Porfi a proposito di quelli a cui non piaceva Denise. Forse più che essere timido si sentiva in imbarazzo a farsi vedere con lei.

«Dovreste prendere un caffè insieme» proposi.

«E perché mai? Il caffè non mi piace.»

«Allora un'altra cosa. Forse si sente a disagio a corteggiarti a scuola, magari vuole che nessuno sappia della vostra storia.»

«Non c'è nessuna storia.»

«Ma lui ti piace.»

«È simpatico, credo. Mi chiede sempre se può fare qualcosa per me. Vuole mostrarmi quant'è bravo ad aggiustare gli oggetti, ma a me non viene in mente nulla che possa fare per aiutarmi, allora gli ho chiesto se sapeva forzare una serratura e ha risposto di sì. Gli ho detto di scendere qui, uno di questi giorni, per aprire quella porta.»

Denise si voltò verso la porta in cima alle scale.

«Ma non gli ho detto che era per te. Gli ho detto che ero io che volevo sapere cosa c'era dietro.»

«Perché?»

«Sono sempre un po' in imbarazzo ad ammettere che non mi interessa niente. Cioè, ci sono abituata, ed è a me che dovrebbe dare più fastidio, no? Ma quando gli altri mi chiedono cosa mi piace e via dicendo, sento di dovergli risparmiare la verità, che non sopporterebbero di sapere quanto poco m'interessa la vita. E Porfi desidera così tanto trovare un modo per rendersi amabile che mi sembra di dover fingere che ne esista uno, capisci? Dargli un barlume di speranza.»

«Forse se continui a far finta che ti interessano le cose, alla fine succederà davvero» dissi.

«È quello che diceva il mio psicoterapeuta.»

«E adesso che dice?»

«Non sa più che fare. Ha provato con tutti i farmaci. Dice che dovrei tentare con la meditazione. Sembra quello che consigliano quando non c'è più speranza, non trovi?»

«Credo che se riesci ancora a mentire agli altri per proteggerli, c'è speranza.»

«Dovresti scrivere per la televisione.»

«Vuoi ancora andare a Parigi?» le chiesi.

«Certo» rispose Denise.

«Non è che mi stai mentendo?»

Denise mi guardò come se la mia fosse una domanda a trabocchetto mentre lei era letteralmente l'unica al mondo che potesse rispondere.

«Non sto mentendo» rispose. «Voglio andarci davvero. Non ci sono mai stata.»

«Hai pensato a cosa ti piacerebbe fare mentre stiamo lì?»

«Potremmo andare in un paio di librerie. Porfi ha detto che vorrebbe salire sulla Torre Eiffel.»

«Lascia perdere cosa vuole fare Porfi. Tu vuoi vedere le librerie. E poi?»

«Magari potremmo fare un giro nel quartiere di Juliette» azzardò Denise in tono incerto, come fosse pronta a scartare l'idea nel caso io l'avessi trovata ridicola.

«Sai dove abita?»

«Be', non conosco l'indirizzo o altro, ma sul suo sito c'è un'intervista in cui dice di amare un certo caffè sul canale Saint-Martin. Pensavo che forse potremmo farci un salto. Magari ce la troviamo.»

«Ottima idea» approvai, e lo era. Se avessimo visto Juliette, le avremmo potuto finalmente chiedere se nel filmato *Tutti al mare* aveva recitato o era davvero una bambina che non aveva mai visto l'oceano.

«Tu che hai in mente di fare a Parigi?» mi chiese Denise un attimo prima che suonasse la campana.

«Pensavo di andare a vedere come sono i palazzi della Direzione generale della sicurezza estera.»

«L'agenzia di intelligence? Perché?»

«Non ho mai visto una spia. Voglio solo vedere com'è la gente che ci

entra.»

«Be', quelli che entrano dall'ingresso principale probabilmente non sono spie» osservò Denise.

«Lo so» dissi. «Ma forse uno di loro lo è.»

Denise non era convinta, ma in ogni caso mi assecondò.

«Come vuoi» disse. «Ci farai tu da guida a Parigi, noi ti seguiamo.»

Ci alzammo per tornare nelle rispettive classi e mentre scendevo le scale dietro di lei notai che Denise si era messa il profumo. Al suo passaggio si sentiva una scia di fiori d'arancio.

«Credi che Porfi mi farà vedere come forza una serratura?» le domandai.

«Farà qualsiasi cosa gli chiedi» rispose Denise, senza scomporsi per il potere che aveva scoperto di avere.



Per il secondo anniversario della scomparsa del papà ricevetti una lettera di Rose:

Caro Isidor,

diceva,

sono già due anni e il ricordo dell'improvvisa morte di tuo padre ancora mi tormenta.

Dopo che sei partito, i miei hanno capito che avevamo fatto l'amore e che non eri un amico di penna... che ironia, visto che in realtà lo sei! Ma non gliel'ho detto. Comunque vedo che sono l'unica a scrivere, tu non rispondi mai (e va bene, cioè, ti scrivo per mostrarti comprensione e partecipare al lutto per tuo padre) ma comunque se per caso vuoi scrivermi una lettera meglio che non me la mandi a casa perché mi tengono d'occhio! Si sono proprio infuriati per avergli mentito, quindi fossi in te la prossima volta che scappi non mi farei vedere dalle mie parti.

Ho rotto con Kevin. Non credo di amarti ma il tuo pene mi è piaciuto più del suo. Quello di Kevin è molto lungo ma un po' troppo sottile rispetto al tuo, e quando abbiamo rifatto sesso non mi è piaciuto granché. Con lui non ho mai avuto un orgasmo. Nemmeno con te, è durato troppo poco, ma credo che sarebbe successo se fosse durato di più. Non ho mai avuto un orgasmo e ho già diciotto anni per cui sto cominciando a sclerare. Tutte le mie amiche

dicono che hanno SEMPRE l'orgasmo. Magari non è vero. Mi sento sciocca a parlarti del tuo pene, ma fa parte delle cose della vita, quindi non dovrei vergognarmi, e tu, soprattutto, non devi sentirti in imbarazzo che te ne parli, anzi dovrei andarne molto fiero. È importante andare fieri delle proprie cose. Sono certa che tuo padre te l'avrebbe detto se non fosse morto quando eri così giovane.

Magari quando cresci possiamo frequentarci ancora. L'anno prossimo andrò all'università. Non sono entrata alla facoltà di medicina ma comunque credo che studierò biologia.

Cordialmente,

Rose

La lettera di Rose avrebbe dovuto eccitarmi, ma l'aveva fatta troppo complicata. Aveva mischiato troppi argomenti in poche righe.

«Toc toc» fece Jeremie da dietro la porta della mia stanza, interrompendomi mentre rileggevo la lettera. Gli dissi di entrare e gli chiesi perché aveva detto «Toc toc» anziché bussare.

«Non lo so» rispose. «Perché hai detto “Avanti” anziché venire ad aprire?»

«Avrei dovuto alzarmi dal letto» risposi. «Bussare richiede meno energie.»

«Ma un po' ne richiede» replicò Jeremie sedendosi sul letto sfatto di Simone e rimanendo zitto per un po'.

«Cercavi Simone?» buttai lì. «Il giovedì non esce da scuola prima delle cinque.»

«No, cercavo te» disse lui. «Volevo solo dirti che non trovo giusto che mamma ti proibisca l'accesso a internet. Trovo che sia stata una sciocchezza da parte tua cercarle un compagno senza prendere in considerazione le sue esigenze, ma comunque credo nelle tue buone intenzioni e penso che non avrebbe dovuto punirti così severamente. Nessuno di noi è mai stato punito, per quanto ricordi – è pur vero che nessuno di noi ha mai preso simili iniziative – e forse la mamma è rimasta sconcertata, non sapeva come reagire al tuo errore e ci è andata un po' pesante.»

«Grazie» dissi. «Ma il malinteso con Daniel risale a qualche settimana fa, perché me ne parli solo adesso?»

«Be', volevo venire a proporti di accedere dal mio computer – naturalmente non avrei detto a mamma che avevi navigato su internet – ma

avevo da sbrigare del lavoro urgente, per cui non ti ho invitato a usarlo.»

«Ma adesso hai finito?»

«Sì, quasi.»

«Allora posso venire e usarlo quando mi pare?»

«Be', ovviamente non sempre» disse Jeremie. «Diciamo quando non sono nella stanza. In quel caso usalo pure.»

«Ma tu sei quasi sempre nella tua stanza» osservai.

Jeremie non replicò. Gli dissi che lo ringraziavo della proposta.

«Figurati» disse.

Pensai che il nostro dialogo fosse terminato, ma lui rimase seduto sul bordo del letto di Simone, guardandosi intorno come se non fosse mai stato nella nostra stanza. Il che non era lontano dal vero.

«Hai letto qualche pagina della tesi di Leonard?» gli chiesi.

«A volte quando va al bagno sbircio lo schermo del suo computer» mi confessò. Il computer gliel'aveva prestato Aurore per scrivere la tesi.

«Che dice?»

«Ho visto solo che parlava di una crisi del bilancio familiare prima e dopo la morte del papà, di una riorganizzazione delle spese dopo la perdita della principale fonte di sostentamento con la pensione di reversibilità della mamma, cose del genere. Niente di particolarmente interessante.»

Non avevo mai riflettuto sulle conseguenze della morte del papà per l'economia familiare. Mi sembrava che da quando era morto la nostra vita non era cambiata granché, a parte il fatto che non l'avremmo più rivisto. Mangiavamo le stesse cose, noleggiavamo film come prima.

«Siamo diventati poveri?» chiesi.

«Certo che no» rispose Jeremie. «Se lo fossimo cercheremmo lavoro anziché prenderci un dottorato o aspirare al secondo.»

«L'anno prossimo vuoi iniziare un dottorato?»

Jeremie quell'anno stava finendo il master. Aveva saltato una classe meno degli altri.

«Non credo» disse.

«Perché no? Vuoi dedicarti solo a comporre musica?»

«Hai notato che gli altri, Berenice, Aurore, Leonard, hanno voluto fare un dottorato pensando di trovare una risposta a tutte le loro domande, e invece il risultato è che adesso gli serve sempre più tempo per rispondere alle domande più elementari? O meglio, sono costretti a suddividere domande apparentemente elementari in una miriade di altre domande in un modo così

contorto che non riescono più a risalire all'interrogativo originale.»

«Non so» risposi. «Pensavo che fossero sempre stati così.»

«Intendo dire che non sono sicuro di volermi riempire la testa di altre nozioni e teorie, a questo punto. Complicano tutto. Non credo sia positivo per l'arte. Penso che gli artisti non debbano essere troppo intelligenti.»

«Ma tu sei già superintelligente» osservai.

A quelle parole Jeremie parve quasi offeso.

«Cosa te lo fa pensare?» mi chiese.

«Stai facendo un master sia in fisica che in musicologia» risposi.

«Be', solo per divertimento» mi rivelò. «I master sono una passeggiata. Il dottorato richiede impegno intellettuale. È la stessa differenza che c'è tra uscire insieme e sposarsi.»

«E tu vuoi impegnarti solo nella musica» dedussi.

«Sì.»

«Perché comporre musica con il tempo diventa più semplice mentre la ricerca accademica diventa sempre più complicata.»

«Non ho mai detto che la musica con il tempo diventa più semplice» obiettò Jeremie. «L'opinione comune secondo cui il momento più difficile per un artista è il suo primo romanzo, o il suo primo film, o la prima opera, e via dicendo... be', è un'assurdità. Credo che per un grande artista il momento più difficile dovrebbe essere proprio la creazione a cui sta lavorando.»

«Allora non vedo la differenza con il dottorato, se nemmeno l'arte diventa più semplice.»

«Chi vorrebbe fare una cosa che diventa più semplice solo con il tempo?»

«A me non importerebbe» dissi.

«Che ne sai della difficoltà? Fai la seconda ginnasio.»

«La terza media» precisai, e Jeremie evidentemente colse un po' d'imbarazzo nella mia risposta – ed era così – perché ammorbidì i toni.

«Credo che certe cose si semplifichino» affermò, ma senza citare esempi.

«Sai come rompere con una ragazza?» gli chiesi.

«Non credo» rispose Jeremie dopo averci pensato un po' su. «Quando sto con una ragazza credo sia chiaro sin dall'inizio che non siamo coinvolti in alcun tipo di relazione.»

«Sei stato con molte?»

«No, non tante. Dieci o dodici.»

«Ne conosco qualcuna?»

«L'ultima era la fidanzata di Ohri, Carla. Non so se l'hai mai vista.»

«Lei e Ohri si erano lasciati?»

«Non che io sappia» rispose Jeremie.

«Allora come mai ci sei andato a letto?»

«Me l'ha chiesto Berenice. Credo stesse cercando di rimettersi con Ohri per qualche motivo, ma senza che lui lo sapesse.»

«Come si fa a rimettersi con qualcuno se quello non sa nemmeno che hai cercato di farlo?»

«È solo per una soddisfazione personale, credo. Ti toglie la soddisfazione di essertici rimesso senza ferire nessuno. Lo trovo un atteggiamento sensato.»

«Quindi Carla non ti interessava ma ci sei andato a letto perché Berenice si togliesse una soddisfazione.»

«Così la fai sembrare una cosa incestuosa, Izzie.»

«Scusa. Volevo solo sapere se è meglio andare a letto con una ragazza solo se ne sei davvero innamorato.»

Jeremie ignorò bellamente la domanda.

«Comunque con chi vuoi rompere?» mi chiese.

«Con questa ragazza» risposi, mostrando la lettera ripiegata di Rose.

«Quella con cui hai fatto sesso per la prima volta? Non sapevo che stavate insieme.»

«No, infatti, ma lei continua a mandarmi lettere e la cosa mi mette a disagio.»

«Lettere? Non siete compagni di scuola?»

«No» risposi. «Abita in un'altra città.»

«Come l'hai conosciuta? Non andiamo mai da nessuna parte.»

«Era l'amica di penna di Simone.»

«Quella Rose?» Mi sorprese che Jeremie ne ricordasse il nome. «Dio, era un'oca.»

«Be', non dirlo a nessuno, okay?»

«Non lo dico se mi fai vedere che tipo di lettere ti manda.»

«Non so cos'è più imbarazzante» risposi.

Jeremie mi lasciò un po' di tempo per pensarci e prese a tamburellare le dita sulle cosce. Aveva le dita molto lunghe, e la gente, quando era piccolo, gli ripeteva che erano ideali per suonare il piano. Infatti Jeremie era un ottimo pianista, ma non gli piaceva sentirsi dire che aveva le mani adatte. Secondo lui ciò sminuiva i risultati che conseguiva e il duro lavoro che svolgeva per padroneggiare lo strumento. Gli mostrai la lettera di Rose.

«Parla molto del tuo pene» si limitò a dire dopo averla letta. Mi restituì la

lettera. Non fece alcuna domanda sulla mia fuga né accennò al fatto che quel giorno era l'anniversario della morte del papà.

«Allora, come rompo con lei?»

«Dille che hai avuto un incidente e il pisello ti si è rimpicciolito.»

«Non scherzare» dissi.

«Oh, non c'è problema» mi rassicurò. «Vive lontano. Non devi fare niente. Alla fine si dimenticherà di te.»

«Ma se volessi risponderle, cosa dovrei dirle per farle capire che non deve più scrivermi senza ferire i suoi sentimenti?»

«Non sa nemmeno scrivere il tuo nome, come fai a ferirne i sentimenti?»

«I sentimenti non dipendono dall'ortografia» sentenziai.

Jeremie non pareva convinto.

«Allora dille che ti sei innamorato di un'altra» suggerì. «Le ragazze apprezzano questa forma di sincerità. Almeno più dei maschi.»

Si alzò dal letto di Simone e si aggiustò i pantaloni alla vita. Volevo chiedergli se aveva avuto o aveva ancora problemi a trovare delle mutande comode, come me, ma pensai che avrebbe fatto una battuta sulle dimensioni del mio pene.

«Sai se Leonard ha quasi finito la tesi?» gli domandai invece, mentre si dirigeva verso la porta.

«Ha detto che la discuterà in autunno» rispose, poi emise quel grugnito, quella specie di verso da animale ferito che faceva ogni volta che nostra madre gli diceva di fare qualcosa che non gli andava ma che sapeva che gli toccava, tipo rinnovare l'assicurazione all'inizio dell'anno scolastico. «A volte mi chiedo se il papà non sia morto solo per evitare di partecipare a tutte queste tesi» concluse.



Ad aprile le due indiane morirono a pochi giorni di distanza e Daphné Marlotte divenne la persona più vecchia del mondo. Ma il giornalista che scrisse l'articolo ci andò cauto perché non voleva cantare vittoria troppo presto. Daphné era ancora in ospedale dove si stava riprendendo dall'ictus, e in città si diceva che i più vecchi al mondo muoiono tre alla volta e che forse le restavano solo pochi giorni. Non so se mia madre lo pensasse ma decise di andare a trovare Daphné, e volle che la accompagnassi. Le dissi che gli ospedali mi mettevano a disagio, anche se non ricordavo di averci mai messo piede. Mia madre non notò la contraddizione. Cercò di convincermi che era

un'occasione che capitava una sola volta nella vita, che avremmo potuto far visita alla persona più vecchia del mondo e poi, due piani sotto, avremmo visto gli ultimi neonati, apprezzando così la grandiosità del ciclo dell'esistenza, ma io dissi che non m'interessava, e che mi bastava vedere la gente a metà del loro cammino. Lei rispose che stavo cominciando a parlare come i miei fratelli. E la cosa sembrava preoccuparla.



Denise, Porfi e io avevamo progettato di scappare a Parigi un venerdì dopo scuola, ma prima Porfi doveva forzare la porta in cima alle scale, come preludio alla nostra avventura. Riempii lo zaino dei soliti accessori che portavo in quei casi e compilai per Denise un elenco di oggetti utili, raccomandandole di darlo anche a Porfi, ma quando lui ci raggiunse in cima alle scale per aprire la serratura la sua borsa non sembrava più piena del solito.

«Come mai la tua borsa è così leggera?» gli chiesi. Porfi rispose che era inutile caricarsi come somari se si sapeva dove i genitori nascondevano i soldi, perché si poteva viaggiare con un bel po' di grana e comprarsi man mano quello che serviva.

«Che dritto» commentò Denise.

A me la cosa non piaceva. Secondo me scappare con i soldi dei genitori non contava, ma non lo dissi. Volevo vedere come Porfi forzava la serratura prima di impegnarmi in una discussione di ordine morale con lui.

«Guardate cos'altro ho preso a mia madre!» disse frugandosi in tasca e mostrandoci una forcina per capelli nera.

«Non ti serve altro per aprire la serratura?» chiesi.

«Guarda e impara» disse.

Porfi aprì a novanta gradi la forcina della madre e infilò la parte ondulata nella serratura.

«Il segreto, diciamo, è spingere questa parte in fondo alla serratura» spiegò, poi si mise a muovere a destra e a sinistra la parte piatta della forcina.

«Sai anche aprire le casseforti con la combinazione solo ascoltando il meccanismo?» gli chiesi.

«Naturale» fece lui. «Se vuoi te lo faccio vedere.»

Mi limitai ad annuire, cercando di non mostrare troppo entusiasmo. Pareva, almeno da quanto avevo visto nei film, che le aspiranti spie che mostravano troppo entusiasmo poi non erano in gamba come quelle più

calme.

«Okay» disse Porfi. «Ho trovato il punto critico.»

Sembrava nervoso, e pensai fosse perché aveva paura di quello che ci aspettava dall'altro lato della porta.

«Come fai a saperlo?» chiesi.

«Ti accorgi che la forcina si è infilata tra la serratura e la piastra.»

«Mi fai sentire?»

«Ho paura che se la lascio mi cade» disse Porfi.

Denise e io stavamo con il fiato sospeso, tutti e due guardavamo da dietro le spalle di Porfi.

«E adesso che aspetti?» gli chiese dopo un po' Denise visto che non succedeva niente. Porfi tolse la forcina e alzò lo sguardo su Denise.

«Ho paura che se ora vi apro questa porta mi terrete fuori dall'affare di Parigi. Voglio garanzie.»

«Perché dovremmo tenerti fuori?» ribatté Denise.

«Perché avete ottenuto quello che volevate da me.»

«Scherzi? A me non importa sapere cosa che c'è dietro quella dannata porta» disse Denise. Quindi guardò me e aggiunse: «È lui che vuole saperlo».

«Che tipo di garanzie vuoi?» chiesi a Porfi, che mi lanciò una fugace occhiata per poi tornare a guardare Denise.

«Voglio avere la certezza che stiamo insieme» le disse. «E voglio un bacio per suggellarlo.»

«Vuoi un bacio per *suggellarlo*?» fece Denise. «Ma come parli?»

Porfi non si perse d'animo.

«Voglio un bacio con la lingua» insisté.

«Aggiungi una condizione ogni volta che rifletto ad alta voce?»

Per un attimo parve che a Denise non importasse che Porfi aggiungesse tutte le condizioni che voleva.

«Volete un po' di privacy?» chiesi.

«Tu non vai da nessuna parte» disse Denise guardandomi come se quel che stava accadendo fosse colpa mia, come probabilmente era.

«Non ho mai baciato nessuno» confessò a Porfi.

«Nemmeno io» ammise lui. «Ma mi sono esercitato, e credo di essere piuttosto bravo.»

«Che fortuna» commentò Denise, tirando fuori di tasca un pacchetto di gomme. Ne aveva sempre uno. A pranzo ne masticava una o due invece di mangiare. Se ne mise una in bocca e ne offrì un pezzo a Porfi.

«A che gusto è?» chiese lui.

«Alla menta.»

La prese e Denise ne offrì una anche a me. Per qualche secondo tutti e tre masticammo in silenzio.

«E ora?» fece Denise.

«Devi chiudere gli occhi» disse Porfi.

Denise alzò gli occhi al cielo e li chiuse. Porfi si schiarì la voce. Non sapevo se dovevo assistere o no. Guardai giù per le scale. Non sentii il rumore del bacio ma vidi un gruppo di sei o sette ragazzi in punta di piedi allineati in fondo alle scale, con Victor in mezzo. Da come ridevano e ci indicavano capii che Porfi e Denise si stavano baciando.

«Che avete da guardare?» urlai a Victor. «Andatevene al diavolo!»

Victor e i suoi seguaci cominciarono ad applaudire e a rumoreggiare verso Porfi e Denise, ma ancora non capivo che la loro presenza lì in fondo alle scale non era una semplice casualità.

Poi, alle mie spalle, sentii Porfi dire a Denise che gli dispiaceva. Lei non chiese per cosa, ma fece due più due. Comunque Porfi stava già scendendo le scale per raggiungere la sua nuova combriccola.

Vi erano delle prove da superare per far parte della gang di Victor, come avevo sentito dire, di vario tipo ma tutte assurde, a seconda dell'ispirazione del momento in cui Victor affidava i compiti, e comunque tutte con lo scopo di far sentire l'aspirante uno schifo. Baciare Denise doveva essere una sorta di rito per umiliare Porfi, non lei. Non sapevo se Denise la vedeva così. Sapevo però che non dovevo aiutarla in quel senso.

Mentre Porfi scendeva le scale Victor gli diede il cinque. Baciare Denise con la lingua evidentemente era l'ultima parte dell'iniziazione. Se ne tornarono tutti da dov'erano venuti senza degnarci di uno sguardo.

«Non ha nemmeno aperto quella dannata porta» fu la prima cosa che disse Denise.

«Stai bene?» le chiesi.

Stava ancora masticando la gomma.

«Certo che sto bene. Quel coglione mi ha preso per i fondelli, tutto qui. Inutile starci a pensare.»

Mi pareva in imbarazzo per essere stata presa in giro così, ma era difficile dire se era anche ferita, visto che lo sembrava sempre. Fissava la forcina lasciata da Porfi, ancora penzolante dalla serratura chiusa.

«Vuoi ancora andare a Parigi dopo la scuola?» le chiesi.

Rispose di no.



Tornato a casa, trovai Simone a letto, prona, che dondolava le gambe avanti e indietro a un ritmo da cui capii che era di buon umore. Con le gambe disegnava dei semicerchi in aria che andavano dai glutei al materasso, con le ginocchia al centro della traiettoria circolare.

«Mi allunghi la crema?» mi chiese senza nemmeno guardarmi quando entrai nella stanza. La crema era sul comodino in mezzo ai letti, più vicina a lei che a me, ma per qualche motivo Simone voleva sempre che gliela passassi io. Avevo il sospetto che a volte aspettasse ore, con il disperato bisogno di mettersela; vedeva il tubetto ma non poteva prenderlo senza interrompere la lettura, finché non arrivavo io a dargliela.

Simone si spalmava la crema sui gomiti un'infinità di volte al giorno. Ce li aveva sempre ruvidi e arrossati perché passava un mucchio di tempo a leggere a pancia in giù e li sfregava su tappeti e lenzuola. Ogni tanto provava a cambiare posizione, per non stare sempre sui gomiti, ma dopo qualche minuto si rimetteva prona. Non poteva farne a meno. Aveva comprato degli appositi cuscinetti che usano pattinatori e ciclisti, e pensava di aver risolto il problema dei gomiti screpolati, girava per casa senza mai toglierseli, se li levava solo per andare a scuola, per farsi la doccia e per dormire, ma dopo un mese le era venuta un'allergia al neoprene dell'imbottitura.

«Così finisce la mia carriera di pattinatrice» aveva commentato dopo la visita dal dermatologo, e aveva ripreso a usare la cara vecchia crema. Mi piaceva l'odore che si sentiva nella stanza, anche se fingevo di trovarlo troppo dolciastro e femminile. Le passai il tubetto.

«Stamattina ho ricevuto una lettera» mi annunciò spalmandosi la crema sui gomiti screpolati, e per un attimo pensai fosse di Rose. «Sono stata ammessa al corso preparatorio che volevo frequentare a Parigi.»

«Congratulazioni» dissi.

«A quanto pare l'anno prossimo avrai la stanza tutta per te.»

Non sapevo se Simone volesse che mi rallegrassi per la notizia o mi mettessi a elencare tutte le cose di cui avrei sentito la mancanza senza la sua continua presenza. A volte riusciva a farmi sentire sotto esame.

«Eggià» risposi cauto.

«Come facciamo con la mia biografia?»

«Credo che dovrai mandarmi dei resoconti della tua esperienza al corso»

dissi.

«E se ti telefonassi? Non potrei chiamarti, che so, ogni settimana o giù di lì?»

«Pensavo che il corso fosse tutto studio, studio e ancora studio» dissi. «Mi sa che non avrai da raccontare granché.»

«Ti mancherò?»

«Certo» la rassicurai. «Berenice mi manca.»

«Ma Berenice ormai è fuori da più di metà dei tuoi anni» obiettò Simone, con aria offesa. «Con lei non sei legato come con me! Credo che quando non ci sarò per te sarà molto più difficile di quanto immagini.»

Mi misi a svuotare lo zaino sulla mia scrivania, tirai fuori tutto, le lattine di fagioli, i biscotti e il coltello da cucina. Non m'importava che Simone vedesse.

«Sei di nuovo scappato per qualche ora?» mi chiese.

«Volevo farlo» risposi, poi m'infilai a letto, con l'idea di alzarmi solo quando mia madre ci avesse chiamati per cena.

«Che c'è che non va, Dory?» domandò Simone.

Le raccontai che Porfi aveva fatto credere a Denise di esserne innamorato per poterla baciare per scommessa davanti a Victor e ai suoi lacchè e di quant'era stato umiliante per lei, anche se non aveva detto niente in proposito. Aggiunsi che gente come Victor era la feccia dell'umanità.

«In realtà» commentò Simone «la gente più orribile non è quella che la maggioranza considera effettivamente tale. Secondo me i peggiori sono quelli che ammirano gente effettivamente orribile.» Poi ci pensò su un istante e aggiunse che lo stesso valeva per la gente sciocca.

«Allora in tutto questo chi ne esce peggio è Porfi?» chiesi.

«Be', sì. Non gli è nemmeno venuto in mente che poteva spezzare il cuore a quella povera ragazza, ha solo pensato che valeva la pena farlo e l'ha fatto.»

«Però, forse, poiché l'idea non è partita da lui, che non avrebbe mai ideato uno scherzo così spregevole, forse è meno colpevole di Victor, che è stato il cervello dell'operazione.»

«Almeno l'altro ce l'aveva, un cervello» disse Simone. «Anche se di merda.»

«Quindi il problema delle dittature» ripresi, seguendo l'argomentazione di Simone «non è mai il dittatore in sé ma il popolo che lo segue.»

«Esatto» assentì Simone. «Potenzialmente potrebbe anche esistere una dittatura buona – non vedo perché il popolo debba essere solo un gregge di

pecore per dei capi infimi –, ma il problema è che le brave persone non vogliono fare i dittatori.»

«Accidenti!» esclamai.

«Le brave persone vogliono solo essere lasciate in pace e aiutare gli altri. Il problema è che mancano di ambizione.»

«Tu non manchi di ambizione» osservai.

«Be', non so se mi si può definire una brava persona» replicò Simone, senza tradire la minima emozione. «Non ho molta pazienza.»

Si stava ancora spalmando la crema sui gomiti screpolati. Erano molto arrossati.

«Forse dovresti farlo tu il dittatore» disse, come se fosse l'idea migliore che aveva avuto negli ultimi tempi.

«Non saprei che farmene del potere» risposi.

«Ti aiuterei io! Ho alcune idee per migliorare la società.»

«Non ne dubito,» dissi «ma se tu mi suggerissi cosa fare non saresti tu il dittatore?»

«I dittatori hanno dei consiglieri, lo sapevi? Nessuno si aspetterebbe che fossi tu a emanare tutte le leggi.»

«Quale provvedimento dovrei adottare per primo se fossi un dittatore?» le chiesi.

«Se fossi il tuo consigliere,» rispose Simone «renderei illegali i commenti su internet. Credo che la gente non dovrebbe esprimere il proprio parere come è convinta di dover fare.»

«Lo terrò a mente» dissi.

«Ovviamente non dovrai inserire questo dialogo nella mia biografia.»



Denise non mi raggiunse sulla scala né il giorno dopo né quello successivo, ma stavolta sapevo che non era perché stava flirtando con Porfi e mi preoccupai. Andai nella classe dove aveva lezione di cinese e sbirciai il foglio delle presenze che l'insegnante doveva compilare all'inizio della lezione e appendere alla porta in modo che i capoclasse lo portassero nella stanza del preside. Il nome di Denise figurava tra gli assenti. Mi affrettai a tornare nella mia classe prima che Herr Coffin segnasse anche me fra gli assenti, ma non aveva ancora fatto l'appello, lo dimenticava spesso e il capoclasse doveva interrompere la lezione per ricordarglielo. Quando entrai Herr Coffin stava cercando di suscitare l'interesse dei miei compagni di tedesco per una poesia

di Hofmannsthal.

«A qualcuno viene in mente un altro modo in cui il traduttore di questa poesia avrebbe potuto rendere la parola *Erlebnis*?» chiese. Nessuno alzò la mano.

Coffin era dell'opinione che una traduzione, se ben fatta, poteva essere migliore della versione originale. Sosteneva che l'originale conteneva l'idea che la poesia aspirava a esprimere ma che non poteva mai essere resa in pieno, mentre la traduzione della stessa poesia andava dritta alla sua essenza e ne riusciva ad attuare il potenziale eliminando nel procedimento il primo, empirico strato – qualunque cosa ciò significasse – avvicinandolo alla sua “verità”.

Per me, in tedesco o in francese, Hofmannsthal rimaneva incomprensibile.

«Herr Mazal?» mi apostrofò porgendomi una fotocopia della poesia che stavamo analizzando. «Conosce qualche altro modo di tradurre la parola *Erlebnis*?»

Guardai il foglio, come nella speranza di trovarci la risposta.

«Avventura?» azzardai.

Coffin fu soddisfatto, e pensai che mi avrebbe lasciato in pace per il resto dell'ora. Solo che ero l'unico a cui interessava il tedesco, e quando Coffin si stancava di cercare di attirare l'attenzione degli altri fingeva che la classe fosse composta solo da noi due.

«E perché secondo lei il traduttore in questa poesia ha deciso di rendere *Erlebnis* con “esperienza” e non con “avventura”?»

«Dovrei leggerla tutta, per coglierne il contesto» risposi.

«Prego» fece Coffin.

Diedi una scorsa al testo per individuare subito i verbi. *Colmare, stillare, risplendere* (due volte), *sondare, veleggiare, scivolare*. Nemmeno un verbo utile. Uno che mi aiutasse a capire di cosa stava parlando Hofmannsthal. E poi i sostantivi: *valle, crepuscolo, calice, lillà*. Ecco perché non facevo progressi, pensai. Daphné Marlotte aveva ragione. La poesia non era di alcun aiuto se si voleva imparare a parlare il tedesco.

«Credo che *avventura* avrebbe implicato che qualcosa, nella poesia, stava per accadere,» tentai «mentre qui l'autore parla di sensazioni, di sentimenti e di immagini. Per cui la parola *esperienza*, essendo più statica, era più appropriata, suppongo.»

«Non ritiene che ci si possa riferire alla morte come a un'avventura?» obiettò Coffin, al che rilessi la poesia. Immagino che Hofmannsthal stesse

davvero parlando della morte, ma aveva avvolto il concetto con tante di quelle belle parole da rendermelo confuso.

«Non saprei» risposi. «Non so se la morte dovrebbe essere chiamata un'avventura o un'esperienza. Immagino che siccome si muore una volta sola faccia pendere la bilancia in favore dell'*avventura*, in un certo senso, perché la parola *avventura* implica una sorta di unicità, mentre un'esperienza la si può ripetere molte volte. Virtualmente.»

«Credo che *esperienza* suoni meglio da un punto di vista poetico» sentii dire a Victor dall'ultima fila. «E siccome Hofmanstul era un poeta, doveva usare le parole più poetiche. *Avventura* forse sarebbe più adatta per il titolo di un film d'azione.»

«I film d'azione non erano molto popolari ai tempi di Hofmannsthal» replicò Herr Coffin. «E comunque stiamo parlando delle scelte del traduttore, non di quelle del poeta.»

«Oh, giusto» fece Victor. «*Entschuldigang*.»

«Certo» disse Coffin. «Non c'è problema. Adesso esaminiamo il primo verso.»

Andò alla lavagna e scrisse alcune parole di poesie che avevamo già studiato ma che secondo lui forse il resto della classe aveva dimenticato.

«Le abbiamo già studiate, queste parole» dissi, al che Herr Coffin si voltò guardandomi da sopra gli occhiali.

«La ripetizione è alla base di ogni pedagogia che si rispetti» rispose, e tornò al *crepuscolo* e alla *valle*.

«Non vedo come usare queste parole in una normale conversazione» lo interruppi. Sentii una carica di energia levarsi dalle file alle mie spalle, come se i miei compagni si fossero destati da un incantesimo: stava decisamente accadendo qualcosa nell'ora di tedesco. Coffin si avvicinò al mio banco e si tolse gli occhiali, un gesto che mi risultava facevano gli anziani per vederci meglio.

«E quali parole ritiene che sarebbero più adatte a una normale conversazione?» ironizzò. Abbassai gli occhi sul banco e mi misi a elencare quel che c'era sopra.

«*Matita*,» cominciai «*astuccio, temperini, gomma, graffiti*.»

«Be', sembrano le basi di un discorso molto promettente, no?» ribatté Coffin. L'intera classe rise educatamente, il che lo incoraggiò a continuare.

«Non sapevo che fosse un così buon conversatore, Herr Mazal. Deve avere molti amici.»

«Macché!» disse Victor, nel tentativo, immaginai, di farmi beccare una lavata di testa e di perdere qualche altro minuto di lezione, una mossa che però ottenne l'effetto contrario, cioè di far schierare Coffin dalla mia parte (lui stesso da giovane non doveva aver avuto tanti amici) e di fargli di nuovo inforcare gli occhiali.

«Ora basta» sbraitò all'indirizzo di Victor. Herr Coffin non gridava mai, e quando lo fece capii perché. Qualcuno doveva avergli detto che quando urlava sembrava una vecchia alle prese con un rapinatore. Si voltò verso di me e si sforzò di abbassare il tono per renderlo più profondo.

«E secondo lei quale sarebbe un sistema adatto per imparare più parole “normali”, Herr Mazal?»

«Magari potremmo vedere dei film» proposi. «Tedeschi.»

Coffin non respinse subito l'idea ma nemmeno pareva aver capito bene.

«Film» ripeté, come se quella parola rimandasse a un concetto complesso appreso all'università e che si sforzava di ricordare.

«Sì,» ribadì «film dove la gente parla come nella vita di tutti i giorni.»

«Tipo *Dirty Dancing!*» esclamò Emilie, che era seduta accanto a me.

«Non sembra molto tedesco» osservò Coffin.

«Deve esserlo?» tentò di contrattare Emilie.

«Altrimenti non vedo quale sarebbe l'utilità pedagogica.»

«Magari i film potrebbero anche solo essere *doppiati* in tedesco» propose Emilie.

Pensai che questo avrebbe precluso ogni possibilità che Coffin acconsentisse a proiettare un film in classe, invece si mise a riflettere. Ammise che non vedeva un film nuovo da un sacco di tempo, e non sapeva nemmeno quali fossero le star del momento (li definì “idoli”).

Emilie cominciò a elencare delle stelle del cinema, e quando arrivò a Brad Pitt Coffin la fermò. Non riusciva a credere che qualcuno potesse chiamarsi così, *Brad Pitt*. Pensava che lo prendessimo in giro. Mi chiesi cosa faceva quand'era solo. Diversi miei compagni assicuraronò che Brad Pitt esisteva, ma Coffin guardò me per averne conferma. «È un nome vero» garantì.

«Ha girato qualche bel film?» mi domandò.

«*Vento di passioni*» rispose Victor, il che mi sorprese un po'. Se avessi detto io *Vento di passioni* mi avrebbero massacrato, ma Victor era uno carismatico, per cui nessuno lo prese in giro.

«Be', ecco cosa faremo» concluse Coffin. «Se oggi parteciperete tutti alla lezione, e per partecipare intendo diciate qualcosa di non troppo stupido su

questa poesia di Hofmannsthal, cercando di esprimervi in tedesco, cercherò una versione di *Vento di passioni* doppiata in tedesco.»

Improvvisamente tutti avevano qualcosa da dire su Hofmannstahl, e pensai che mi avrebbero ringraziato per aver tirato fuori l'idea di guardare un film, invece dopo la lezione i ragazzi si radunarono attorno a Victor e le ragazze attorno a Emilie per dimostrare la loro riconoscenza e condividere l'entusiasmo per *Vento di passioni*.



Chiamai a casa di Denise. La madre rispose che la figlia non poteva venire al telefono. Le chiesi cos'aveva, se era malata. La madre spiegò, in tono molto cortese, che Denise soffriva di anoressia e depressione, come se non me ne fossi accorto. Mi sembrò sgarbato dire che lo sapevo già e domandarle se la figlia aveva qualche nuova malattia. Quelle che aveva elencato sembravano già troppe per una sola persona.

«Può dirle che ha telefonato Isidore?» le chiesi.

Rispose di sì e mi ringraziò per aver chiamato, e per l'interessamento, Denise ne sarebbe stata molto contenta. Sapevo che non era così, e per un istante capii perché la madre la mandava tanto in bestia.

Non mi piaceva telefonare alla gente. Non avevo problemi a rispondere (anzi mi piaceva; Simone diceva che avrei lavorato bene in una reception), ma pensavo di dover avere un ottimo motivo per telefonare a casa degli altri. Credo sia perché quando da noi squillava il telefono mia madre quasi sempre ne era immensamente infastidita. Diceva con un sospiro «Chi diavolo è?», ma poi rispondeva sempre con un caloroso «Pronto». Pensavo che le telefonate seccassero la gente come succedeva con mia madre, ma non c'era modo di sapere se avevi disturbato perché, come lei, gli altri fingevano sempre di essere felici di rispondere. Prima di chiamare Denise ci avevo riflettuto per un po'. Avevo concluso che se mi venivano in mente quattro domande da farle e una storia divertente da raccontarle, questo avrebbe giustificato la telefonata. Avevo faticato a trovare le quattro domande ma non avevo rinunciato, il che, pensai, significava che volevo davvero chiamare Denise. Quanto alla storia, le avrei raccontato che avevo convinto Herr Coffin a farci vedere *Vento di passioni* durante la lezione di tedesco. Mi ero appuntato tutto su un foglio, le domande e i punti salienti della storia. Mi chiesi se avrei potuto riutilizzarli come modello per delle telefonate future. Mi chiesi anche se ero l'unico ad aver bisogno di scuse per chiamare un'amica.

Dal soggiorno, dov'ero seduto, sentii Leonard scendere le scale e rovistare nello stanzino della dispensa.

«Gli Oreo li ho fatti fuori io» dissi, nel caso stesse cercando quelli.

Leonard venne in soggiorno.

«Credevo che stessi attento alla linea» replicò.

«Non proprio» risposi. «Secondo Berenice non crescerò molto se sto a dieta durante l'adolescenza. Non voglio diventare un nano.»

«Quando hai smesso la dieta?»

Leonard mi pose quella domanda come fosse mosso da un interesse scientifico, più che per semplice curiosità.

«È importante per la tua ricerca accademica?» gli chiesi. «Secondo te la mia perdita di peso era una strategia di lutto?»

«Lascia perdere» tagliò corto lui.

«Vai a nuotare?»

«Sì» rispose, abbassando gli occhi su una sacca di tela dove una volta aveva lasciato un costume bagnato che si era ammuffito. «Sto diventando matto a forza di starmene lassù a scrivere tutto il giorno. Devo scaricare un po' di energie.»

Mi scusai per gli Oreo e lui se ne andò. Mi resi conto che Jeremie era al conservatorio e che potevo salire nella sua stanza e usare il computer, senza che Leonard lo sapesse.

Nella stanza dei ragazzi c'era odore di acqua stagnante. Sulla scrivania di Leonard uno dei suoi tanti taccuini era rimasto aperto. Sapevo che non avrei osato sfogliarlo – i miei fratelli avevano un sistema segreto per scoprire se qualcuno aveva frugato tra le loro cose – per cui sperai che l'avesse lasciato aperto a un punto interessante.

studio delle relazioni simbolizzate/istituzionalizzate tra individui in contesti più o meno complessi, per i quali i gruppi studiati dai primi etnologi ci forniscono esempi paradigmatici, o per dirla con Durkheim e Levi-Strauss, elementari. (Augé)

Riassegnazione dei ruoli

[Il padre di famiglia è morto da ottantasei giorni]

La famiglia partecipa a una festa (un evento cittadino) (tutti tranne la sorella di mezzo), il mio fratello più piccolo cerca di intavolare una conversazione con una ragazza cui è probabilmente interessato a livello sessuale. Lo

osservo dall'altro capo della sala. I nostri sguardi s'incrociano, e automaticamente alzo il pollice in segno di approvazione, un gesto che non ricordo di aver mai fatto prima. Mentre lo faccio, m'interrogo sui motivi alla base di questo gesto inconsueto. Non riesco a capire se ho adottato un atteggiamento paterno verso il mio fratello minore (incoraggiarlo nel suo tentativo di stabilire un contatto con l'altro sesso) perché con la scomparsa di nostro padre è passato a me il ruolo di assumere alcuni suoi doveri, o se ero solo io che agivo da fratello maggiore. La frattura causata dalla morte di nostro padre ha reso importanti alcune cose che fino ad allora avevamo dato per scontate; ha rivelato le nostre precedenti abitudini e l'«ordinario» (cfr. la definizione del termine di Chauvier) e allo stesso tempo ha reso tutto ciò uno schema di riferimento obsoleto. La mia posizione all'interno del gruppo familiare va ridefinita.

Serata davanti alla tv

[Stesso giorno]

Le nostre previsioni sulle trame sono ora un esercizio meno sistematico. Avverto un'esitazione da parte dei miei fratelli quando arriva il momento di esprimere le loro congetture su

Non voltai pagina. Seduto davanti al computer di Jeremie, cercai di pensare in che modo l'«atteggiamento» di Leonard era cambiato dalla morte del papà. Non mi sembrava diventato un fratello maggiore più premuroso. Non aveva iniziato a lavare i piatti il fine settimana, come faceva il papà. Non aveva trovato Dio né una ragazza fissa. L'unica cosa nuova che aveva fatto era stato trasformare la nostra famiglia da modello di scoperte accademiche in soggetto della sua affermazione accademica. Immagino, conoscendolo, che fosse la reazione più valida di fronte a una tragedia familiare.

Mi collegai all'account sul sito di incontri. C'era un messaggio di Daniel, che si scusava per il suo comportamento a cena da noi di qualche settimana prima, e ci invitava da lui, ci avrebbe fatto assaggiare la sua specialità, anatra in salsa all'aceto di lampone. La data e l'ora all'inizio del messaggio indicavano che Daniel l'aveva spedito qualche minuto dopo essere rincasato dalla festa della presunzione che la mia famiglia aveva celebrato a sue spese. Cancellai il mio account. Si aprì una finestra che mi avvisava che a Perla rara spiaceva che me ne andassi, e che speravano che fosse perché avevo trovato l'anima gemella.

Mi sentivo a disagio a usare internet vista l'espressa proibizione di mia madre, quindi volevo fare in fretta (sarebbe rientrata presto dal lavoro) e per bene quello che mi ero riproposto. Volevo rimediare a tutti i miei sbagli. Impiegai un minuto a cercare informazioni sull'ictus, per capire se quello che aveva colpito Daphné l'avessi causato io o se le sarebbe comunque venuto. Tutti e tre i siti che visitai parevano concordare sulla seconda ipotesi, e forse la mia presenza proprio in quel momento alla fine si era rivelata preziosa. Sperai che Daphné la pensasse così. Consultare quei siti di medicina mi tolse un peso. Così come liberarmi di Daniel. Internet mi avrebbe aiutato ad alleggerirmi di tutte le mie responsabilità. Contrariamente a Leonard, che aveva bisogno di vedere problemi sociologici dietro ogni cosa, compresa la morte del papà – come se non fosse già abbastanza problematica – io volevo semplificare i miei pensieri. E i miei pensieri erano stati turbati dall'idea di aver potuto causare l'ictus di Daphné e l'infelicità di Denise. Per Denise, però, c'era poco da fare. Non sapevo come far innamorare qualcuno di lei sul serio, e di certo non potevo innamorarmene io, ma pensai che potevo tentare di distoglierla per un istante dalla scuola e dai Porfi di questo mondo. Entrai nel sito di Juliette Corso e cliccai sui Contatti. Juliette diceva che le piaceva ricevere messaggi dai suoi fan e forniva un indirizzo a cui le si poteva scrivere. C'era anche una galleria di immagini da cui scegliere una foto che Juliette avrebbe autografato per soli cinque euro più spese di spedizione. Mi segnai l'indirizzo, scelsi una foto di Juliette che secondo me a Denise sarebbe piaciuta, mi annotai il numero di riferimento e uscii dalla stanza dei miei fratelli visto che stava arrivando mia madre. Dal primo cassetto della scrivania di Simone presi il set da calligrafia (oltre a un inchiostro nero di china e a piume d'oca di vari tipi, comprendeva dei fogli di carta spessa come tappezzeria che mi sembravano molto raffinati, e un righello per scrivere dritto) e mi accinsi a scrivere.

Cara Juliette,

cominciai,

ti scrivo per conto di un'amica che è una tua grande ammiratrice da quando sei apparsa nel video della campagna Tutti al mare, quando avevi forse dodici o tredici anni (all'epoca lo vedemmo a scuola). Il motivo per cui scrivo io e non lei è perché ha la depressione e non prova grande interesse

per la vita, ma quando ciò avviene (le interessi tu!) non riesce a prendere nessuna iniziativa. Quindi mi chiedevo se potresti mandarle (tramite me) una tua foto con autografo (numero di riferimento 808578). Credo che questo potrebbe aiutarla a farle capire che a volte la vita può essere bella. Penso che la renderebbe felice, o comunque meno depressa. Si chiama Denise Galet, ma forse se scrivi solo «Per Denise» la dedica sarebbe più personale e affettuosa.

Io mi chiamo Isidore. Anche a me piacerebbe una tua foto con autografo, ma sul sito c'è scritto che ne spedisce solo una per mail, per cui magari dopo ti scriverò anch'io. La cosa che più mi interessa, in realtà, è sapere se il video per la campagna Tutti al mare in cui compari era un filmato autentico o vi hai recitato come attrice. In altre parole: avevi mai visto il mare prima di girare il video? Avevi un fratellino che nemmeno lui aveva mai visto il mare? Se no, se era tutto «falso», puoi dirmi come ti è venuta l'idea di guardare tuo fratello/attore come facevi nel filmato, anziché guardare il mare come ci si aspetterebbe da una ragazzina che non l'ha mai visto prima (e come facevano tutti gli altri bambini nel video)? L'ho trovato molto commovente. Sei una persona molto buona o un'attrice molto brava. Magari entrambe le cose!

*Grazie per la tua risposta,
Isidore Mazal*

Dopo aver finito di scrivere la lettera mi sentii bene, come quando mettevo in ordine la mia stanza. O meglio, la mia parte di stanza. Mi sentivo bene come quando mettevo in ordine la mia parte di stanza e *prima* di guardare quella di Simone. La sua era sempre in disordine. Il letto era invariabilmente sfatto. Non credo che abbia mai piegato della biancheria in vita sua. Speravo sempre che riordinare la mia parte di stanza l'avrebbe spronata a fare lo stesso con la sua, e poiché non succedeva una volta decisi di farlo per lei. Se ne discusse per settimane. «Che diavolo hai combinato?» si era lamentata. «Non trovo più niente!» Disse che quell'apparente disordine era il modo in cui organizzava le sue cose, che aveva tutto in mente, e che non dovevo più intromettermi nel caos altrui. Non ritenevo di essermi intromesso nel caos di Denise scrivendo una lettera alla sua fiamma d'infanzia. Ma più crescevo, più diventava difficile capire la differenza tra quel che toccava a me gestire e quello che non era affar mio.



Berenice tornò a trovarci a maggio, per il mio compleanno. Mi portò un'edizione bilingue dei *Buddenbrook* di Thomas Mann: capii subito che non l'avrei mai letto e gliela lasciai in eredità quando aggiornai il testamento, quella sera stessa. Nella nuova versione inclusi anche Denise, estendendo per la prima volta le mie volontà a persone al di fuori della famiglia. Se fossi morto avrebbe ereditato il mio zaino. Non che avesse niente di speciale. All'epoca ce lo avevano tutti, però era nero, e Denise una volta aveva detto che le piaceva, cosa che non diceva mai di niente. Aveva detto che le piaceva perché era nero e non lo avevo personalizzato, mentre gli altri ragazzi li sceglievano di colori strani o ci attaccavano adesivi e spillette per esprimere la loro unicità. Erano già due settimane che mancava da scuola. Quando richiamai a casa sua, dopo aver spedito la mail al fan club di Juliette, la madre mi disse che forse non sarebbe più tornata fino alla fine dell'anno scolastico. Avevano dovuto ricoverarla in una clinica per farle riacquistare un po' di peso, mi spiegò. Gli insegnanti non le segnavano più le assenze.

Berenice doveva fermarsi solo per il fine settimana in cui cadeva il mio compleanno, ma passò il lunedì e lei non partì per Parigi. Mia madre le chiese se non dovesse tornare al lavoro. Berenice non spiegò esattamente cos'era successo a scuola né parlò del suo contratto, disse solo che non poteva più lavorare lì. Pensai che intendesse che i suoi superiori le avevano confermato la sospensione e bloccato lo stipendio, ma lei fu piuttosto elusiva.

«Forse sono troppo carismatica per insegnare» dichiarò.

«È quello che hanno detto i tuoi superiori?» chiese mia madre. «Gli studenti si sono lamentati del tuo carisma?»

Berenice ignorò le domande sull'argomento dicendo che era stanca di addurre spiegazioni, come se nei giorni precedenti avesse dovuto illustrare il suo problema a un sacco di persone. Se pure era così, noi non le conoscevamo.

La sera usciva spesso con Aurore, e rincasavano in punta di piedi, con sussurri e risatine, a notte fonda, poi si addormentavano entrambe nel letto di Aurore. Aurore aveva discusso la tesi circa sei mesi prima, ma l'insegnamento sembrava non interessarle. Credo che Berenice cercasse di convincerla a iniziare un altro dottorato.

Nel pomeriggio Berenice monopolizzava il computer di casa per cercare un appartamento a Chicago, dove voleva trasferirsi al più presto per familiarizzare con l'inglese americano (lei parlava quello britannico; io ignoravo che differenza ci fosse) e la cultura americana prima che iniziassero

le lezioni. Inoltre voleva approfittarne per andare alla biblioteca universitaria di Chicago, che d'estate immaginava deserta. In cuor mio speravo che non trovasse nessun appartamento e non si allontanasse più da casa. Aveva quel misto di dolcezza e di autorità da sorella maggiore (non so se intendeva quello quando parlava di carisma) che ci spingeva tutti a comportarci al meglio in sua presenza. Quand'era in casa tutti sembravano meno tristi.



Denise perse quasi un mese e mezzo di scuola e tornò a metà giugno, una settimana prima che finisse l'anno scolastico. Era più in carne di quanto l'avessi mai vista, anche se non si poteva definire grassa, ma sapevo che per lei era anche troppo e non feci commenti. Adesso le si vedevano le guance, non solo gli zigomi, e cercai di non fissarla a lungo.

«Ti trovo in forma» la salutai, lievemente preoccupato che lo prendesse come un insulto, invece mi ringraziò. Sedette sul solito gradino, ma si alzò subito dicendo che fuori si stava bene e si poteva dar da mangiare agli uccelli. Non mi aspettavo che volesse farsi vedere dagli altri ragazzi nel cortile il primo giorno che rientrava, ma pensai che forse era il segno che era guarita e la seguii. Sedemmo sulla panchina sotto il pioppo, sotto gli occhi di tutti, anche se alcuni, come Porfi, fingevano di non vederci. Denise tirò fuori dallo zaino una barretta ricoperta di cioccolato. Era la prima volta che la vedevo con una cosa del genere. Di solito, quando voleva dar da mangiare agli uccelli, portava del pane raffermo.

«Farai felici i piccioni» commentai guardando la barretta.

«Sei pazzo?» rispose. «Il cioccolato è *letale* per gli uccelli. Non lo sapevi?»

Poi mi passò del pane raffermo da sbriciolare, scartò la barretta e prese a succhiarla, come se andasse mangiata in quel modo.

«Ho sempre desiderato provarle» disse.

«Che te ne sembra?»

«È buonissima. A parte le calorie.» Lesse le informazioni nutrizionali sull'involto e mi informò che tre di quelle barrette equivalevano al fabbisogno calorico giornaliero.

«Dovresti morderla» le consigliai «per gustare insieme tutti gli strati. Prova così prima di emettere il verdetto finale.»

Denise parve esitare, come se fossimo su un aereo e le avessi chiesto di buttarsi con il paracadute. Diede un morso piccolissimo. In realtà non era

nemmeno un morso, piuttosto un'attenta dissezione dello strato esterno di cioccolato che mise in evidenza quelli interni, che non aveva nemmeno addentato.

«Allora?»

Portò la mano alla bocca come per dire che avrebbe risposto appena finito di masticare, ma non capivo come si potesse masticare un pezzettino di cibo così minuscolo. Vidi Herr Coffin attraversare il cortile, e Victor ed Emilie corrergli dietro. Immaginai che gli chiedessero se ci aveva portato un film, e che Coffin rispondesse di no, visto che entrambi parvero delusi e si divisero per andare a informare i rispettivi gruppi.

«Così è meglio» confermò Denise.

Coffin ci ripeteva da settimane che non riusciva a trovare una versione di *Vento di passioni* doppiata in tedesco e ci minacciava che se avessimo continuato a rinfacciargli di non mantenere la promessa di farci vedere un film avrebbe smesso subito di cercarla, o peggio ci avrebbe fatto vedere un film tedesco a sua scelta. Non disse "o peggio", ma i ragazzi lo diedero per scontato.

«Sai un'altra cosa buona?» dissi a Denise. «Il gelato.»

«Il gelato me lo ricordo» rispose. «Secondo me è sopravvalutato.»

Riprese a succhiare la barretta anziché mangiarla.

«Hai parlato con Porfi di recente?» mi chiese. Risposi di no e che non vedevo un motivo per farlo.

«Be', credo che non avrò più il coraggio di parlarmi,» disse Denise «ma se viene da te puoi dirgli per favore che non me n'è mai fregato niente di lui? Vorrei che lo sapesse.»

«Perché non glielo dici direttamente?»

«Mentre andavo in classe ho provato a incrociare il suo sguardo, ma evita perfino di guardare dalla mia parte. Comunque credo che sarebbe più efficace se glielo dicessi tu. I maschi non credono a una ragazza se dice che non gliene importa niente di loro. Penserebbe che sia per orgoglio o roba del genere.»

«Io ci crederei» obiettai.

«Tu hai tante sorelle. Non fai testo.» Pareva sicurissima che da quel punto di vista non potessi essere considerato un ragazzo come gli altri. «Glielo dirai?»

«Certo» la rassicurai. «Come vuoi.»

Gli uccelli ai nostri piedi non alzavano nemmeno il capo per vedere da

dove arrivava il pane, come se le briciole che cadevano dal cielo fossero un mistero che non valeva la pena indagare. Ma forse già sapevano che le briciole di pane venivano sempre dagli umani e non erano granché interessati a capire per quale particolarità mi distinguessi dagli altri. Il bidello che ci aveva proibito di dar da mangiare agli uccelli mi lanciò un'occhiata dall'altro lato del cortile ma senza avvicinarsi. Forse il preside gli aveva raccomandato di lasciar fare a Denise quel che voleva, e nella sua testa i piccoli privilegi che la sua malattia mentale le concedeva evidentemente si estendevano anche a me.

Quando suonò la campanella, dissi a Denise che ero contento che fosse tornata. Ero incerto se dirle anche che mi era mancata ma decisi di non spingermi così in là, anche se era vero.

«Anch'io sono contenta» rispose, poi gettò il resto della barretta, praticamente intera, nel bidone dell'immondizia accanto alla panchina.

Una decina di minuti dopo, mentre Herr Coffin si dilungava sulle sfumature della parola *Geist*, mi venne in mente che avrei dovuto dire a Denise di non gettare la barretta. Il bidone dell'immondizia nel cortile non aveva coperchio, e temevo che gli uccelli vi si fiondassero, mangiassero il cioccolato e morissero. Decisi di scendere a recuperare la barretta dal bidone al termine della lezione di tedesco, ma poi iniziai a temere che fosse troppo tardi. Stavo per chiedere a Coffin il permesso di uscire dall'aula (con il rischio che tutti mi credessero un piscione) per sgattaiolare in cortile e prendere la barretta, quando udimmo un tonfo che veniva dall'ingresso principale. Non mi sembrò un rumore particolarmente allarmante, ma Victor colse la palla al balzo per interrompere la lezione di Coffin. «Cos'era?» disse, già in piedi e pronto ad andare a vedere che succedeva. Coffin rispose che probabilmente non era nulla e che dovevamo continuare con la poesia che ci stava facendo leggere quel giorno, ma poi udimmo una donna urlare e tutti si precipitarono fuori dall'aula senza attendere il permesso di Coffin. La signorina Da Ming, l'insegnante di cinese di Denise, era appoggiata alla ringhiera che sovrastava l'ingresso della scuola, quattro piani sotto. «Chiamate un'ambulanza!» esclamò, ma tutti erano curiosi di sapere a cosa doveva servire, un'ambulanza, prima di fare qualsiasi cosa. «Ha detto solo che doveva andare in bagno» sentii mormorare la signorina Da Ming mentre mi facevo largo a gomitate tra gli studenti assiepati attorno alla ringhiera. Denise giaceva distesa faccia a terra sul pavimento una decina di metri sotto, le braccia piegate in un angolo innaturale. Per un minuto buono, credo, mi

chiesi come avesse fatto a cadere dalla ringhiera. Che poi non era nemmeno una ringhiera, piuttosto un muro di cemento alto come un parapetto. «Guardate, gli armadietti sono ammaccati!» disse un ragazzo. «Ci dev'essere rimbalzata mentre cadeva!» «Magari hanno attutito la caduta» suggerì una ragazza. Non capivo come rimbalzare su degli armadietti metallici potesse attutire alcunché. Denise non si muoveva, ma intorno a lei non c'era sangue né altro. Pensai che fosse un buon segno. Dopo che gli infermieri la portarono all'ospedale (respirava ancora), scesi giù e raccolsi la barretta di cioccolato che era rimasta in cima al bidone. A quanto pareva gli uccelli non l'avevano toccata.



Dopo che Denise si gettò nell'atrio (come gli insegnanti cominciarono a chiamare quel giorno l'entrata principale, quasi che un tentato suicidio creasse l'esigenza di usare parole più stravaganti, oppure, forse, per dare a ogni cosa un nuovo nome), le lezioni furono sospese per tutta la giornata. Quando rincasai Berenice leggeva sul divano e sussultò, come se fossi apparso mentre era intenta a fare qualcosa di molto intimo. Che era poi il suo modo di considerare la lettura, presumo.

«Non dovresti essere a scuola?» mi chiese.

«Oggi niente lezioni» risposi. Non sapevo come spiegarle che dopo la ricreazione Denise aveva tentato di uccidersi senza dover intavolare un'intera discussione in proposito. Avevo ancora in mano la barretta appena sbocconcellata. Nel tragitto si era un po' sciolta. Berenice incrociò le gambe per farmi spazio sul divano.

«Ho trovato un appartamento a Chicago» annunciò.

«È una bella notizia» commentai. Seduto accanto a lei sentii, per qualche istante, che c'era stato un continuo susseguirsi di errori nella mia vita, o almeno nella mia giornata, come se mancasse un'intera sequenza tra l'ultima volta in cui mi ero seduto sul divano quella mattina e quel momento.

«Però avrò dei coinquilini» aggiunse Berenice. «Non c'era altro modo.»

Sapevo quanto la mettesse a disagio l'idea di condividere i propri spazi. «Magari saranno simpatici» osservai.

«Be', che siano almeno intelligenti. A questo mondo non è cosa da poco.»

«Fanno tutti il dottorato?»

«Così dicono.»

Berenice riprese il libro che teneva aperto sul petto e si immerse di nuovo

nella lettura.

«Ti spiace se guardo la tv?» le chiesi.

«Certo che mi spiace. Sto leggendo.»

«Non è che puoi smettere?»

«Per guardare i programmi della mattina?»

«Potremmo noleggiare un film o roba del genere. Magari ne possiamo trovare uno ambientato a Chicago. Così entri nell'ambiente. O uno dove il protagonista ha dei coinquilini.»

«Perché invece non vai a prenderti un libro e ti siedi qui accanto a me? Potremmo tenere un laboratorio di lettura.»

«Non mi piace leggere» risposi.

«Sei troppo grande per dire cose del genere. Non è carino. Vai a prendere il libro che ti ho regalato per il compleanno.»

«Mi sembra un po' noioso» ammisì, pensando alle tonalità di marroni sulla sovraccoperta dei *Buddenbrook*.

«La colpa è tua, visto che ti interessi di cultura tedesca» replicò Berenice. «Altrimenti ti avrei portato qualcosa di meno impegnativo.»

A quel punto mi resi conto che stavo per piangere. Sentivo una pressione proprio dietro gli occhi. Era quasi un bruciore, mentre il resto del corpo fu scosso da un brivido gelido. Non capivo come Berenice potesse non accorgersene. Io avvertivo sempre quando qualcuno accanto a me era triste.

«La mangi?» disse Berenice indicando la barretta di cioccolato che avevo in mano.

Scossi la testa in segno di diniego e lei me la prese e la addentò come andava addentata.

«A proposito» disse, la bocca piena di arachidi, caramello e forse un po' della saliva che Denise vi aveva lasciato un paio di ore prima. «C'era una lettera per te nella posta.»



Non era proprio una lettera. Juliette si era limitata a mandare una foto autografata, quella che avevo chiesto, di lei con un vestito celeste in mezzo a un campo di girasoli, su cui aveva scritto *Per Denise Galet, con tutto il mio* ♥♥♥ *Juliette Corso*. Non una riga, non una risposta alle mie domande sull'iniziativa di solidarietà. Non ero nemmeno certo che Juliette avesse letto la mia lettera, magari aveva dei segretari che aprivano la sua casella di posta e si limitavano a fare una lista delle foto da autografare e dei nomi da

scriverci. Rimisi la foto dentro la busta plastificata in cui era arrivata, in modo che non si piegasse. C'era una flebile speranza, pensai, che Denise tornasse a scuola fra un giorno o due.



Quando la scuola riprese, ci dissero che era disponibile un gruppo di sostegno psicologico per chi sentiva il bisogno di parlare di quel che era accaduto a Denise. Nessuno ci andò, così il giorno dopo il preside stabilì che tutti gli studenti di terza media avessero un colloquio con gli psicologi, in modo che non fossero venuti fino a lì per niente. Nei due giorni successivi ci avrebbero convocato in ordine alfabetico, comunicò il preside. A ricreazione sentii due ragazze, Steph e Jess, domandare a Sara Catalano com'era andato il colloquio con gli psicologi.

«Che ti hanno chiesto?» fece Jess, come se fosse un compito in classe e Sara potesse aiutarle a prendere un bel voto.

«Mi hanno chiesto come stavo vivendo la cosa» rispose Sara, visibilmente orgogliosa di essere stata convocata al gruppo di sostegno psicologico un paio di ore prima della maggior parte dei compagni. «Poi mi hanno chiesto se mi sentivo in colpa.»

«Davvero? E perché?»

«Che gli hai detto?»

«Non credo di potervelo riferire» replicò Sara. «C'è il segreto professionale.»

«Be', riguarda loro» obiettò Jess. «Tu non sei una psicologa.»

«Forse hai ragione» ammise Sara. «Comunque gli ho detto che avrei voluto fare qualcosa per aiutare Raggio di sole, ma...»

«Aspetta, davvero gli hai detto che il soprannome di Denise era Raggio di sole?»

«No, certo che no» assicurò Sara.

«Ma lo sapevano?»

«Non lo so. Non la chiamavano Raggio di sole.»

Tacquero tutte per qualche istante, come se gli si stesse chiarendo qualcosa.

«Allora» riprese Sara «gli ho detto che in passato avevo cercato di dare una mano a Raggio di sole, cioè, avevo tentato di farle capire che la vita non era poi così schifosa e tutto, quindi pensavo di aver fatto il possibile e non mi sentivo in colpa.»

«Non sapevo che avevi cercato di esserle amica.»

«Non ho cercato di esserle amica, solo di capire che problemi aveva.»

«E quando?»

«Non so. Un paio d'anni fa. Cioè, dopo che aveva preso tutte quelle pillole. Era venuta allo studio di mia madre per delle carie. L'ho vista uscire dal palazzo e le ho fatto "Perché ti sei presa tutte quelle pasticche di tua madre?", cioè, volevo davvero capire cos'era successo, ma lei mi ha risposto di farmi gli affari miei per cui ho detto "Okay, d'accordo, ci ho provato", capito? Ma poi ho pensato che forse era sulla difensiva perché non si fidava di me o roba del genere e allora le ho detto che se le andava di parlare con qualcuno ero disponibile. Cioè, non a scuola, ma dopo scuola, se voleva. Abitiamo nello stesso isolato. Ha preso male anche questo.»

«Che ha detto?»

«Mi ha detto di andare all'inferno e di tenermi per me la mia compassione.»

Jess fischiò per far capire quanto trovava scortese la risposta di Denise.

«Comunque mia madre ha detto che aveva tutti i denti rovinati» aggiunse Sara.

«Be', adesso lo sono di certo» commentò Jess. «Dicono che abbia la mascella a pezzi.»

Tacquero di nuovo.

«Gli hai raccontato tutto questo? Che ti ha respinto così?»

«All'inizio ho pensato che non sarebbe stato giusto per Raggio di sole parlare del fatto che aveva rifiutato il mio aiuto, ma poi mi sono detta, al diavolo, più ne parlo, più questi strizzacervelli pensano che il loro lavoro è importante, e più ore di francese perdo.»

«Che fortuna che ti abbiano chiamato durante l'ora di francese» fece Steph. «Con la fortuna che ho io, mi sa che perderò solo educazione civica, che sostanzialmente, cioè, non è neanche un'ora di lezione.»

«Ma puoi tirarla per le lunghe come ti pare?» s'informò Jess. «Cioè, se mi metto a piangere o roba del genere verso la fine della mezz'ora, non possono mandarmi via, no?»

La mattina seguente fu il mio turno. L'unità di sostegno psicologico si era sistemata nei camerini dell'auditorium, dietro il palco, in fondo a un corridoio stretto e in pendenza. Non ci ero mai stato. Non avevo nemmeno mai partecipato a un provino per una recita scolastica. Gli psicologi, un uomo e

una donna che indossavano giacche di velluto di diverse sfumature, avevano disposto i loro fascicoli sul lungo tavolo addossato a una parete di specchi dove immaginai che di solito venissero appoggiate veline e palette di trucco scadente. Per un attimo pensai che gli specchi fossero semiriflettenti e che Denise non si fosse buttata di sotto, ma che si trattasse di un'indagine di polizia. Solo l'uomo parlò. Mi chiesi se la donna si occupasse delle ragazze. Si limitò a guardarmi tutto il tempo senza dire una parola.

«Sei molto legato a Denise?» mi chiese l'uomo.

«Non so» risposi. «Non so bene cosa intende per *legato*.»

«Alcuni dicono che era la tua ragazza.»

«Alcuni dicono che la fragola è il gusto di gelato più buono» replicai.

«Hmm.»

Appuntò qualcosa sul suo taccuino e lo sottolineò vigorosamente.

«E secondo te qual è il gusto di gelato più buono, Isidore?» chiese. Solo dopo aver posto la domanda alzò lo sguardo verso di me.

«È una nuova scuola di psicologia? Basata sui gusti di gelato?»

L'uomo prese un altro appunto.

«Ti definiresti uno scettico? Sei convinto che gli altri normalmente abbiano delle intenzioni nascoste? Che le loro domande possano non essere disinteressate?»

«Una volta Denise mi ha detto che prendo le cose troppo alla lettera» risposi. «Credo volesse dire che ero stupido.»

«La cosa ti ha ferito?»

«Non particolarmente.»

«Dov'eri quando Denise ha avuto l'incidente?»

«A lezione di tedesco.»

«Ti piace il tedesco?»

«Ci sono delle belle parole» risposi.

«Sapevi che Denise voleva suicidarsi?»

«Sì. Cioè, tutti. Voglio dire, tutti lo sapevano.»

«Potresti affermare che capivi il significato del suicidio prima che lei si buttasse?»

«Sì.»

«Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?»

«Non mi sento in colpa, se è questo che vuole sapere» argomentai. «A Denise la vita non piace. Non solo la sua. In generale. La fa soffrire. Non ha niente a che fare con me.»

«Chi ha parlato di colpa? Credi che dovresti sentirti in colpa?»

«Credo che sarebbe da presuntuosi sentirsi in colpa. Vorrebbe dire che avrei potuto fare qualcosa per farle cambiare idea sul mondo e che me ne sono infischiato, o semplicemente non ho pensato a trovare un rimedio. Ma non ne conoscevo nessuno. E nemmeno adesso.»

Lo psicologo annuì.

Mi fece altre domande, sulla mia salute, su che tipo di vita conducevo, se mi piacevano gli sport di squadra. Non capivo che rilevanza avessero, ma risposi meglio che potei. Quando ebbe finito con le domande a casaccio, mi alzai per andarmene ma la donna mi fermò e scuotendo la testa disse che non potevo uscire. Il suo collega spiegò che il ragazzo che doveva entrare dopo di me stava aspettando e non dovevamo incrociarci.

«Perché no?»

«Funziona così» rispose, e mi indicò una porticina all'altro capo della stanza. «Puoi passare da lì. È l'ingresso degli artisti.»

Spinsi la porta e mi ritrovai in cima alla scala su cui Denise e io da due anni passavamo la ricreazione.



Tornato a casa, mi preparai una coppa di gelato con tutti i gusti che avevamo nel freezer in cantina. Alcuni barattoli erano lì da troppo tempo e all'interno c'era quel sottile strato di cristalli di ghiaccio che indica che il gelato avrà lo stesso sapore del cartone, ma comunque ne presi un po' anche da quelli. Il nostro freezer era talmente grande che non c'era mai bisogno di sistemare le provviste né di buttare niente, nemmeno i cibi che non ci piacevano. Alla fine nella coppa c'erano tredici gusti diversi, ciliegia, marron glacé, scaglie di cioccolato, caffè, lavanda, mirtillo, ananas, uvetta, nocciola, pistacchio, biscotto, cocco e liquirizia. Tutti i gusti strani li aveva comprati il papà e quindi erano lì da almeno due anni e due mesi. Risalii in soggiorno e accesi la tv. C'era un reality show con gente che voleva diventare famosa senza avere nulla di speciale, tipo Simone ma meno intelligenti. Anche uno di loro stava mangiando il gelato, da un barattolo la cui marca era coperta da nastro adesivo nero perché non si vedesse.

«Secondo te la settimana prossima chi sarà eliminato?» chiese il tipo del gelato a un altro.

«Cavolo, spero tanto che Cynthia se ne torni a casa» rispose quello. «Mi dà proprio sui nervi, sai? È una persona negativa.»

«Assolutamente, sembra quasi che non voglia stare qui,» replicò il primo «come se non si rendesse conto della fortuna che ha a stare qui.»

Pensai che subito dopo avrebbero mostrato una scena con Cynthia, in modo che il pubblico si facesse un'idea sul suo conto, se dovesse tornare a casa o meno, invece sullo schermo rimasero quei due e continuarono a ripetere quant'erano fortunati a essere lì, che grande opportunità fosse essere lì, anzi *essere*, semplicemente, e ricevere tanto amore dai fan solo perché *erano* lì, perché *erano loro*. Scoppiiai a ridere perché mi sembrava impossibile che usassero di continuo il verbo *essere*. Evidentemente risi forte perché Simone si precipitò giù per le scale per vedere cos'era successo, e siccome mentre ridevo avevo fatto cadere del gelato sul divano, pensai fosse per quello che mi fissava con aria severa, ma poi, quando indicai con lo sguardo la macchia e dissi che il gelato mi era caduto perché ridevo, Simone disse che con quella risata da maniaco l'avevo spaventata, e comunque chi diavolo rideva quand'era solo? Poi se ne tornò in camera nostra. I tredici gusti di gelato nella coppa stavano cominciando a sciogliersi e formavano una massa variegata, come i colori delle magliette tinte a mano. Pensai di succhiare tutto ma poi decisi che era un peccato.

Andai in cucina a prendere un secchio di acqua saponata e una spugna per pulire la macchia di gelato sul divano prima che si seccasse. Mentre strofinavo, tentai di eliminare la macchia vecchia, anche se ci avevo già provato invano un sacco di volte. Pensai che forse le macchie vecchie erano come la gente e potevano decidere di andarsene, un bel giorno, senza un perché, di sparire. Questa no. Il divano era a quattro posti. Era spesso stato motivo di contesa, tra chi riusciva a sedersi, chi occupava la poltrona, chi doveva accontentarsi di sedersi a terra su dei cuscini. Ma Berenice stava per trasferirsi a Chicago, Simone non vedeva l'ora di iniziare la scuola a Parigi, e il papà era morto. Le occasioni per implorare un posto sul divano erano diventate rare e lo sarebbero state sempre di più, considerai. Eppure le continue dispute per chi doveva sedersi erano state il miglior argomento in favore dell'acquisto di uno nuovo, più grande. D'ora in avanti nessuno a parte me avrebbe sentito l'esigenza di disfarsene. Strofinai la vecchia macchia finché non bucai la stoffa. Forse con un buco la mia famiglia avrebbe capito che era ora di cambiarlo. Forse non se ne sarebbero accorti. Appena il buco fu abbastanza largo, cominciai a tirare fuori l'imbottitura dal cuscino. Quando lo ebbi svuotato completamente, mi accorsi che il gelato si era sciolto formando una pozza marroncina.

Il V-Effekt

Solo alla famiglia di Denise fu permesso di farle visita mentre era in coma. Per “famiglia di Denise” s’intendevano i genitori. Qualche giorno prima della fine dell’anno scolastico fu trasferita dal reparto di terapia intensiva a quello di neurologia. I medici non sapevano quando si sarebbe risvegliata, ma ipotizzavano che in quel caso i suoi problemi principali dovessero essere risolti dai neurologi. Quando i genitori di Denise me lo riferirono, chiesi loro se ciò significava che Denise sarebbe rimasta paralizzata, perché pensavo che i neurologi si occupassero solo di gente sulla sedia a rotelle, ma entrambi scossero la testa in silenzio come se nessuno avesse loro dato alcuna informazione in merito, e temessero di chiederlo.

Da quando Denise si era lanciata nel vuoto, sembrava che i genitori stessero cercando di fondersi in un’unica persona. Li si vedeva camminare per strada affiancati, si cingevano la vita con un braccio e intrecciavano le altre braccia. Simone scherzava dicendo che in quella loro stretta si sarebbero potute sistemare delle buste della spesa, che erano diventati una specie di cestino umano, e quando li vedevo non potevo fare a meno di figurarmi frutta, verdura e pane tra le loro braccia.

Avrei voluto trovare simpatici i genitori di Denise, visto che stavano affrontando una situazione orribile, ma non mi sentivo a mio agio in loro presenza. Insistevano sempre per parlare di qualcosa che non fosse la figlia – il tempo, le mie sorelle – e dovevo rispondere educatamente alle loro domande, per cui se non si finiva con gli argomenti a cui fingevano di essere interessati non potevo chiedere come stava Denise.

«Oh, sei gentile a chiedere di lei» dicevano, come se non sapessero che l’avrei fatto.

Un giorno, tornando da scuola, li vidi, e per un attimo pensai di far finta di niente. Mi sembrava sempre un’azione spregevole ricorrere a quello stratagemma. Ero convinto che se fingevo di non vedere qualcuno quello se

ne accorgeva, e c'era poco da gioire, perché quella persona o si fermava a parlare sapendo che non ti andava, tanto per metterti a disagio, o passava oltre e rimaneva offesa per quel comportamento, cosa che a mio avviso i genitori di Denise non meritavano. Attraversai la strada e mi avvicinai.

La madre di Denise sorrise nel vedermi e disse che avevano buone notizie.

«Denise si è svegliata?» chiesi, e il sorriso sparì dal volto della madre quando dovette disilludermi. «Ma prima abbiamo visto Daphné Marlotte che prendeva il sole sulla sedia a rotelle, nel giardino dell'ospedale, e l'infermiera ha detto che la dimettono domani. Non è meraviglioso?»

Prima di decidere cosa rispondere, guardai il padre di Denise per capire se anche lui lo trovava meraviglioso.

«Meraviglioso» confermò, stringendo ancor di più a sé la moglie. «Se alla sua età riesce a ristabilirsi completamente, per la nostra bambina c'è speranza, ragazzo.»

Mi chiesi se sapevano che Denise si era buttata giù di proposito. A quanto pareva erano convinti che tutti i suoi problemi si sarebbero risolti una volta guarita fisicamente.

«Non sapevo che la signora Marlotte si fosse ripresa del tutto» dissi.

«Be'... non del tutto.»

«A quanto pare ha perso l'uso della parola» spiegò il padre di Denise.

«Almeno del francese.»

«Sembra che adesso si esprima in tedesco, per cui l'hanno affidata a un'infermiera bilingue per l'assistenza domiciliare.»

«Non capisco» dissi, anche se capivo benissimo. «Daphné ha completamente dimenticato il francese? Credevo che succedesse solo nei film.»

«I film spesso si basano sulla realtà» sentenziò il padre di Denise.

«Sì. *Le pagine della nostra vita* era una storia vera, no?» «Non lo so, tesoro, controlleremo.»

«Comunque è una splendida storia, sul tema della memoria.»

«Non ho visto quel film» commentai. Ero sicuro che a Denise non fosse piaciuto, visto che ai suoi sì, e mi rattristai per lei visto che erano gli unici cui era permesso farle visita.

«Il cervello è un muscolo così misterioso» disse il padre.

Avrei voluto dar loro la foto di Juliette. L'avevo fatta incorniciare e la portavo sempre nello zaino. Pensavo che Denise sarebbe stata felice di vederla sul comodino al risveglio, ammesso che quando si è in coma si abbia

un comodino. Magari avrebbe pensato che Juliette era andata a trovarla per incoraggiarla a sopravvivere. Ma non mi decisi mai a consegnare loro la foto. Avrebbero dovuto rompere il loro abbraccio per prenderla.



L'ultimo giorno di scuola, Coffin si mise d'accordo con la nostra insegnante di francese per tenerci in classe tre ore di fila in modo da farci vedere un film. Non aveva trovato *Vento di passioni*, annunciò, e in quello che ci aveva portato non c'era Brad Pitt ma Lauren Bacall, però questo, secondo lui, era più bello. Immaginai volesse dire che era più bello perché lui era un uomo e Lauren Bacall era una donna stupenda, mentre Brad Pitt non lo attraeva, ma il film era recente e Lauren Bacall lì era vecchia. Non era un film tedesco, non era nemmeno doppiato in tedesco – aveva solo sottotitoli in tedesco – ma ciononostante, spiegò, ci avrebbe insegnato qualcosa sulla cultura tedesca. Il film era *Dogville* e non piacque a nessuno. In classe si sentirono presi in giro perché non sembrava nemmeno un film ma un'opera teatrale filmata, che era la cosa peggiore che si potesse immaginare in fatto di spettacolo, persino peggio del teatro vero e proprio.

«Non c'è scenografia né niente» si lamentò Emilie. «Tutto il tempo dovresti far finta che quelle righe bianche a terra sono pareti, o montagne o giardini o altro... Non lo capisco. È come se non avessero soldi per girare il film, però c'è la Kidman, quindi ad averceli ce li avevano.»

«E poi si capisce sin dall'inizio che è una storia triste» proseguì Emilie. «Ti dicono che ci saranno nove capitoli, e prima di ognuno ti dicono cosa succederà dopo. Chi ha voglia di guardare un film se sa come va a finire?»

«Comunque pensavo che i capitoli ci fossero solo nei libri» disse Victor.

Coffin lasciò sfogare tutti per un po'. Io non dissi niente perché in qualche modo a me il film era piaciuto, mi ero appisolato solo un paio di volte, per cui avevo trovato molto utili le didascalie prima dei capitoli. Coffin se ne stava così immobile dietro la cattedra che per un attimo pensai che fosse morto per un attacco cardiaco di quelli che passano inosservati, come il papà. La gente si era accorta che era morto quando la riunione a cui stava partecipando era finita e lui non si era alzato per dare la mano. Ma Coffin era ancora vivo. Stava solo aspettando che la classe la smettesse con le proteste per comunicarci la sua opinione sul film.

«Chi tra di voi» ci chiese «ha un'idea del motivo per cui un regista ricorrerebbe a una scenografia così disadorna per raccontare la sua storia?»

Silenzio. «A quanto pare concordate tutti sul fatto che in quel che abbiamo appena visto mancava una sorta di magia – se mi è consentito usare tale parola –, una magia che di solito si ricerca in un film, che deriva da una scenografia fastosa, da una suspense mozzafiato, eccetera. Perché un artista dovrebbe decidere volutamente di fare a meno di questi... effetti speciali?»

«Per tenere a distanza il pubblico?» ipotizzò Emilie.

Qualcuno dalle ultime file rise, trovando comica la risposta, ma Coffin ne fu colpito.

«Molto bene» commentò. «La vostra compagna Emilie, senza saperlo, immagino, ha appena espresso la sua posizione in un lunghissimo dibattito sulla traduzione della parola *Verfremdungseffekt*.»

Victor si mise a tossire non appena Coffin ebbe finito di pronunciare *Verfremdungseffekt*, una cosa che trovava divertente e che faceva ogni volta che sentiva una parola tedesca di più di tre sillabe. Ce n'erano parecchie.

«Vedete,» proseguì Coffin, ignorando la tosse di Victor «gli studiosi di spettacolo si chiedono da tempo quale sia la traduzione migliore di questo termine coniato dal drammaturgo Bertolt Brecht, *Verfremdungseffekt*.» (Victor rise di nuovo). «Alcuni lo traducono *effetto distanziante*, altri *effetto di straniamento*, e altri addirittura *effetto di alienazione*, come ha intuito la vostra compagna Emilie. Ma andiamo un po' oltre. Perché secondo voi un artista dovrebbe distanziare – o estraniare, o alienare – il pubblico?»

L'atteggiamento di Emilie da sprezzante si era fatto attento non appena Coffin aveva mostrato interesse per il suo commento. Era emozionata e tentava senza riuscirci di non dare a vedere quanto lo fosse, come facevo io a nuoto quando rimanevo in apnea più degli altri. Aveva assunto una posa da erudita e cercò di dare a Coffin la risposta che lui voleva.

«Forse perché l'artista non vuole che il pubblico sia coinvolto?»

«Be', sì, Emilie, certo. Ma questo è solo un altro modo per dire che vuole allontanare il pubblico» osservò Coffin. Emilie storse la bocca. Non capivo se stesse cercando di ampliare la sua risposta o fosse solo delusa per aver perso la sua aria di erudita. Per qualche istante nessuno parlò e Coffin dovette suggerire un altro punto di vista.

«Dai vostri commenti sul film» disse «mi sembra che non sia riuscito a coinvolgervi, almeno come avviene con quelli che guardate di solito. Non vi ha commosso. Mancavano diversi elementi perché vi identificaste davvero con i personaggi. Anzi, vi siete ritrovati a chiedervi: perché quel personaggio viene rappresentato in modo così insolito? Perché dovrei credere che lì c'è

una parete quando è evidente che è solo un pezzo di nastro a terra? Che vuole dire tutto ciò in rapporto alla nostra società? E se i personaggi potessero vedere attraverso il muro come il pubblico? La storia sarebbe diversa? E, tra parentesi: certo che sì. Intanto non instaurate un contatto emotivo con i personaggi, ma uno intellettuale con l'opera d'arte in sé. Il film non vi ha commosso come volevate, ma vi ha fatto riflettere. Questo è il *Verfremdungseffekt*, o, come lo definirebbero alcuni, il V-Effekt.»

La classe non si mostrò interessata come aveva sperato Coffin. Emilie sbirciò l'orologio.

«Ma allora se ci devi riflettere non c'è spettacolo» disse Victor.

Coffin fu pronto a controbattere.

«Secondo Brecht,» replicò «tutte le illusioni che una narrazione tradizionale si porta dietro creavano solo una zona ipnotica tra il dramma e il pubblico, la zona ipnotica comportava solo una condiscendenza passiva e soggiogava il pubblico, senza incoraggiarlo a interpretare criticamente l'opera.»

«Ma queste cose le studiamo nell'ora di filosofia» obiettò Emilie. «E di storia, di educazione civica e tutto il resto. Persino di scienze. L'arte non serve a farti pensare criticamente, deve solo aiutarti a evadere e a farti provare delle emozioni.»

«E Brecht obietterebbe che esiste una forma di coinvolgimento diversa dall'empatia emotiva, che richiede al pubblico di guardare un dramma, o un film, con occhio investigativo e non passivo.»

«I tedeschi sono proprio fuori di testa» commentò Victor, a voce non tanto alta perché Coffin lo sentisse. «Non gli va che la gente si diverta.»

La campanella che annunciava l'ultima ora di lezione dell'anno stava per suonare e sapevo che il resto della classe mi avrebbe odiato per averli costretti a rimanere anche solo un minuto oltre il necessario per la domanda stupida che volevo fare, ma la feci lo stesso.

«Non esiste un modo per...» A quel punto suonò la campanella e aspettai che finisse prima di continuare; e per far capire che non avevo finito non iniziai a preparare lo zaino come tutti gli altri. «Non esiste un modo per ottenere entrambe le cose?» domandai. «Per essere allo stesso tempo coinvolti intellettualmente ed emotivamente in un film o in un'opera teatrale?»

Pensai che Coffin avrebbe dovuto pensarci un po', invece la sua risposta fu immediata e sicura.

«Impossibile. Non si può avere l'interpretazione critica e... la magia contemporaneamente.»

Avrei voluto chiedergli se pensava che questo valesse anche nella vita in generale, se bisognava scegliere tra rimuginare troppo e vivere la propria vita, ma evidentemente Coffin riteneva che quella frase potesse suggellare la sua ultima ora di lezione, per cui non replicai.

«Auguro a tutti di passare una magnifica estate» disse, ma prima che finisse di parlare metà della classe era già in fila davanti alla porta. Lo stesso Coffin pareva ansioso di allontanarsi da noi.

«Bella roba chiedere di vedere un film in classe» disse Victor passando davanti al mio banco. «Credo proprio che avremmo preferito tutti un'ora di tedesco anziché quella merda.»

Risposi che mi dispiaceva, anche se non credevo di avere alcuna responsabilità nell'opinione di Victor riguardo al film. Sapevo che le mie scuse l'avrebbero ammorbidito e l'avrebbero spinto a rompere le scatole a qualcun altro, come infatti avvenne. Mentre facevo lo zaino, attento a non danneggiare la cornice della foto di Juliette con il peso del libro di tedesco, mi chiesi se Leonard sapeva qualcosa del *Verfremdungseffekt*. Senza magia. Mi chiesi se era così che ci vedeva, se era così che *doveva* vederci per scrivere la tesi di dottorato.

«Be', pensavo fosse interessante» udii dire a Emilie mentre usciva. Aveva atteso di rimanere per ultima nell'aula, in modo che fossi l'unico a sentire, e lo disse di sfuggita, forse solo per cortesia, ma accolsi quel commento come se venisse da un'amica.

«Ma non credi che Coffin si sbaglia?» le chiesi. «Sul fatto che l'arte è un'esperienza intellettuale o emotiva?»

Emilie si fermò e si voltò a guardarmi ma senza avvicinarsi, rimanendo sulla soglia dell'aula.

«Non lo so.» Scrollò le spalle. «È lui l'insegnante. Dovrà pur saperlo, no?»

Ci pensai, evidentemente un po' troppo a lungo per i suoi gusti.

«Comunque,» aggiunse «passa una buona estate, Isidore. Spero che Denise stia meglio.»

Avrei voluto ringraziarla, ma ebbi appena il tempo di salutarla con la mano prima che sparisse.

Quando tornai a casa, mia madre mi aspettava sul marciapiede davanti alla

nostra porta. Era seduta sul divano e leggeva il giornale.

«Che ci fa il divano sul marciapiede?» chiesi.

«Be', sta aspettando il camion dell'immondizia, ovvio.»

«Ne hai comprato uno nuovo?»

«Non ancora. Pensavo di sceglierne uno insieme in questi giorni.»

«E dove ci sediamo nel frattempo?»

«Perché tutte queste domande, Dory? Credevo che saresti stato contento.»

Mi sedetti sul divano accanto a lei senza dire niente.

«Era ora di cambiarlo, non trovi?»



A luglio Berenice si trasferì a Chicago. Denise era sempre in coma, e io continuavo a fissare delle scadenze per alimentare la speranza. Si risveglierà prima che arrivi il divano nuovo, mi ero detto. Poi, quando lo consegnarono, pensai “Si risveglierà prima che Berenice parta”. Dovevo inventarmi sempre nuove mete.

Mentre stavo cercando di decidere quando si sarebbe risvegliata Denise, Aurore entrò nella mia stanza per vedere se Simone le aveva preso la sua vecchia edizione di Tommaso Garzoni. Simone era sotto la doccia.

«Non credo che me l'avrebbe detto» dissi ad Aurore. «Ma guarda pure.»

Sapevo che Aurore aveva appositamente aspettato che Simone facesse la doccia. I miei fratelli si soffiavano sempre i libri l'un l'altro senza avvertire il legittimo proprietario. Speravano in quel modo di tenerseli. Se il legittimo proprietario si accorgeva che gli mancava un libro, se lo riprendeva senza dire nulla a chi glielo aveva sottratto. In pratica nessuno poteva lamentarsi: facevano tutti la stessa cosa. Non era un furto ma un *prestito fiduciario*, mi aveva spiegato Simone. Credo che funzionasse e quelli che prendevano in prestito i libri a volte riuscivano a tenerseli, altrimenti non avrebbero continuato.

Aurore si mise a esaminare la libreria di Simone, e quando individuò quel che stava cercando, o qualcos'altro da prendere in prestito fiduciario, si allungò con tutto il corpo per afferrarlo, la giacca del suo ampio pigiama si sollevò e mi accorsi che era incinta. Solo un po', pensai, anche se non voleva dire niente essere solo un po' incinta. Non si accorse che la osservavo, si comportava come se fosse inconsapevole che qualcuno potesse accorgersene, e mi chiesi se lei stessa sapesse cosa le stava succedendo.

«Come stai?» le chiesi.

«Che significa come stai?» rispose Aurore. «Vivo nella stanza di fronte alla tua, se non te n'eri accorto. Parli come se non mi vedessi da secoli.»

«Be', ultimamente sei stata parecchio fuori con Ber. Non ti abbiamo visto granché.»

«Non mi vedete mai granché.»

Agguantò un altro libro, lo scorse e disse qualcosa sulle pessime abitudini di Simone in fatto di lettura (che faceva le orecchie ai libri, li sottolineava, correggeva i refusi).

«Anche tu stai pensando di prendere un altro dottorato?» le chiesi.

«Forse» rispose. «In Francia le prospettive di lavoro per chi ha un dottorato in storia sono scarse.»

«Non sapevo che stessi cercando lavoro.»

Per un attimo sembrò che Aurore volesse rispondere ma poi cambiò idea e rimise a posto il secondo libro sullo scaffale e scorsi di nuovo il suo ventre arrotondato. Non poteva essere che aveva bevuto più del solito e la sua era quella che chiamano pancia da birra?

«Mi sa che *Berenice* si è portata via il mio Garzoni» concluse Aurore, come se stessimo cercando di risolvere un mistero.

Le sbirciai il seno, per scoprire se era più gonfio. Pensavo di non darlo a vedere, lanciando occhiate furtive, fingendo di guardare l'orologio sulla libreria di Simone, ma le donne hanno un sesto senso quando qualcuno guarda loro il seno. Aurore si accorse che la osservavo e si strinse al petto il primo libro che aveva preso dallo scaffale.

«Mi sa che prenderò in prestito solo questo» decise.

«Va bene.»

«Non c'è bisogno di dirlo a Simone.»

«Ovviamente.»

Uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle, un'abitudine che – mi lamentavo spesso – nessuno aveva. Forse pensava, avendomi sorpreso a guardarle il seno, che avessi bisogno di un po' di privacy, il che mi imbarazzava. Però ero entusiasta all'idea di diventare zio. Non sapevo di quanti mesi fosse Aurore, ma cominciai a fare progetti per quando fosse nato il bambino. Pensai che all'inizio avrebbe dormito nella stanza di Aurore, ma lei presto si sarebbe stancata delle sue urla e alla fine lo avrei tenuto io, visto che per allora Simone sarebbe partita. Provai a immaginare una culla al posto del letto di Simone. Volevo figurarmi altre cose ma non ne sapevo molto di bambini. Mi vedevo insegnargli delle cose, quali esattamente lo avrei stabilito

in seguito. Mi vidi portarlo a spasso, presentarlo alle persone, quando qualcuno si fosse fermato. Lo vidi sorridere a Denise in un modo da cui lei avrebbe capito che la vita non era poi così detestabile. Decisi che per quando il bambino fosse nato Denise si sarebbe risvegliata.



Denise si risvegliò prima che il corpo di Aurore avesse il tempo di mostrare altri segni di gravidanza. La madre mi telefonò e disse che potevo andare a trovarla in ospedale a qualsiasi ora, ma non dopo le otto di sera. Cercai astutamente di individuare un orario per evitare di incontrare i genitori («Non vorrei darvi fastidio» mi giustificai) e la madre di Denise disse che per le cinque e mezzo lei e il marito rientravano a casa per farsi una doccia e guardare un quiz televisivo prima di tornare in ospedale per dare la buonanotte alla figlia. Risposi che era perfetto, che se andavo mentre erano a casa a guardare il quiz Denise non sarebbe mai rimasta da sola. Ma quando bussai alla sua stanza non c'era nessuno e mi dissero che un'infermiera l'aveva portata in qualche altro reparto per degli esami. Un infermiere che girava con quelli che sembravano sacchetti da freezer pieni di sangue mi mostrò una sala d'attesa.

«Non potrei raggiungerla?» chiesi, ma l'infermiere mi spiegò che non sapevano in quale reparto si trovava esattamente Denise in quel momento. Pensai che non gli andava di aiutarmi, ma poi, mentre sedevo in attesa sentii delle persone domandare dov'erano i loro dottori e vidi arrivare dei dottori che si chiedevano dov'erano i loro pazienti, e nemmeno le infermiere ne sapevano nulla, e sia i medici che i pazienti parevano trovarlo assolutamente normale, come se un ospedale fosse per definizione un posto dove nessuno sapeva dove fossero gli altri.

Sulla parete tra la sala d'attesa e la postazione delle infermiere qualcuno aveva attaccato un foglietto su cui c'era scritto qualcosa tipo che pre caprie un measgio batsava che le pirme e utlime lettree delle sue praole fosreo al lro psto e le atltre povetano esre tute insicanate e non faveca nietne pecré il cevrello le riogranivaza autamicametne.

Non diceva esattamente così, ma l'idea era quella. Mi chiesi se Simone ne sapeva qualcosa.

Aspettai a lungo finché non terminò l'orario delle visite, sorpreso e insieme sollevato che i genitori di Denise non fossero arrivati. Avevo letto su internet che in alcuni casi di depressione i medici decidevano di isolare il

paziente da tutte le persone che conosceva, amici o familiari, per farlo ristabilire. Pensai che forse stavano facendo così anche con Denise, solo che ne avevano informato i genitori e non me. Aspettai un'altra mezz'ora e finalmente un'infermiera che non avevo mai visto ma che a quanto pareva sapeva chi ero si avvicinò e mi disse che Denise era morta un'ora prima dentro l'apparecchio per la risonanza magnetica. Disse anche che i genitori erano con il corpo e mi spiegò come fare per andare a vedere il corpo. Continuava a ripetere la parola *corpo*. Non desideravo vedere il corpo. Iniziai a tradurre mentalmente in tedesco le parole dell'infermiera. *Corpo. È morta. Der Leib / der Körper. Sie ist tot / Sie ist gestorben*. In quel modo avevano meno forza.

Chiesi se potevo andare nella stanza di Denise anziché nella camera mortuaria, e l'infermiera ripeté che Denise era morta e quindi nessuno l'avrebbe riportata nella sua stanza. Nessuno, *niemand*; stanza, *das Zimmer*; la sua stanza, *ihre Zimmer*.

«Capisco» dissi. «Ma vorrei andarci lo stesso.»

La donna valutò la mia richiesta.

«Va bene» acconsentì. «Puoi andare. Ma stanno per arrivare gli addetti alle pulizie.»

Entrai e lei mi seguì. «Si sono verificati dei casi di furto su questo piano» spiegò.

Furto... come si diceva... *Stahl*?

Mi guardai intorno per la stanza senza vedere nulla degno di essere rubato, e l'infermiera evidentemente pensò la stessa cosa perché sospirò, disse «Ti lascio solo» e se ne andò. Sembrava che gli addetti alle pulizie fossero già venuti. Tirai fuori dallo zaino la foto di Juliette e la misi sul comodino, perché ce n'era uno, poi mi sedetti sul letto di Denise. Non pensavo di compiere alcun significativo gesto di lutto. È che non volevo più vedere la foto.



Denise non aveva lasciato nessun biglietto, il che mi era sembrato normale finché non era morta per il tentato suicidio – secondo me significava che non voleva morire, e quindi non sarebbe morta – ma poiché era morta non riuscivo più a capire. «In realtà la maggior parte dei suicidi non lasciano un biglietto» mi spiegò Simone, come se inquadrare i particolari del caso di Denise in un modello standard lo rendesse in qualche modo più accettabile.

Quando chiesi a Simone come mai sapeva questa cosa dei biglietti, rispose che lo sapeva e basta.

Ma Denise aveva lasciato delle istruzioni per il funerale, cioè che «avrebbe preferito» che la cerimonia si svolgesse nel pomeriggio, anche se non sapeva se era possibile. Aveva scritto che la gente dopo un funerale vuole solo dormire, e doverci andare al mattino avrebbe reso la giornata troppo lunga. La madre fissò la cerimonia il più tardi possibile, alle cinque. Io non andai.

Mia madre pensava che non volessi andare perché ero arrabbiato con Denise, e cercò di convincermi a partecipare spiegandomi o facendomi spiegare dai miei fratelli che se non mi fossi accomiatato da lei me ne sarei pentito, che nella decisione di Denise non c'era nulla di personale nei miei confronti, che aveva fatto una scelta, e benché terribile dovevo rispettarla, e così via. Ma io non ero arrabbiato. Ero solo esausto.

Alle quattro e mezzo Simone tentò per l'ultima volta di tirarmi fuori dal letto. «Ti stiamo aspettando, Dory. Noi andiamo tutti.» Dissi che ero contento che andassero tutti al funerale perché desideravo soltanto restare a casa da solo. E anche essere chiamato Izzie, per quanto su questo stessi cominciando a mollare.

Uscirono tutti e rimasi a letto, nella speranza di dormire fino al giorno seguente, ma alle cinque in punto squillò il telefono e mi svegliai. Feci scattare la segreteria telefonica ma dalla mia stanza non sentivo se stessero lasciando un messaggio. Il telefono squillò di nuovo. Mi trascinai fino all'apparecchio più vicino, nella stanza di mia madre, con il piumone sulle spalle che pendeva e sfilava a terra come un treno. Quando alzai la cornetta, mi chiesi perché mi ero portato il piumone, visto che anche sul letto di mia madre c'erano delle coperte. Sospettai che volessi dimostrare a tutti la mia tristezza, solo che non c'era nessuno ad assistere.

«Finalmente!» esclamò Berenice all'altro capo del telefono. «Dove sono gli altri?»

Risposi che erano andati a un funerale.

«Ah, già» replicò Berenice. «La tua amica. Mi dispiace tanto, Dory.»

«Com'è Chicago?» le chiesi.

Berenice starnutì e sentii una voce maschile in sottofondo dire «Salute!», al che lei si scostò dalla cornetta e ringraziò.

«È il tuo coinquilino?» domandai.

«No, non sono a casa. È solo un tizio che passava nella sala di ritrovo per

gli studenti. Il nostro telefono è guasto e per chiamare ho dovuto comprare una scheda e scendere qui. Non so quanti minuti ho.»

«In America i passanti ti dicono “salute”?»

«Sì» rispose Berenice, come fosse una cosa orribile. «Senti,» fece «mi spiace terribilmente per la tua amica. Anzi ieri avevo iniziato a scriverti una lettera.»

«Perché?»

«Be’, tanto per tirarti un po’ su, sai? Per dirti che ti penso.»

«Non potresti dirmelo per telefono?»

«Non sono brava a parlare direttamente» spiegò, poi rimase in silenzio per una trentina di secondi, come a sottolineare le sue parole.

«Allora, come va con i tuoi coinquilini?» le chiesi.

«Non credo di essergli molto simpatica» rispose Berenice. «Sono un mucchio di pedanti, se vuoi sapere come la penso. Si lamentano in continuazione, tipo che lascio marcire la roba da mangiare nel frigo, o che otturo lo scarico della doccia con i capelli.»

«Loro non ce li hanno i capelli?»

«Mi hai letto nel pensiero. Certo che ce li hanno, i capelli. Ma danno per scontato che siano i miei a creare problemi. Cioè, forse hanno ragione, sono così precisini che secondo me si portano nella doccia quei filtri da mettere nello scarico per impedire che si otturi. Non so come facciano a ricordarsi sempre di pulire dopo essersi lavati. Non li prendi mai in castagna. Sono di quelli che tirano a lucido la casa prima che arrivi la donna delle pulizie.»

«Avete la donna delle pulizie?»

«No, certo. Ma che dici? Era una metafora.»

«Parlate mai tra di voi?»

«Cerco di essere carina con loro, sai, anche se mi stanno addosso per via dei capelli. L’altro giorno, per esempio, mi sono offerta di lavare i piatti. Prima di tutto ci ho messo più di quel che pensavo, poi dopo non mi hanno nemmeno ringraziato. E l’altra sera Michelle ha deciso di cucinare un qualche piatto vegetariano ma si è accorta che erano finiti certi germogli, allora le ho detto che li sarei andata a comprare, anche se non ero stata io a consumarglieli di nascosto, e così sono andata al negozio e le ho preso quel che voleva... ma quando ha finito di preparare il piatto non mi ha nemmeno offerto di assaggiarlo. Cioè, aveva un’aria disgustosa, ma comunque... Poi stamattina si è lamentata di nuovo che avevo otturato lo scarico. Pensavo che essere gentile l’avrebbe un po’ rabbonita. Ci sto provando, sto cercando di

essere altruista, ma le reazioni al mio altruismo non corrispondono ai miei sforzi, capisci che intendo?»

«Non è questo il principio dell'altruismo?» chiesi.

«Dovresti saperlo. Sei tu lo specialista.»

«Che intendi?»

«Be', tu sei sempre carino. Vuoi sempre compiacere tutti. Non so come fai.»

Berenice diede un morso a qualcosa di croccante e lo masticò proprio dentro la cornetta. Forse non si rendeva conto di quanto lo sentissi forte nell'orecchio, altrimenti sarebbe stata in imbarazzo.

«Sapevi che Aurore è incinta?» le chiesi.

«Sì» rispose. Smise di masticare, anche se forse aveva ancora del cibo in bocca (non l'avevo sentita ingoiare). «Credevo che nessun altro lo sapesse.»

«Non sembri molto felice per lei» osservai.

«Perché, lei lo è?»

«Be', no» risposi. «Non ancora. Ma quando nasce, dovrà pur amarlo il suo bambino, no?»

Berenice deglutì.

«Non ci sarà nessun bambino, Dory» replicò.

Non so se fu perché smise di masticarmi nell'orecchio o per quello che aveva detto del bambino, ma improvvisamente sentii Berenice meno vicina. Immaginai l'oceano che ci divideva.

«Cambiamo discorso» fece.

«Sei tu che hai chiamato. Volevi dire qualcosa a mamma?» risposi.

«Volevo raccontarle della riunione che abbiamo avuto ieri, con tutto il consiglio di facoltà e gli studenti che saranno nel mio corso.»

«Ti sembrano simpatici?»

«Difficile dirlo. In realtà non ho parlato con nessuno, ma indovina un po': sono tutti al loro *primo* dottorato eppure io sono la più giovane! Incredibile, eh?»

«Grandioso!» esclamai. Sapevo che Berenice dava molta importanza a questo genere di cose.

Emise uno strano suono con la gola, come se avesse ingoiato un boccone troppo grande.

«Stai trattenendo uno starnuto in modo che quel tizio non ti dica di nuovo "salute" e tu non debba ringraziarlo?»

«Come? No, ma che dici?»

«L’hai detto tu!»

«È solo che... la familiarità mi mette a disagio.»

«Che altro fanno di strano gli americani?» le chiesi.

«Be’, sapevo che non mi avrebbero permesso di fumare da nessuna parte ma nessuno mi aveva parlato degli alcolici. Nel campus non si può bere, incredibile. Non è una cosa orrenda?»

«Non saprei» risposi. «Non ho mai bevuto.»

«Stai scherzando, vero? Hai scopato ma non hai mai bevuto un bicchiere? Com’è possibile?»

«Chi ti ha detto che ho scopato?»

«Me l’ha detto la mamma.»

«Come fa a saperlo?»

«Non lo so, Dory. L’hai detto a Simone? Lei non sa tenersi niente. A ogni modo, la tua amica è appena morta. È il momento di iniziare a bere. Prendi un cognac o qualcosa del genere. Mamma tiene sempre una buona bottiglia per i momenti difficili. Sta nel cassetto in basso della sua toletta, è nascosta dietro al trucco, alla cipria e alle creme che non usa mai.»

Starnutì, qualcuno le augurò “salute” e lei ringraziò.

«Che dice la tua lettera?» le chiesi.

«Quale lettera?»

«Quella che hai cominciato a scrivermi.»

«Vuoi che ti richiami e te la legga? L’ho solo abbozzata.»

«No, voglio sapere il contenuto.»

«Erano solo delle idee, a grandi linee. In realtà non ho ancora scritto niente.»

«Parlami di queste grandi linee, allora.»

«Volevo raccontarti di quella mia amica delle elementari, Lea. Io avevo circa sei anni, lei forse otto o giù di lì. Tu non eri ancora nato.»

«Che volevi dirmi di lei?»

«Hai presente quelle persone che decidono di diventarti amiche, sai, che fanno tutto loro? Tu te ne stai per i fatti tuoi, non chiedi niente, e la compagna di classe che ti sta seduta accanto ti segue a ricreazione, vuole sapere che cibo ti piace, che colori preferisci, e via dicendo.»

«Certo» risposi. Forse era quello che aveva fatto Denise: aveva deciso che saremmo stati amici.

«Be’, a ogni modo diventammo amiche. Andavo persino a casa sua a giocare, e lei qualche volta veniva da noi – la cosa non mi piaceva troppo, a

essere sinceri, ma la mamma diceva che dovevamo ricambiare. Metteva sempre in disordine le mie cose. Comunque, alla fine dell'anno scolastico gli insegnanti consigliarono di farmi saltare una classe, e pensavo che a Lea sarebbe dispiaciuto che non fossimo più in classe insieme, ma lei disse che non le importava, al che mi aspettavo che aggiungesse che potevamo comunque rimanere amiche o qualcosa del genere, invece sai cosa disse? Che non faceva niente, perché l'unica ragione per cui mi aveva scelto come amica era che io avevo sempre i voti migliori e che se mi sedeva accanto poteva copiare ai compiti in classe.»

Berenice tacque, il che significava che aveva concluso la sua storia.

«Non vedo l'attinenza con il suicidio della mia amica» dissi.

«Be', la cosa mi ferì parecchio.»

«Io non sono ferito» ribattei. «Sono triste.»

«Be', è attinente anche con quello. Ma non ho da raccontarti una storia tragica come la tua.»

«La morte del papà è una storia ben più tragica di quella che mi hai appena raccontato.»

Berenice si schiarì la voce e ignorò il mio commento.

«Quel che volevo dire è che non si sa mai bene cosa passa nella mente degli altri, ma quando ne scopri anche solo una piccola parte, molto probabilmente rimani ferito e stai da schifo.»

«Io non ho scoperto che Denise aveva manie suicide il giorno che si è buttata di sotto» replicai. «Lo sapevo già.»

«Non potevi farci niente» disse Berenice.

Una folata di vento entrò dalla finestra della camera di mia madre e fece sbattere la porta. Mi alzai dal letto per chiudere la finestra e per un po' rimasi a osservare i rami del nostro ciliegio che sfregavano contro il vetro. Avevo ancora il ricevitore incollato all'orecchio, ma mi ero tolto la coperta di dosso. Non mi sembra che Berenice aggiunse altro.

«Che ne è stato della tua amica Lea?» chiesi mio malgrado.

«Non lo so. L'ultima volta che l'ho vista stava uscendo da un corso di meditazione sulla via principale. Credo che all'università sia diventata un'appassionata di new age.»

«Le hai parlato?»

«Sì, abbiamo scambiato qualche parola.»

«Si è mai scusata per quello che ti aveva detto alle elementari?»

«Onestamente, non credo che lo ricordi» rispose Berenice. «Penso che,

alla fine, il cervello conservi non più di cinque ricordi dei tempi delle elementari. E questo non rientra tra quelli.»

Cinque mi sembrava un numero troppo esiguo per un periodo così lungo, o che tale mi era sembrato, ma poi pensai a quando ero alle elementari, non molto tempo prima, e mi vennero in mente ben poche immagini: la campagna *Tutti al mare* in quarta, Porfi che scoppiava a piangere perché gli avevo detto che era miope, la maestra che mi tirava l'orecchio perché non smettevo di cantare *Al chiar di luna*. Tutto il resto, centinaia di giorni e migliaia di dettagli, erano scomparsi, o, piuttosto, erano ammassati confusamente in qualche recesso del mio cervello sotto l'etichetta SCUOLA ELEMENTARE, ogni specificità distrutta e sostituita dal ricordo-idea di come ci si sentiva alle elementari: un senso di disagio e l'impressione di non sapere niente. E io ero quello cui attribuivano buona memoria.

«Quanti ricordi si conservano del periodo delle medie?» chiesi a Berenice.

«Più o meno gli stessi che si hanno delle elementari, credo.» Poi, pensandoci un po' su, aggiunse: «Be', forse persino meno».

Cominciò a cadere una fitta pioggia, le gocce rimbalzavano sulle foglie e finivano sui vetri. Speravo che il funerale di Denise fosse ancora in corso. Pensavo che le sarebbe piaciuto sapere che il suo si era svolto sotto la pioggia, ma in quel momento decisi di smetterla di pensare a ciò che sarebbe o meno piaciuto a Denise. Sapevo che se volevo ci sarei riuscito.

«Che ore sono lì da te?» chiesi a Berenice.

«Circa le dieci e mezzo del mattino.»

«Piove?»

«No. Da quando sono arrivata è sempre stato sereno. Mi sa che qui non piove molto.»

«Non è una bella cosa» commentai.

«Infatti. I posti soleggiati si addicono alle persone ottimiste. Spero che gli inverni siano abbastanza brutti, in modo da compensare un po'.»

Sembrava che le foglie del nostro ciliegio smistassero le gocce d'acqua, quelle che scivolavano giù e cadevano al suolo, quelle che rimanevano in bilico, quelle che rimbalzavano sulla finestra e poi si asciugavano, lasciando macchie polverose sul vetro.

«Quando l'hai incontrata, la tua amica Lea ti ha detto perché si è iscritta al corso di meditazione?»

«Be', veramente non gliel'ho chiesto. Perché ti interessa?»

«Non capisco a che serva la meditazione» risposi. «I dottori che curavano

Denise le avevano consigliato di provarla, ma non so se l'abbia mai fatto.»

«Be', io l'ho fatta» disse Berenice. «Non ho frequentato corsi o roba del genere. Non capisco come sia possibile non pensare a niente quando non si è soli.»

Sapevo che Berenice stava mentendo. Non sulla meditazione, ma sui motivi per cui non frequentava dei corsi. Non avrebbe mai rischiato di frequentare un corso dove non si sarebbe sentita a suo agio.

«Come fai?» le chiesi.

«Mi siedo a terra e mi concentro su qualche oggetto» mi spiegò. «Poi cerco di visualizzare il mio corpo, cioè la parte interna, organo per organo, o almeno quelli di cui conosco la posizione, poi la lingua, i muscoli, le unghie, il cervello e così via, e cerco di concentrarmi in modo che svaniscano finché non li avverto più, e allora mi sento come inondata di luce. A un certo punto il mio corpo è come un guscio vuoto e riesco a percepire l'aria che vi scorre. È un'esperienza molto rasserenante.»

«Che genere di meditazione è?» chiesi. «Non sembra molto piacevole.»

«Non è un tipo particolare» rispose. «È un misto di nozioni che ho letto sui libri. È il metodo Berenice.»

«Perché all'inizio devi fissare qualche oggetto?»

«Non lo so» rispose. «Credo che gli altri si limitino a chiudere gli occhi.»

Stava per aggiungere qualcos'altro ma cadde la linea. Però rimasi attaccato alla cornetta, come se la voce di Berenice potesse riaffiorare dal segnale e continuare a parlarmi della meditazione e della nuova vita che conduceva in America. Andai alla toletta di mia madre e vi trovai la bottiglia di cognac, dove mi aveva detto Berenice. Sul tappo c'era un bicchierino capovolto. Era un po' appiccicoso, dentro e fuori. Mi chiesi se mia madre lo pulisse mai. Comunque mi versai un goccio, perché non avevo mai bevuto dalla bottiglia e mi pareva troppo melodrammatico cominciare adesso, oppure perché ero troppo giovane o troppo vecchio per farlo. Il sapore non mi piacque. O meglio, non sentii alcun sapore, il cognac mi bruciava le abrasioni che avevo in bocca, ormai non provavo più a proteggere le gengive dall'apparecchio. Mi versai un altro bicchierino per vedere se i tagli non bruciavano più, in modo da poter assaporare il liquore. In effetti fu così. Sapeva di marzapane abbrustolito. Riagganciai e aspettai che l'alcol facesse effetto, speravo mi facesse sentire un po' meno depresso. Poiché stavo fissando qualcosa, i rami e le foglie che sfregavano contro la finestra, pensai che potevo provare la meditazione, ma era difficile focalizzare lo sguardo.

L'immagine si muoveva troppo. Mi versai un altro bicchierino di cognac e mi sedetti in quella che credevo fosse la posizione del loto, in mezzo al letto, il viso rivolto all'armadio di mia madre. Le camicie e le giacche del papà erano appese nello stesso ordine di sempre, dal nero al celeste, con le gradazioni di grigio e di blu. Puntai lo sguardo su una giacca al centro dell'appendino e cercai di visualizzare il mio corpo e poi di dimenticarlo, come mi aveva spiegato Berenice. Mia madre non chiudeva mai l'armadio.



Quando rividi l'addome di Aurore, il bimbo era sparito, come aveva predetto Berenice. Si stava provando dei vestiti davanti allo specchio a parete che avevamo nel bagno, lasciando la porta aperta in modo da entrare e uscire dalla sua camera, dove c'erano altri abiti che non le sarebbero piaciuti. Nessuno sembrava soddisfarla.

«Com'è che ti metti in ghingheri?» le chiesi, anche se in quel momento Aurore non stava provando niente di particolare. Già solo il fatto che si degnasse di porre attenzione a ciò che avrebbe indossato era il segno che si stava preparando per qualche evento speciale.

«Niente di che» rispose. «Sto solo valutando delle opzioni.»

«Opzioni per cosa?»

«Per non sembrare una professoressa di storia.»

«Che c'è di male a sembrare una professoressa di storia?»

«Agli uomini non piace.»

Lo disse in tono arrabbiato, come se io fossi responsabile dei gusti maschili.

«Da quando ti importa dei gusti degli uomini?»

«Perché mi fai sempre tutte queste domande, Dory? Ti mancano le interviste a Simone?»

Simone era appena andata a studiare a Parigi.

«Sei tu a interessarmi» risposi.

«Be', chiedi a Leonard. Adesso è lui il massimo esperto della nostra famiglia. Saprà meglio di me i motivi dei miei comportamenti.»

La sera prima che Simone partisse, Leonard aveva annunciato a lei, ad Aurore e a mia madre che l'argomento del suo dottorato in studi etnografici riguardava la nostra famiglia. Non l'avevano presa bene. Soprattutto Aurore e mia madre. Simone invece era solo preoccupata che Leonard si appropriasse di episodi della sua vita che non avrebbe potuto inserire nella sua biografia.

«Leonard sa che hai abortito?» domandai ad Aurore.

Da dove stavo non potevo vedermi riflesso nello specchio, ma poiché vedevo lei, lei poteva vedere me. Chiuse la porta con un calcio.

La ragione per cui Leonard aveva annunciato che stava studiando la nostra famiglia era che stava per consegnare la tesi e pensava che i suoi professori fossero interessati a sapere come avevamo reagito alla notizia del suo progetto di ricerca su di noi. Suppongo che la rabbia di Aurore sarebbe stata discussa e interpretata nella conclusione della tesi a cui Leonard stava lavorando in quei giorni.

«Scusami» dissi ad Aurore da dietro la porta del bagno. «Non volevo farti arrabbiare.»

Aurore non accettò le mie scuse, in realtà non disse niente, speravo fosse così perché stava piangendo e non voleva darlo a vedere. Non volevo farla piangere. E non volevo che pensasse che ero triste perché non avrebbe avuto il bambino.

«Scusami» ripetei.

Avevo sempre pensato che nella nostra casa il pomeriggio regnasse il silenzio, ma adesso che Simone era andata via mi resi conto che il silenzio non era una condizione assoluta, che poteva essere sempre più profondo. Se fosse stata a casa, Simone non avrebbe fatto più rumore d'un sospiro mentre leggeva sdraiata sul letto, un suono lievissimo, eppure nell'acustica della casa quel suo respiro mi mancava.

Il campanello suonò, e per un attimo pensai di averlo immaginato.

«Aprì quella cazzo di porta» disse Aurore. Non sembrava che avesse pianto.

Per guardare attraverso l'occholino dovetti alzarmi in punta di piedi. Intravidi la faccia di Herr Coffin, con la bocca spalancata, pensai per uno sbadiglio, ma poi vidi che la chiudeva e la riapriva velocemente, come se stesse esercitando i muscoli della mascella. Quando aprii parve sorpreso di vedermi.

«Sei solo in casa?» mi chiese.

«Ci sono tutti meno che mia madre» risposi. «Voleva parlare con lei?»

«No, a dire il vero sono venuto per te.»

Herr Coffin non aggiunse altro, quindi pensai che si aspettasse che l'avrei fatto entrare, e così feci.

«Le offrirei un caffè ma non so prepararlo» mi scusai.

«Molto gentile. Ma non bevo caffè dopo le due del pomeriggio.»

Ci accomodammo sul divano nuovo, di finta pelle, che cigolava a ogni minimo movimento. Leonard e Jeremie se n'erano lamentati, ma io fingevo di non sentire niente. Invece lo sentivo, naturalmente, e sapevo che anche Herr Coffin lo sentiva, e la cosa mi metteva in imbarazzo.

«Comunque ho del cognac» dissi. «Ne gradisce un po'?»

«È un po' presto per me» replicò Coffin.

Cercavo di rimanere immobile sul divano, e immaginavo che Coffin facesse lo stesso.

«Ci sono ore particolari per bere?» gli chiesi, tanto per coprire il rumore di un eventuale cigolio. Coffin dovette intuire che non mi interessava davvero una risposta, perché si limitò a sorridere e si volse verso di me, in un sonoro cigolio.

«Allora, come stai?» s'informò. «Non ti ho visto al funerale della tua amica.»

«Non sapevo che lei ci sarebbe andato» mi stupii. «Denise non era una sua alunna.»

«Non ho a cuore solo chi studia il tedesco.»

«Buon per lei» dissi. «Mi sa che altrimenti si sentirebbe piuttosto solo. Non sono in molti a studiare il tedesco, qui da noi.»

«Mi sento comunque solo» disse Coffin, al che non seppi che replicare. Non volevo che tutte le persone tristi trovassero in me un confidente, così non lo incoraggiai. Nemmeno io ero troppo felice.

«Sicuro che non sei solo?» chiese Coffin dopo una lunga pausa.

«No, non sono solo. La nostra casa è molto silenziosa.»

Mia madre rientrò dal lavoro e si diresse in cucina senza vederci. La sentimmo aprire il frigorifero e sistemare la spesa. A giudicare dal rumore, aveva comprato un mucchio di roba. Quando uno di noi andava via le ci voleva sempre un po' per rivedere la quantità di cibo da acquistare. Da quando Simone non era più con noi, a pranzo e a cena avanzava sempre qualcosa. Quando uscì dalla cucina e ci vide sul divano ebbe un sussulto.

«Non dirmi che hai scovato un altro scapolo in rete, Dory» mi apostrofò.

«Mamma, lui è Herr Coffin» dissi. «Vi siete già conosciuti.»

«Oh, sì, il signor Coffin, certo. Mi scusi.»

Quasi si precipitò a stringergli la mano.

«È assolutamente comprensibile» disse Coffin. «Fuori contesto, un vecchio appare quel che è, un vecchio.»

Mia madre non rise né sorrise alla battuta. Forse credette che Coffin

avesse enunciato una semplice verità, e di quelle verità non si rideva.

«Isidore ha qualche problema?» gli chiese. Cercavo di notare un qualche segno di eccitazione sul suo volto, ma stavolta non sembrava desiderare che avessi qualche difficoltà.

«Per niente» rispose Coffin. «Anzi, al contrario. Sono venuto a chiedere se il suo ragazzo è interessato ad aiutarmi per un lavoro che mi è stato affidato. Naturalmente lo pagherei.»

«Che tipo di lavoro?» s'informò mia madre.

«Be', come entrambi sapete, alla fine della prossima settimana ci sarà il compleanno di Daphné Marlotte, e poiché ormai si esprime solo in tedesco, mi hanno chiesto di fare da interprete nel suo incontro con il presidente.» Coffin tacque, immagino per darci il tempo di congratularci con lui, ma mia madre e io volevamo sentire il resto e così lui proseguì. «Dunque, mi sono ricordato che a suo figlio poteva interessare l'interpretariato, così ho pensato che potrebbe darmi una mano. Daphné incontrerà il presidente per quindici minuti sabato alle cinque e quarantacinque, prima della festa.»

Prima che mia madre o io potessimo dire qualcosa, Jeremie apparve sulle scale.

«Mi sembrava di aver sentito delle voci» disse, quindi scese le scale e venne a salutare Herr Coffin. «*Wie geht's?*» gli chiese, e si misero a conversare in tedesco. Coffin gli ripeté quel che aveva appena detto a mia madre e me, e Jeremie rispose che per me quella era una grande opportunità. Jeremie parlava tedesco infinitamente meglio di me.

Coffin rimase a prendere il tè, ma non volle imporre la sua presenza a cena. Pensavo che mia madre lo avesse invitato a cena solo per disobbligarsi – dopotutto mi avrebbe presentato al presidente –, ma quando Coffin declinò l'invito parve delusa. Insistè che si fermasse a mangiare l'arrosto, spiegò che comunque ne aveva comprato troppo, e io cercai di cogliere nella sua voce un qualche interesse romantico, ma compresi che ai suoi occhi la presenza di Coffin avrebbe solo allentato le tensioni create da Leonard in famiglia da qualche giorno. Coffin andò via e consumammo la cena in un silenzio assoluto. Aurore indossava uno dei suoi tanti golfini grigi informi. Non aveva mentito. Quella sera non doveva andare in nessun posto speciale.



Il presidente non mi fece una grande impressione. A Daphné chiese solo come si sentiva quel giorno e il numero esatto dei presidenti che avevano

governato la Francia durante la sua vita, un dato che, considerai, avrebbe potuto calcolare lui stesso, invece di imporre quello sforzo mentale a una vecchia signora che ormai pensava solo in tedesco, e la cui memoria era ampiamente compromessa dall'ictus. Daphné impiegò tre minuti buoni a elencare i presidenti, e alla fine non era nemmeno sicura di non averne dimenticato uno o due. «Tutti piuttosto incapaci» osservò riferendosi a quelli che ricordava, frase che Herr Coffin non tradusse in francese. Coffin mi aveva avvertito che sarei stato lì solo per imparare e magari prendere qualche appunto, così non m'intromisi per tradurre quel che Daphné aveva detto sui presidenti incapaci, mi limitai ad annotare sul taccuino che se un interprete reputava che delle frasi potessero suonare offensive per i presenti poteva a sua discrezione evitare di tradurle. In realtà fu l'unica cosa che appuntai nel taccuino che mia madre mi aveva comprato per l'occasione e che in seguito non avrei più usato. Ebbi modo di osservare piuttosto attentamente il presidente e notai che guardava la bocca dei suoi interlocutori quando parlavano. Evitavo accuratamente di incrociarne lo sguardo, e questo lo trovai strano. Avrei pensato che i politici fossero maestri nel contatto visivo, che fosse quello il modo con cui convincevano le persone a credere che avevano un rapporto particolare con loro e che trovavano importante quel che dicevano, ma pensai che, poiché era in carica e non avrebbe concorso per la rielezione, preferisse evitare di rimanere invischiato in conversazioni seccanti piuttosto che cercare approvazione, e poi quando non guardava negli occhi l'interlocutore si poteva sempre far finta di non aver sentito. Simone al telefono mi aveva dato una lista di domande da fare al presidente nel caso avessi avuto la possibilità di parlargli (era interessata soprattutto ai progetti di riforma della scuola secondaria da parte del governo) e un elenco di vocaboli che secondo lei avrebbe dovuto controllare sul dizionario quando avesse avuto un po' di tempo (per esempio la definizione di *elitarismo*), perché era chiaro che non ne conosceva il significato. Avevo memorizzato le domande suggeritemi da Simone, pur sapendo che non avrei parlato al presidente. Avrebbe guardato la mia bocca mentre parlavo fingendo di non aver sentito o aver capito tutt'altro, quindi non ci provai nemmeno. E poi non mi piaceva che la gente mi guardasse la bocca, per via dell'apparecchio.

Un'ora prima dell'incontro fui perquisito dagli addetti alla sicurezza, che volevano accertarsi che non avessi in animo di uccidere il presidente. Perquisirono tutti coloro che sarebbero stati presenti nella sala. Coffin me lo aveva spiegato in un tono che sottintendeva che fosse abituato a quelle

perquisizioni, anche se quando gli chiesi se aveva già incontrato qualche altro presidente mi rispose di no. Quando gli uomini dei servizi segreti mi chiesero se fossi io Isidore Mazal, pensai che stessero facendo un controllo incrociato perché avevano riconosciuto il nome del papà ed erano sorpresi dalla coincidenza, poiché lui era stato un loro caro collega, forse persino una leggenda nel loro ambiente, ma quando confermai che mi chiamavo così non colsi alcun segno di conferma nei loro occhi. Ma poi pensai che se il papà era stato davvero una spia e quegli uomini l'avevano conosciuto, non si sarebbero certo messi a rievocare con me le sue tante qualità e i suoi successi in operazioni segrete della massima importanza.

L'incontro non durò neanche un minuto oltre i quindici previsti. Mentre andava via, il presidente vide il mio taccuino e mi chiese se volevo un autografo. Dissi di no. Gli uomini del suo entourage si lasciarono andare a qualche risata e una signora esclamò «Bambini!» come a rassicurare il presidente, a intendere che era ancora qualcuno il cui autografo una qualsiasi persona sana di mente avrebbe desiderato, il che rendeva evidente che quella donna aveva ben poca dimestichezza con i bambini.

«Chi era quello?» mi chiese Daphné quando il presidente andò via.

Il pensiero di rivedere Daphné mi teneva sulle spine, temevo che mi ritenesse responsabile dell'ictus che aveva avuto, ma a quanto pareva non ricordava assolutamente nulla del nostro ultimo incontro, nemmeno di aver avuto un colpo. Anzi, mi reputava il suo migliore amico.

«Era il presidente» risposi.

«Il presidente? Che ci fa qui in città?»

«Non saprei» replicai.

Coffin doveva rimanere con Daphné sino al termine della festa di compleanno, nel caso qualcuno volesse farle qualche domanda, al che avrebbe fatto da interprete, ma mi chiese se potevo occuparmi di lei per una mezz'oretta, voleva provare a raggiungere il presidente e sottoporre alla sua attenzione un paio di punti deboli della sua riforma della scuola secondaria. Lo rassicurai, sarei rimasto con Daphné, ma prima volevo sapere una cosa.

«Gli uomini dei servizi segreti le hanno chiesto di confermare la sua identità?» gli chiesi.

«Sì» rispose Coffin. Mi resi conto che non conoscevo il suo nome.

«Albert» mi rivelò, e corse dietro al presidente.

Daphné e io rimanemmo soli in quella saletta dietro la sala ricevimenti del municipio. Dalla porta sentivo arrivare delle persone e un rumore di bottiglie

di champagne stappate. Mi chiesi se Daphné fosse consapevole che tutto ciò era in suo onore.

«Vuole che le porti un bicchiere di champagne?» le chiesi, ovviamente in tedesco.

«Ti dispiacerà quando morirò?» mi domandò lei.

«Credo di sì» risposi.

«Davvero? Mi penserai? O ti consolerei al pensiero che almeno ho avuto una vita piena?»

«Non so cosa sia una vita piena» replicai.

«Lo so che è questo che penserà la gente» disse Daphné guardando la porta che ci separava dalla sala ricevimenti. «Che ho avuto una vita piena. Solo che ho avuto più di una vita piena. È durata ben oltre ogni limite. E quando una vita dura oltre ogni limite, può succedere di tutto. Accadono cose che non dovrebbero accadere: non perdi solo un figlio, li perdi tutti, non devi imparare le nuove tecnologie per tenerti al passo coi tempi, devi farlo perché quelle che conoscevi non esistono più. Sapevo spedire un telegramma, santo cielo. Adesso a che mi serve? Ho amato un sacco di persone, a che mi serve adesso che non ci sono più? Sai, quando muore qualcuno non è solo una persona che muore, muoiono anche tutti i legami che aveva con quelli che le sopravvivono. Sono recisi. Pendono nel cervello di chi rimane, e ti pesano, come un sapere inutile. Mi piacerebbe se potessi contare ancora per qualcuno, dopo la mia morte, capisci? Conterò per te?»

Non sono sicuro al cento per cento che Daphné disse esattamente queste parole, parlava in tedesco. Ma dal modo in cui mi fissava dopo aver parlato, il collo proteso verso di me come quello di una tartaruga, sembrava davvero che desiderasse che rispondesti di sì, qualunque cosa mi avesse chiesto, e allora pensai a Berenice che preparava da mangiare ai suoi coinquilini a Chicago, a come trovasse difficile essere gentile con gli altri. Non riuscivo a capire come si trovasse difficile essere gentili con gli altri. A me far piacere agli altri, sconosciuti o amici che fossero, sembrava la cosa più semplice. Bastava assecondarli, annuire, dirsi d'accordo, mostrarsi interessati, fare quel che volevano. Non dovevi prendere decisioni.

«Non glielo posso promettere» risposi a Daphné.

Disse che capiva.



Quando andai nella sala ricevimenti vidi in un angolo Aurore e Ohri che

sorseggiavano del vino. Lei stava ridendo per una battuta detta da lui, ma sapevo che non doveva essere granché divertente. Ci eravamo detti un mucchio di volte che Ohri non era affatto una persona divertente.

Mia madre voleva conoscere le mie impressioni sull'incontro con il presidente, ma io mi limitai a scrollare le spalle. Non mi importava nulla del presidente, o del compleanno di Daphné. E forse nemmeno del tedesco. Forse era una lingua inutile. Diavolo, neanche il presidente lo parlava. Volevo solo trovare Porfi. Sapevo che incolparlo della morte di Denise lo avrebbe fatto sentire sproporzionatamente forte, ma se c'era la benché minima possibilità di distruggerlo, o almeno che quello di Denise fosse uno dei pochi ricordi delle medie che avrebbero pesato per sempre sulla sua coscienza, ne sarebbe valsa la pena.

Porfi e Victor stavano fumando nel parcheggio. Mi davano le spalle e non mi videro fin quando non fui così vicino da poter leggere i nomi dei calciatori sulle figurine che si stavano scambiando.

«Ehi!» fece Porfi voltandosi verso di me. «Non ci si avvicina così di soppiatto. Mi hai fatto spaventare.»

«Hai delle figurine da scambiare?» mi chiese Victor.

Erano entrambi parecchio più alti di me, ma sapevo che non contava, l'avevo imparato vedendo il Viet Vo Dao alla tv. Affibbiai un calcio sulle ginocchia a Porfi, e mentre si chinava per il dolore gli sferrai un pugno alla tempia. Cadde al suolo su un fianco, gemendo. Lo scalciai di nuovo, nei reni, e girai su me stesso per fronteggiare Victor, ma questi si chinò su Porfi e lo colpì al volto.

«Che cazzo fai?» gli dissi.

Victor non rispose. Continuava a tempestare di pugni Porfi.

Sedetti lì, in mezzo alle figurine che avevano gettato a terra.

«Frocio di merda» esclamò Victor, ma non capii a chi si riferisse. «Avanti, finisci il lavoro.»

Mi aiutò a rialzarmi. Porfi emise un lamento. Gli sferrai un ultimo calcio e andai via.



Mi diressi subito a casa. Non avevo dove altro andare. Avevo lasciato Aurore e mia madre alla festa, ma la porta della stanza dei miei fratelli era chiusa, non sapevo se erano dentro. Mi preparai un panino e me lo portai in soggiorno. Sapevo cosa c'era in tv, quindi non mi presi la briga di accenderla,

ma sedetti sul divano cigolante e cercai di focalizzare lo sguardo su qualche oggetto, per cancellare l'immagine di Porfi che avevo davanti agli occhi. A metà panino mi accorsi che la luce della stampante accanto al computer lampeggiava, e mi alzai per spegnerla. Sullo schermo c'era la scritta CARTA ESAURITA, e pensando di fare cosa gradita a chi l'avrebbe usata caricai i fogli. Non appena chiusi lo sportelletto, la stampante cominciò a sferragliare e a sputare pagine della tesi di Leonard, le ultime 16 delle 295 totali, per la precisione. Forse Leonard non si era accorto che la stampante aveva esaurito la carta, e probabilmente si era portato su le prime 279 pagine del suo lavoro credendo di aver preso tutto. Sapevo che il giorno prima aveva consegnato la tesi, in quattro copie, e prima aveva maniacalmente controllato l'ordine delle pagine, quindi con ogni probabilità quella era una copia che aveva stampato per sé. Presi le 16 pagine e me ne andai in camera mia.

Simone chiamò un'ora dopo, dal cellulare che mia madre le aveva regalato prima che si trasferisse a Parigi. Continuava a lamentarsi che avere un telefono era una cosa orribile perché eri sempre raggiungibile, a qualsiasi ora, e quella continua reperibilità era il primo passo verso la fine della libertà, eppure con quel cellulare mi chiamava ogni sera. E non ammetteva che l'unica persona a chiamarla era nostra madre.

«Allora, gli hai parlato?» volle sapere.

«Al presidente? No,» risposi «non ne ho avuto modo. Ma penso che Coffin ci sia riuscito.»

«A proposito della riforma scolastica?»

«Di che altro, se no?»

«È una persona carismatica? Non lo sembra molto, visto in tv, ma alle volte non si può dire.»

«Per me Coffin ha più carisma di lui» risposi.

«Ah!»

Presi il telefono portatile dalla stanza di mia madre, me ne andai in camera mia, mi sdraiai sul letto di Simone mentre conversavo con lei. Qualche volta ci dormivo. Nel qual caso la mattina lo rifacevo.

«Novità, a casa?»

«Niente di che» risposi. «Ieri Leonard ha consegnato la tesi. Forse adesso possiamo riprendere tutti una vita normale. Da quando sei partita l'atmosfera è stata piuttosto tesa.»

«Sono proprio curiosa di sapere cosa ha scritto su di me» disse Simone. Non le rivelai che lo sapevo. «Sai quando la discuterà?»

«Verso la fine del mese» risposi. «Ma Leonard non vuole che andiamo.»

«Oh, io ci vado» proclamò Simone.

«Non hai da seguire qualche corso?»

«A essere sinceri, Dory – scusa, Izzie –, non so mica se rimarrò a lungo qui.»

«Credevo fosse la scuola dei tuoi sogni.»

«Non lo so. Così credevo. Ero convinta che fosse il posto ideale per me visto che ci chiedono solo di leggere un casino di roba, di riflettere, di scrivere, però, vedi, mi sembra di essere l'unica a cui piace. Qui nessuno ama leggere. È solo una cosa che sanno fare bene.»

«Che ti frega se a loro piace o meno?»

«C'è sempre il rischio della contaminazione» rispose Simone.

«È una vita che vai a scuola con gente a cui non piace studiare quanto a te. Direi che è il contrario della contaminazione, se esiste la parola.»

«Credo che il contrario sia *decontaminazione*, ma capisco cosa intendi. Non credo che il termine si adatti al nostro contesto.»

«È uguale. Non volevo dir questo.»

«Il motivo per cui allora non mi ha contaminata è che a casa avevo voi» spiegò Simone. «Vedevo che Aurore traeva piacere dallo studio, anche se a volte la mandava al manicomio. Leggeva qualsiasi cosa due volte, e con attenzione. Qui è tutto un affannarsi e un leggere superficialmente. Ho sentito un tale vantarsi di aver appreso una tecnica che gli permetteva di capire il contenuto di un paragrafo solo *guardandolo* in un certo modo.»

«Com'è possibile?»

«Non lo so e non mi interessa.»

«Cosa faresti se lasciassi la scuola?»

«Be', tornerei a casa, naturalmente.»

«Non puoi rimanere a casa per sempre» le feci notare.

O forse sì? A quanto pareva Aurore e i miei fratelli non avevano alcuna intenzione di andarsene.

«Non per sempre, ovviamente,» replicò Simone «ma per un po'. Fin quando non scrivo un libro o qualcosa del genere.»

«Ah, sì? E su quale argomento?»

«Non so... non si scrive un romanzo su qualcosa, o almeno non credo.»

«Pensavo volessi scrivere un romanzo su di noi» dissi. «Credevo che fossi arrabbiata con Leonard perché ha rivelato la nostra intimità.»

«A chi interesserebbe un romanzo su di noi?»

Mentre mi sforzavo di trovare una risposta alla sua domanda, sentii aprirsi e chiudersi la porta della stanza dei miei fratelli. Qualcuno stava scendendo le scale, probabilmente Jeremie, considerato il passo lento.

«Mi sa che ho fatto qualcosa che non dovevo» rivelai a Simone. Avevo davanti l'immagine di Porfi reclino su un fianco, la sigaretta che stava fumando a pochi centimetri dal viso ormai spenta dal sangue che colava agli angoli della bocca. Ripensai al gemito che gli era sfuggito prima che andassi via. Aveva pronunciato il mio nome? Era un colpo di tosse? Si era scusato?

«Tu non fai mai niente di sbagliato, Dory. Izzie» disse Simone.

Giù in soggiorno Jeremie cominciò a suonare il piano, il preludio di Chopin che a volte il papà gli chiedeva di eseguire la domenica sera. Leonard lo detestava, e Jeremie si lamentava sempre che fosse un pezzo troppo semplice, eppure ubbidiva. Da quel che ricordavo era la prima volta che lo suonava dopo la morte del papà.

«Credi che Jeremie stia suonando quel pezzo solo per sfottere Leonard?» mi domandò mia sorella.

«Non so se a Jeremie sia mai passato per la mente di sfottere qualcuno» ribattei.

«Mi sa che a volte hai un'opinione troppo alta di noi» osservò Simone.

Stavo replicando quando lei mi chiese di fare silenzio. «Avvicina il telefono,» disse «così lo sento meglio.»

«Se mi vede smette di suonare.»

«Certo che smette. Siedi sulle scale.»

La nostra scala aveva una forma complicata, una spirale quadrata con due svolte. Se mi sedevo in cima, Jeremie non mi avrebbe visto, ma solo quattro scalini più giù mi sarei trovato proprio di fronte al coperchio alzato e alle corde argentate del suo pianoforte a mezza coda. Misi il telefono sull'ultimo scalino e puntai il microfono verso la musica. Leonard uscì dalla sua stanza e si sedette sul gradino più in basso. Rimanemmo così per circa un minuto, poi vidi il chiavistello della porta d'ingresso girare e Aurore e mia madre che entravano in punta di piedi. Ci videro in cima alla scala e portarono entrambe il dito alla bocca in segno di silenzio. Noi annuimmo. O almeno io. Non so se Leonard lo fece. Non riuscivo a guardarlo in faccia, non ancora dopo aver letto la conclusione della sua tesi e quel che aveva detto di me.

Mentre gli altri soggetti di questo studio hanno scelto, dopo il trauma iniziale della morte del padre, di ripiegare più profondamente su

schemi comportamentali collaudati, presumibilmente nella speranza che la ferita aperta dalla perdita del padre si sarebbe richiusa da sé attorno all'unità familiare, il più giovane, Isidore, ha cercato di sfruttare la breccia aperta da detta ferita investigando la possibilità di creare relazioni extrafamiliari.

Nel corso dei due anni, mentre i suoi fratelli hanno continuato a perseguire gli stessi risultati cui aspiravano già prima della morte del padre, Isidore si è gettato con passione sulla futura carriera di insegnante di tedesco, ha cercato e trovato una guida (Herr C.); ha perso la verginità (anni prima della media nazionale), probabilmente innamorandosi; ha cercato un sostituto per la figura paterna (con i siti di incontri su internet); e ha trovato un amico a scuola (il primo della vita).

In questa maniera, e senza (a quanto mi risulta) esserne consapevole, il suo ruolo nel sistema familiare è mutato: è diventato colui al quale gli altri soggetti si rivolgono per avere conforto e speranza.

Il preludio era quasi giunto alla fine. Me ne accorsi perché si concludeva quasi esattamente come era iniziato – lo stesso motivo ripetuto, solo che non suonava lieve e rasserenante come al principio perché l'ampia parte drammatica intermedia aveva oscurato, gravato e guastato la sua levità.

Ringraziamenti

Questo romanzo non avrebbe visto la luce senza mio marito, Adam Levin. Il suo incrollabile incoraggiamento e il supporto costante mi hanno permesso di vedere il libro dietro il libro. Lo ringrazio per avermi dato la convinzione che lo avrei terminato, per tutto il tempo che mi è servito per portarlo a conclusione, e per avermi aiutata a far sì che l'inglese diventasse quasi la mia lingua madre.

Desidero anche ringraziare Christian TeBordo e Jeff Parker; le vostre letture hanno migliorato il libro.

Grazie a Jackie Ko, è stata la prima persona estranea alla mia famiglia a credere che questo romanzo meritasse di essere letto da altre persone che non conoscevo.

Grazie a Tim Duggan, che è stata la seconda persona a esserne convinta. Grazie anche a William Wolfslau e Aja Pollock.

Grazie a mio fratello e alle mie sorelle: Jean-Sébastien, Florence e Mélanie Bordas. E grazie a mia madre e ai suoi tre fratelli più grandi di ogni finzione e più straordinari di ogni realtà: Pedro, José e Juan.